

CENNI BIOGRAFICI
DELLE
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel 5° quinquennio
del'Istituto
(1893-1897)



ISTITUTO
FIGLIE MARIA AUSILIATRICE





Faint, illegible text or markings located below the rectangular frame, possibly a title or a label that has faded or is too light to read.



Il giusto spunterà come giglio, e fiorirà in eterno al cospetto del Signore. Alleluia.

3B 1 (3) =

CENNI BIOGRAFICI

DELLE

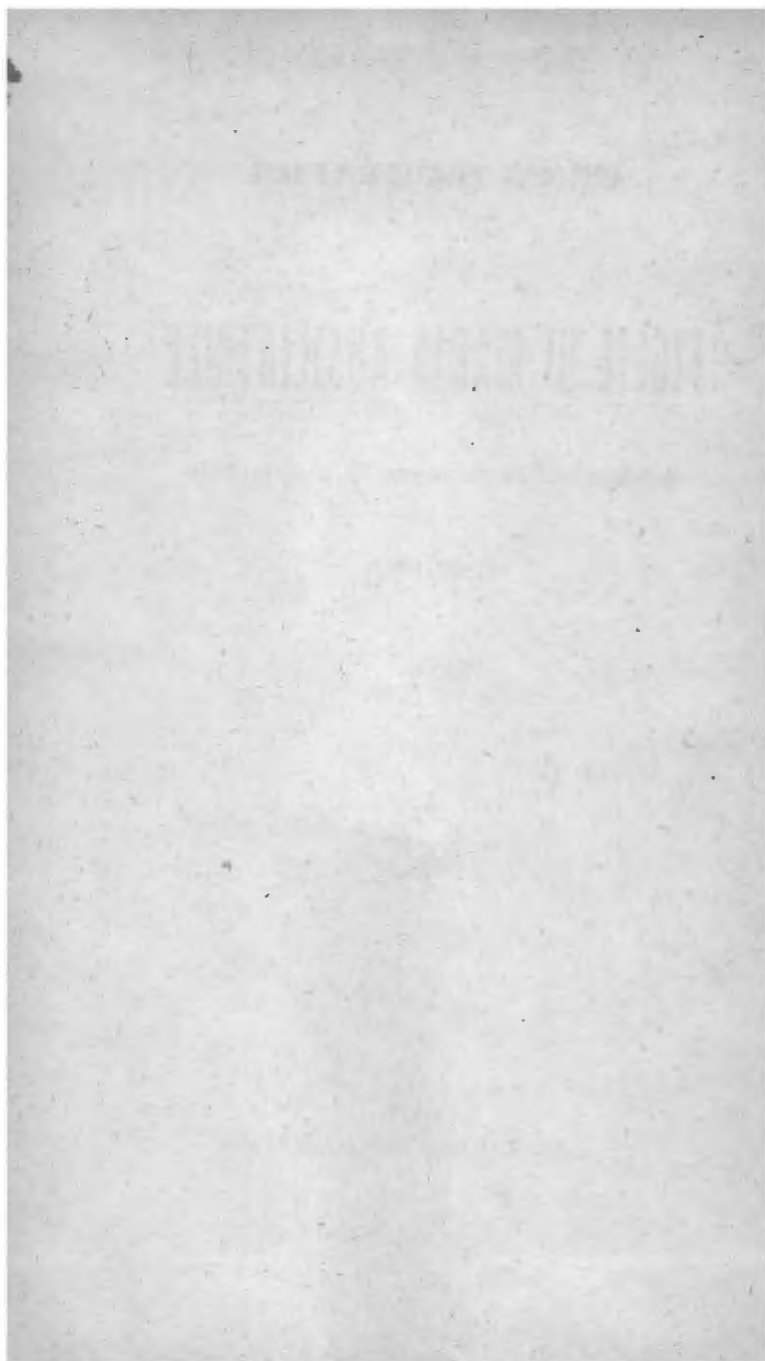
FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel 5° quinquennio dell'Istituto

—
(1893-1897)



ISTITUTO
FIGLIE MARIA AUSILIATRICE





Carissime Sorelle,

Eccovi un terzo volumetto, prezioso quanto i due precedenti. Esso contiene le memorie biografiche delle care Sorelle, che finirono il loro terreno pellegrinaggio nel quinquennio 1893-1897; e compie la nostra statistica mortuaria del primo venticinquesimo dell'Istituto.

Queste nostre carissime Estinte sono come l'avanguardia, in cielo, del piccolo esercito " Figlie di Maria Ausiliatrice ". A grandi giornate esse camminarono alla conquista delle anime e, intanto, misero in salvò la propria. Ora, in possesso del premio meritato con la fedeltà alla santa Vocazione e l'esempio delle virtù praticate, ci dicono di tesoreggiare, mentre ne abbiamo il tempo, tutti i nostri minuti, rivestendoli di gran purità d'intenzione, trafficandoli con industriosa attività, avvalorandoli con le preziose indulgenze annesse al lavoro-preghiera, a fine di trovarci ben pronte alla chiamata dello Sposo Celeste.

Però, quantunque fondatamente speriamo che queste nostre carissime Sorelle siano in Cielo, non tralasciamo di ricordarle nei nostri suffragi, ogni giorno della nostra vita; verrà fatto altrettanto per noi al termine della nostra mortale carriera.

La grazia della misericordia divina, intercedente l'Ausiliatrice nostra Madre ed avvocata, il Ven. nostro Fondatore e Padre Don Bosco e la Serva di Dio, la Venerata nostra Madre Maria Mazzarello, sia su me e su ciascuna di voi.

Nel Signore sempre

Nizza Monferrato, 5 agosto 1923.

Vostra aff.ma Madre
Sr. CATERINA DAGHERO.

FIGLIE DI MARIA AUSILIATRICE

defunte nel 5° quinquennio dell'Istituto.

(1893-1897)

Sr. ARENA AMPARO	<i>pag.</i>	82
» ARGENTON GIULIA	»	77
» BAGNASCO BRIGIDA	»	54
» BARBIERI ROSINA	»	81
» BATANERO REPOSO	»	141
» BERCIO APOLLONIA	»	197
» BERNASCONI TERESA	»	45
» BIANCO CAROLINA	»	3
» BLANCHET JEANNE	»	175
» BLANDINO MARIA	»	122
» BONALI PAOLINA	»	104
» BRUSTENGO ENRICHETTA	»	189
» BUFFA GIUSEPPINA	»	97
» BUSNELLO ELVIRA	»	135
» CAIRO LUIGINA	»	176
» CALDI TEREZIA	»	30
» CAMPORA PASQUALINA	»	80
» CANALS EMANUELA	»	116
» CARANDO ORSOLA	»	96
» CASTELLETTI MARIA	»	201
» CATENAZZI ISABELLA	»	59
» CHIABODO CATERINA	»	29

Sr. CIRIO CATERINA	<i>pag.</i> 181
» COLOMBO MARIA EVA	» 120
» COLUSSI TERESA	» 103
» COMINO MARGHERITA	» 29
» COVA MARIA	» 32
» COUTAZ LOUISE	» 106
» DAMONTÉ CATERINA	» 182
» DAMONTE LUIGIA	» 46
» DANIELE DOMENICA	» 44
» DAVIDE ADELE	» 156
» DEMARTINI MARIA	» 60
» DEREGIBUS MARIA	» 31
» DO CONTO ANNA	» 18
» FASSY MADDALENA	» 177
» FAVEIRO NICASIA	» 194
» FAVERO MARIA	» 15
» FEROGGIO EMILIA	» 106
» FERRARIS MARIA	» 6
» FERRARIS MARIETTA	» 174
» FORCINA ISABEL	» 139
» GALLINA ROSETTA	» 33
» GAMBA CLARA	» 124
» GARZONIO ANGELICA	» 192
» GENTILE ANNA	» 10
» GERMONE TERESA	» 7
» GODOY FRANCESCA	» 127
» GRASSO CATERINA	» 144
» HUMMEL ERNESTINA	» 180
» IMAS PETRONA	» 78
» LANGAGNE GIULIA	» 23
» LICCA VERONICA	» 52
» MANNA BRIGIDA	» 129
» MARCONDES DO AMOREL FELICIDAD	» 50
» MARELLI ANGELA	» 138

Sr. MARINI ROSINA	<i>pag.</i>	99
» MENZIO CATERINA	»	127
» MILANESE ANGELA	»	1
» MILER MARIA	»	102
» MOIRANO ANTONIA	»	25
» MONGE FILIPPINA	»	184
» PALTRINIERI MARIA	»	32
» PANCERI LUIGINA	»	56
» PASINO VINCENZA	»	24
» PASSERINI MARIA	»	39
» PAVESIO MATILDE	»	146
» PEDRINI MARIA	»	27
» PESTARINO CATERINA	»	141
» PIOLLE ZÉLIE	»	132
» PINTO ANNA	»	137
» PEDA TERESA	»	116
» PRONO GIUSEPPINA	»	59
» RAIMONDI LUIGIA	»	123
» RASINO MARGHERITA	»	78
» REPETTO GIUSEPPINA	»	125
» RINALDI TERESA	»	63
» ROCCA LUIGIA	»	48
» ROCCA TERESA	»	206
» ROGGERO TERESA	»	128
» ROSSINI CESIRA	»	49
» ROVEI PAOLINA	»	50
» RUATTA GIUSEPPINA	»	17
» SAVINO MICHELINA	»	200
» SCHIKORA APOLLONIA	»	101
» SEGAPOLI VERONICA	»	40
» SERRANO TERESITA	»	155
» SILVANO MARIA	»	155
» STASSANO MADDALENA	»	24
» STROPPA ROSINA	»	11

— VIII —

Sr. TESTORI MARINA	»	126
» TURRISI VENERANDA	»	62
» VALLESE LUIGIA	»	19
» VENUTI FILOMENA	»	39
» ZAMBRINI TERESA	»	195





ANNO 1893

159. **Suor Milanese Angela**, nata a Napoli il 21 agosto 1865; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 26 gennaio 1893, dopo 5 anni di Religione.

Frequentò l'Oratorio di Torino tenendovi sempre un contegno serio, tutte edificando per il suo spirito di pietà, quantunque di un carattere forte e impetuoso.

Chiamata dalla Madonna nella sua Casa, non tardò ad assecondare la divina, materna ispirazione; fin da postulante cominciò con un impegno veramente generoso a correggere se stessa e, in poco tempo, fece così rapidi progressi nella perfezione, da poter essere considerata non solo modello di vera religiosa, ma uno di quegli angeli buoni che passano spargendo il soave profumo d'ogni più bella virtù, e facendo ovunque del bene.

Suor Angiolina avrebbe desiderato di offrire la propria vita al Signore per la salvezza del padre, contrario affatto ad ogni sentimento re-

ligioso; non essendole questo concesso dalla obbedienza, si diede ad una mortificazione tale da indebolirsi nella salute. Sempre desiderosa di patire, sembrava che il buon Dio appagasse i voti della fedele sua sposa, inviandole continue sofferenze, che la buona Suora aggravava quanto più poteva, vietandosi ogni qualsiasi sollievo morale e fisico.

Lavorando con la macchina da maglie si fece, un giorno, male a un dito, che richiese poi l'intervento chirurgico. Suor Angela, felice dell'occasione di soffrire qualcosa di più, supplicò non le si addormentasse il povero dito nel momento dell'amputazione: il buon Dio ne avrebbe tenuto conto, per la conversione da lei sospirata.

Non fu vano il suo sacrificio! ammalatosi gravemente suo padre, Suor Angiolina ebbe non solo l'ineffabile consolazione di saperlo disposto a ritornare al buon Dio che lo visitava con una mortale infermità, ma di vederlo spirare santamente, dopo aver ricevuti i SS. Sacramenti, ai quali non s'era accostato da circa quarant'anni.

Ottenuta la sospirata grazia, non diminuì le sue mortificazioni, anzi le aumentò sempre, e sempre crebbe in virtù e santità, fino a lasciar trasparire dal suo esterno quell'unione con Dio, che già formava tutta la sua vita.

Benchè assai ammalata, pregava a lungo, senza appoggiarsi al banco, con un fervore straordinario; e quando fu costretta a tenere il letto, anche allora si studiava di mortificarsi in tutto, cercando le posizioni più disagiati e privandosi dei cento piccoli sollievi, che la carità

delle Superiore e delle Consorelle le procurava; ed era così ammirabile nella sua condotta che il Signor Direttore, Don Clemente Bretto, recandosi a visitarla, soleva dire: — *Andiamo ad imparare a farci santi.* —

Poco prima di morire le parve di vedere la mano di Gesù che le mostrava tre bellissime rose, simbolo dei tre voti; ma, ultimo atto che epiloga una vita tutta mortificata, la pia Suora volle privarsi della soddisfazione di mirarle, per riservarsi tale gioia in Paradiso.

La sua morte fu eco della sua vita: un eterno abbandono tra le braccia di Maria e sul Cuore dolcissimo di Gesù.

160. Suor Bianco Carolina, nata a Costigliole d'Asti (Alessandria) il 6 gennaio 1873, morta a Marsiglia (Francia) il 24 febbraio 1893, dopo 4 anni e mezzo di religione.

D'intelligenza non molto aperta, era in compenso ricca di ottime qualità di spirito e di cuore, con le quali seppe diffondere sì buon esempio, da meritarsi presto la stima e l'affezione delle Sorelle.

Novizia ancora, fu mandata nella Casa di Marsiglia, dove continuò la vita pia ed operosa incominciata a Nizza; e, a suo tempo emessi i santi Voti, fece rapidi progressi nella religiosa osservanza, specialmente nella pratica di una straordinaria ubbidienza, di una profonda umiltà e di un distacco assoluto da se stessa. La seguente lettera, del Direttore della Casa di Marsiglia, ne fa testimonianza: « Suor Carolina Bianco si segnalò fra le Con-

sorelle per il grande amore al lavoro e per il desiderio efficace d'avanzarsi, ogni giorno più, nella perfezione religiosa. Il suo contegno era edificante sempre, in lei si ammirava semplicità, modestia, candore d'animo e schietta umiltà. Si progettava una volta di mandarla alla Casa di Noviziato, a Santa Margherita; ma la Direttrice si affrettò a persentare le sue difficoltà, dicendo che Suor Carolina rendeva all'Oratorio di Marsiglia un grande servizio, con il solo suo buon esempio, e, d'altra parte, attirava con la sua straordinaria virtù, le benedizioni di Dio sulla Casa.

Animata da vero spirito di mortificazione, preferiva in tutto le comodità delle Sorelle alle proprie; e, se le avveniva di essere contrariata da qualcuno o da qualche cosa, sapeva conservarsi calma e sorridente.

Umile sempre cercava, in ogni occasione, l'ultimo posto; ilare ed allegra nell'obbedienza, formava la consolazione delle Superiori; abitualmente unita con Dio, anche durante le sue occupazioni non cessava di pregare; e nella sua delicatezza di coscienza trovava il mezzo di rendersi fedelissima alle più piccole cose.

Parlava poco, ma faticava moltissimo e si può credere che, qualche volta, il suo amore al lavoro l'abbia spinta ad eccessivi sforzi.

Non andò molto che Suor Carolina cominciò a dimagrire notevolmente; e quando fu consultato il medico per poterla curare a dovere, essa si limitò a rispondere appena alle domande che le vennero fatte, senza darsi troppo pensiero di se stessa.

Un giorno però, dopo aver faticato assai nel rigovernare le stoviglie, fu colta improvvisamente da malore sì forte, che la si dovette trasportare a letto, e sottoporla premurosamente a visita medica. Ma anche questa volta la buona Suora, per una modestia e delicatezza forse soverchia, non manifestò tutto il suo male, dichiarato poi, e troppo tardi, nefrite avanzata. Aggiuntasi a questa la peritonite, Suor Carolina fu tosto crocifissa sul letto de' suoi dolori, senza poter trangugiare nè cibo, nè bevanda di sorta, e senza emettere un lamento in mezzo ai più acuti spasimi.

Nel quinto giorno della malattia, essendosi aggravata di molto, fece i voti Perpetui con un fervore straordinario, ricevette l'Estrema Unzione, e, non potendq avere il conforto di ricevere la SS. Comunione, rassegnata al Divino Volere strinse amorosamente il suo Crocifisso, ripetendo fervorose giaculatorie, finchè, in piena conoscenza, placidamente rese la bell'anima a Dio. »

A questa dichiarazione del Direttore, fa seguito quella della Direttrice della Casa: « La buona Suor Carolina Bianco ha lasciato un gran vuoto fra noi, che abbiamo perduto in lei non solo una sorella, ma un angelo, un modello di virtù e di perfezione religiosa! »

Anche le Consorelle, che l'ebbero compagna a Marsiglia e altrove, concordi fecero di lei questo elogio: « Era l'Angelo del candore, del lavoro e della bontà. »

Dopo morte non cessò di essere obbediente: desiderosa l'Ispettrice di metterle le Costituzioni

tra le mani, già irrigidite, la pregò di arrendersi ancora una volta al suo volere; e, subito, le mani della defunta s'ammorbidirono così da poter ricevere e ritenere quel libretto, che Suor Carolina aveva tanto amato e così bene praticato in vita.

161. Suor Ferraris Maria, nata a Felizzano (Alessandria) il 4 giugno 1868; morta a Sampierdarena (Genova) il 25 febbraio 1893, dopo 4 anni di Religione.

La pietà formava la sua delizia. Con la pietà, l'obbedienza, la ritiratezza, l'amore al lavoro furono, fin da giovanetta, le sue prerogative, sicchè, compiaciutasi la Ss. Vergine, della tenera devozione che le professava, e degli ossequi che le aveva sempre offerti, depose e sviluppò nel cuore di lei il seme della vocazione religiosa.

Inviata Suor Maria alla Casa di Chieri prima ancora di emettere i Ss. Voti, vi si prestò ad ogni genere di lavoro, sempre ilare e contenta, sì da creare intorno a sè un ambiente di serenità e di santa letizia. Ma, ahimè! Poco dopo la santa Professione, le si manifestarono sintomi di un maligno cancro al naso, per cui dovette recarsi a Torino, per esservi curata.

La povera Sorella soffrì con mirabile pazienza la dolorosa operazione, nella quale i medici le asportarono una parte della guancia sana, per rimediare a quella già rosa dal terribile male. Il cancro fu vinto per allora; ma il volto della paziente rimase sformato. Alterò questo la naturale gaiezza della Suora? No; sempre

uguale a se stessa, rassegnata e tranquilla, Suor Marla continuò ad essere chiaro esempio di distacco da sè e di totale abbandono in Dio.

Il Signore, che prediligeva quest'anima e la voleva presto liberata dalle miserie della vita, permise che, scomparso il cancro esterno, se ne sviluppasse altro interno, dal quale fu tormentata fino alla tomba.

Nella speranza di recarle sollievo e per consiglio del medico, le Superiore la fecero accompagnare alla Casa di Sampierdarena, dove giunse quasi priva di conoscenza, colta per viaggio da fortissima febbre, che le durò violenta per sei giorni, durante i quali rimase quasi in continuo delirio. Però la Madre divina, da Suor Maria tanto tanto amata, la richiamò ai sensi qualche ora prima del trapasso, le procurò la grazia degli ultimi Sacramenti e, nel suo giorno, sabato, le aperse le porte della felice eternità.

162. Suor Germone Teresa, nata a Sale-Langhe (Cuneo) il 4 dicembre 1865; morta a Torino il 27 febbraio 1893, dopo 9 anni di religione.

Di condizione contadina, passò l'adolescenza e la giovinezza nella pura e fresca semplicità dei campi, dove crebbe innocente e umile di cuore.

Fin da postulante dimostrò di non avere altro desiderio che quello d'istruirsi nelle cose di nostra santa religione, per condurre una vita di maggior santità; e, traendo profitto da tutto, imparò presto ad applicare ai bisogni della sua anima prediche e istruzioni; ed a parlare con intelligenza e pietà delle cose di spirito.

Le fu maestra in questa scienza di Dio la buona Suor Assunta Gaino, di santa memoria, con la quale doveva convivere per ragione di ufficio: Pregava con lei, con lei parlava di Dio, con lei si animava a farsi santa; e ben vi riuscì, specialmente acquistando intenso spirito d'unione con Dio, tanto più efficace e vivo, quanto più Suor Teresa si avvicinava alla fine.

Ottima Suora Coadiutrice, fu mandata a Saint Cyr, in Francia, ove compiva gli uffici più umili della Casa e faceva le commissioni, recandosi a piedi dall'Ospizio al villaggio, anche più volte al giorno; ed era amata e stimata per le sue virtù, non solo dalle Suore, ma sì anche dalle giovanette ricoverate e dagli esterni. Richiesta se l'andare tanto sovente in mezzo ai secolari, se il contatto di tante cose mondane, opposte alla vita religiosa, non le fosse di dissipazione e di pericolo, rispose: « Io non ci trovo argomento di male: in qualunque creatura cerco di vedere il Signore; mi tengo sempre alla sua presenza e così niente mi fa cattiva impressione. »

Assegnata più tardi alla Casa di Marsiglia vi ebbe l'incarico di sorvegliare le operai addette alla lavanderia; e in questo suo nuovo ufficio, che richiedeva molta prudenza e saggezza, perchè la teneva tutto il giorno fra persone secolari e fuori della vita di comunità, essa si mostrò più che mai religiosa, osservando in modo speciale il silenzio; raddoppiando l'impegno per far bene le pratiche di pietà; opportunamente ricordando, a quante sostenevano con lei il pesante lavoro del bucato, i

principi della morale cristiana e portandole, pur inconsapevolmente, all'uso delle pie giaculatorie e alla pratica della pazienza e della carità vicendevole.

La Direttrice, che la sapeva molto affaticata, spesso la mandava a riposo prima delle altre; e la buona Suora obbediva con tutta semplicità pensando che, in tal modo, avrebbe potuto continuare per più lungo tempo in quell'ufficio faticoso, ed essere così di maggior vantaggio all'Istituto, da lei tanto amato.

Quando, per ragion di salute, fu mandata più tardi nella Casa di Nizza-Mare, poi in quella di Torino, Suor Teresa non diminuì punto la sua attività, e rimase coraggiosa sulla breccia, finchè, vinta dalla malattia che la limava sordamente, un mattino, mentre si disponeva con gran fervore alla SS. Comunione, cadde in deliquio e fu trasportata in infermeria, dove, obbligata a letto, non potè più alzarsi che pochissime volte, e per breve ora.

La natura e gravità del suo male le rendeva molto affannoso il respiro; ma nei brevi momenti di sollievo, la buona Suora tornava serena serena, chiamandosi felice di soffrire per compiere la volontà di Dio e rassomigliare di più allo Sposo Celeste. Così ella continuava a praticare quello spirito di sacrificio che era stato la norma di tutta la sua vita, e che aveva specialmente dimostrato nella morte della mamma, di cui era tenerissima, e che pur non aveva pianta con lagrime esteriori, per effetto di una singolare forza di spirito e per evitare una maggiore pena a chi la circondava.

Svolto completamente il programma accettato nel giorno della sua Professione: « Preghiera e lavoro » e purificata dalle ultime sofferenze, andò a ricevere in Cielo il premio delle sue buone opere.

163. Suor Gentile Anna, nata a Mongardino (Alessandria) il 16 aprile 1872; morta a Mongardino l'8 marzo 1893, dopo 3 anni di religione.

Si affezionò grandemente alle prime Figlie di Maria Ausiliatrice mandate dall'obbedienza ad aprire e reggere la Casa di Mongardino, suo paese natale; ne frequentò con gran diligenza l'Oratorio festivo, e si prestò ad aiutarle in tutto quanto poteva, specialmente col fare il Catechismo.

Superate le gravi difficoltà oppostele dai parenti, che volevano restasse ad ogni costo in famiglia, corrispose alla grazia della Vocazione e, benchè di complessione delicatissima, e anche un po' provata nella salute durante il postulato e il noviziato, potè soddisfare l'ardenza de' suoi desiderî, con la S. Professione religiosa.

Il buon Dio non chiedeva di più da lei, e, fattole dono di un'ammirabile pazienza, dopo cinque mesi di fisiche sofferenze, la invitò al Cielo.

Santa fu la sua morte confortata dagli ultimi Sacramenti e pronunciata la formola dei S. Voti in perpetuo; presenti M. Vicaria Suor Enrichetta Sorbone, il Rev.mo Sig. D. Clemente Bretto, allora Direttore Generale dell'Istituto, Suor Anna fissò l'occhio giulivo ad un punto

ed esclamando in enfasi amorosa: « La vedo, La vedo! Oh, come è bella! » sorrise alla morte e spiccò il volo verso l'alto, donde erale venuta la dolce visione della Madre celeste.

164. Suor Stroppa Rosina, nata a Carisio (Novara) il 30 marzo 1865; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 16 marzo 1893, dopo 9 anni di religione.

Bambina ancora, fu collocata in educazione presso le Suore del Buon Pastore, dove spiegò ben presto un carattere impetuosissimo. La rettitudine del cuore, però, e la coscienza delicata la salvarono dai continui pericoli ai quali l'esponeva il suo umore bilioso.

Grandicella e uscita di Collegio, fu posta, per intervento di persona influente e protettrice, presso un'ottima Signora, che prese ad amarla come figlia; ma, dopo un anno, dovette accondiscendere al volere dei genitori che la reclamavano in famiglia. Qui non trovò il regno della pace, e risolse, perciò, di allontanarsene, all'insaputa di tutti. Si recò dal suo Confessore e tanto lo pregò, che, alfine, egli si credette in dovere di adoprarli perchè la Rosina entrasse in luogo sicuro; e glielo trovò nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, desiderando essa di entrarvi, in qualità di postulante.

Dotata di bell'ingegno e di cuore ardente, Rosina prometteva molto bene; ma l'impetuosità del suo carattere, con il santo desiderio di correggersi, anzi di cambiarsi interamente, la tennero in una vita di lotta continua e di continua violenza. Quante volte pianse e pregò

il Signore, che volesse farla tutt'altra! Ma il buon Gesù si accontentava dell'umiltà di lei e della costanza ammirabile con la quale combatteva se stessa.

Per tutte queste lotte e ricadute, la buona Rosina ebbe un postulato molto lungo; e, solo dopo replicate domande, visibili, molteplici sforzi fatti per rendersi migliore, potè vestire l'Abito religioso.

Venuta l'epoca della Professione ne faceva domanda in questi termini: « Malgrado il mio carattere impetuoso, oso farmi ardita a chiedere l'immenso favore di essere ammessa ai Ss. Voti. Me ne riconosco affattò immeritevole, tanto più se penso ai fastidi recati alle mie buone Superiori e alle Sorelle, nel tempo del postulato e del noviziato. Ma sono risoluta di mutar vita, a costo di qualunque sacrificio; e, mentre mi permetto di confessare che verso le mie Superiori fui sempre schietta, e non mai nascosi loro la più piccola cosa, m'impegno a continuare, per l'avanti, nella maggior diligenza. Mi umilierò ogni volta che mi accadrà di porre il piede in fallo; ed accetterò sempre bene ogni avviso e correzione delle mie Superiori. »

La supplica otteneva il suo effetto; la buona Suor Rosina, con grande giubilo dell'animo suo, veniva ammessa alla santa Professione, e mandata alla Casa di Quargnento, per farvi un po' di scuola e, in pari tempo, compiere il suo tirocinio di Maestra. Non vi potè resistere: l'accusare con umiltà il suo torto spesse volte nel giorno, non impediva che essa fosse ragione di continui benchè fugaci dissapori in

casa. La si compativa tanto, faceva anche tanto pena; ma la casa era piccola, ne rimaneva turbata e si aveva bisogno della pace. Ecco dunque ben presto la povera Suora ritornata, in un mare di lacrime, presso le sue amate Superiori e Madri, per implorarne il perdono e chiedere, per pietà, che non volessero disperare del suo buon volere: essa incomincierebbe da capo a darla contro il suo infelice carattere, e Gesù si sarebbe infine impietosito di lei, ascoltando le sue preghiere, benedicendo il suo lavoro contro se stessa e dandole la virtù necessaria per essere vera Figlia di Maria Ausiliatrice. Fu, allora, inviata alla Casa di Torino, poi a quella di Oreno, dando in entrambe continui esempi di perseveranza nell'umiliarsi ogni volta che le accadeva di venir meno alla pazienza o alla carità, e attendendo con zelo a fare la scuola, nonostante la sua malferma salute. Ammalatasi, poi, senza più speranza di guarigione, fu trasferita alla sua diletta Casa-Madre, nella quale, tra letto e lettucio, ultimò la bella corona di cui doveva essere adorna per volare al cielo.

Durante un anno e più di malattia, fu bell'esempio di pietà, candore e dimenticanza di se stessa: sollevava e consolava le altre malate; non permetteva che, in sua presenza, si facessero discorsi poco caritatevoli; e se la minima parola di mormorazione le fosse scappata, subito la faceva seguire da un'altra di scusa o di compatimento; che se ancora talvolta le sfuggiva qualche espressione offensiva, ciò era sempre solo effetto del suo naturale ardente, non mai della volontà.

Conoscendosi tuttora debole nella pazienza, si raccomandava a qualche Sorella di sua maggior fiducia, perchè la correggesse e l'aiutasse, con la preghiera, ad ottenere dal Signore la grazia di diventar buona con tutti. Talvolta faceva con le compagne d'infermeria il patto di avvertirsi vicendevolmente, e riceveva il caritatevole ufficio con sentimenti di umiltà. Quando poteva assistere a qualche conferenza spirituale, non solo si studiava di metterla in pratica; ma, per fare un po' di bene, era sollecita di ripeterla alle Sorelle, che non vi avevano preso parte.

Un giorno disse che, se avesse osato, avrebbe pregato le Superiori a far cantare dopo la sua morte, invece del Miserere, il Te Deum; tanto era compresa di riconoscenza verso il buon Dio, per le grazie grandi che le aveva fatto nel corso di sua vita.

A una Sorella diceva: « Dimmi che vivrò ancora! non per altro che per dar buon esempio ed essere più unita a Dio ». Ma, sentendosi rispondere che siam deboli e che facilmente veniamo meno alle promesse fatte, ripigliava: « Sì, hai ragione, voglio perciò accettare contenta la morte, che mi toglierà dal pericolo di essere, anche per poco, infedele al mio Dio! »

Più volte aveva pregato il Signore che la facesse piuttosto morire che venir meno alla sua Vocazione; e quando suo fratello insistentemente la pregò di recarsi presso di lui, lusingandola che avrebbe riacquistato la salute, rifiutò senz'altro.

Il mattino stesso del giorno di sua morte,

rinvenuta da uno svenimento, vedendo avvicinarsi al suo letto la Consorella che soleva prestare gli ultimi uffici di carità alle trapassate, le disse: « Venga, Suor Marianna, venga io non ho paura di lei, perchè so che devo morire; e questa sera mi vestirà... » Difatto al tramonto dello stesso giorno s'aggravò tanto e si repentinamente, che, uno dopo l'altro, ricevette i Ss. Sacramenti della Confessione, del S. Viatico, dell'Estrema Unzione, emettendo altresì i Ss. Voti in perpetuo.

Il combattimento era finito, e, con la palma della vittoria in mano, pregustò le feste del Cielo. Difatti, giuliva si fece nel volto e rubiconda qual Serafino, addormentandosi così quaggiù sulla terra, nell'ultimo istante della sua esistenza, per risvegliarsi nel regno della pace, ove ha premio ogni lotta per il bene.

La sua salma venne lasciata esposta per più ore, mantenendo sembianze così celesti da sembrare - come ben dissero le educande - Santa Rosa di Lima.

165. Suor Favero Maria, nata a Nole (Torino) il 29 novembre 1851; morta a Torino il 31 marzo 1893, dopo 17 anni di religione.

Durante il postulato ebbe molto a combattere contro le insidie del demonio, che voleva impedirle di seguire la divina vocazione, stimolandola fortemente a ritornare in famiglia e facendole vedere troppo austera la vita religiosa, troppo seminata di continui sacrifici. Essa stessa più tardi raccontava: « Un giorno, tormentata dai più tristi pensieri, ripeto quello che avevo

già fatto altre volte: raccolgo le mie robicciòle in un involto e faccio per andarmene, senza dir nulla a nessuno, poichè dirlo era lo stesso che non farlo. Nello scendere le scale in fretta, e timorosa di essere veduta, m'incontro con la Suora portinaia che, caritatevolmente, m'induce a deporre l'involto e a parlare con la Superiora Generale, Madre Maria Mazzarello. Questa, con bontà materna, mi esorta a parlarne al Confessore e a fare una Novena alla Madonna, prima di prendere una risoluzione, dalla quale poteva dipendere la mia eterna salute. Obbedii, e dopo non una, ma varie Novene, e con l'aiuto del Confessore e della buona Madre, rimasi in perfetta e costante tranquillità. » Per questo Suor Maria soleva poi dire che essa aveva maggiori doveri verso Dio; perchè l'aveva voluta Suora, per forza.

Vestì l'abito religioso in Mornese, e fece la S. Professione a Torino, passando, quindi, parecchi anni nella Casa di Borgo S. Martino, dove si occupò dei lavori più umili, con un'attività ammirabile.

Da Borgo passò a Mathi, già alquanto indisposta nella salute; da Mathi a Torino; e, sebbene malaticcia, lavorava ancora, non perdeva un minuto di tempo e si manteneva lieta e coraggiosa nonostante le sue sofferenze. Era evidente che l'amore a Gesù, la purità d'intenzione e la preghiera continua accompagnavano ogni sua azione; da ciò la pace inalterabile che regnava nell'anima sua, costantemente abbandonata nelle mani di Dio.

Negli ultimi tempi della sua mortale carriera, travagliata da altissima febbre, non si udì la-

mentarsi, nè mostrò dispiacere di trovarsi in quello stato di sofferenza, anzi rallegrava, con i suoi motti arguti, chi si recava a visitarla. Sovente parlava della sua morte, della sua partenza per l'eternità, del suo ingresso in Paradiso, come di cosa, non solo attesa, ma desideratissima.

Nel giorno grande, nel giorno magno di nostra Redenzione, Venerdì Santo, univa il suo sacrificio a quello di Gesù Crocifisso; e, confidando nella divina Misericordia, placidamente rimetteva il suo spirito al Padre Celeste.

166. Suor Ruatta Giuseppina, nata a Mortara (Pavia) l'11 novembre 1822; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 29 giugno 1893, dopo 16 anni di Religione.

Entrata nell'Istituto a cinquantacinque anni, provò difficoltà grandi per adattarsi alla continua rinuncia delle proprie abitudini, pure, nonostante la sua età e la sua delicata salute si mise alla vita comune, che praticò con edificazione delle Sorelle.

Vivissima di carattere, Suor Giuseppina, appena detta qualche parola un po' forte, subito, pentita, vi riparava con un'altra dolce e tranquilla, che faceva dimenticare la prima.

La sua fine educazione, il suo portamento nobile e dignitoso, che, insieme con l'età, la circondavano di rispetto e, quasi, di venerazione, erano una conferma di ciò che soleva dire: « Una religiosa deve essere sempre vigilante sulle sue parole, sul suo contegno; sempre corretta ed esemplare in tutte le sue esterne manifestazioni. »

Nessuna poi riusciva ad eguagliarla nella precisione e nell'esattezza del lavoro. La sua mano sapeva dare, anche ad uno straccio, l'apparenza di cosa nuova e fresca. In laboratorio, sul suo tavolino, vi era sempre un po' di tutto: ritagli di stoffa a vari colori, biancheria, oggetti di vestiario, paramenti di Chiesa, addobbi..., ma tutto disposto in bell'ordine; e la cara vecchietta lavorava sempre con una straordinaria assiduità, senza fermarsi un minuto.

Invitata a dare qualche buon pensiero, nella mezz'ora di sollievo in laboratorio, un giorno disse: « Mi pare che dovrebbe essere nostro grande impegno di lavorare con amore per il nostro amato Istituto, senza il minimo interesse personale. È così bello vedere una Suora pronta e contenta a insegnare a una Consorella ciò che sai. Non posso mettere insieme: amore per il proprio Istituto ed egoismo! » Altra volta esclamò: « Oh, noi non lavoriamo quanto i poveri! I poveri sì che faticano! »

Per affezione cardiaca e per avanzata età, Suor Giuseppina fu sorpresa dalla morte; ma, vigile e fedele operaia dell'ultima ora, poté egualmente presentarsi, tranquilla e serena, a ricevere la mercede, che il Padrone della Vigna le teneva preparata, copiosissima, nei cieli.

167. Suor Do Conto Anna, nata a Rio Janeiro (Brasile) il 3 settembre 1866; morta a Guaratinguetà (Brasile) il 4 agosto 1893, dopo 5 anni di Religione.

Rimasta orfana a 9 anni per effetto di un terribile disastro, venne accolta, sotto l'alta

protezione di Pedro II, in un asilo di beneficenza, dove crebbe innocente, pia e ricca di amabili virtù. Come Figlia di Maria Ausiliatrice, si distinse per attività, zelo e speciale generosità nell'offrirsi per ogni eventuale supplenza. L'umile sommissione, l'osservanza esatta delle Costituzioni furono la sua norma costante, finchè presentò, generosa, il bel fiore della sua vita a quel Dio, che l'aveva prevenuta sin dall'infanzia, per farla un crisantemo celeste.

168. Suor Vallese Luigia, nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 25 ottobre 1859; morta a S. Isidro (Argentina) il 3 settembre 1893, dopo 16 anni e mezzo di Religione.

Desiderosa di dedicare tutta la sua vita alla salvezza delle anime domandò, per somma grazia, di essere annoverata prima tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, poi fra le Missionarie. Ottenne l'una e l'altra cosa, benchè non nell'estensione abbracciata da' suoi desideri; chè essa avrebbe voluto inoltrarsi nelle parti più inospitali del Nuovo Mondo e catechizzarvi i poveri Indi; mentre, fatti i Ss. Voti e poscia inviata, con altre compagne, all'America del Sud, venne quivi addetta alla formazione delle Novizie, nella Casa Ispettorale di Buenos-Aires-Almagro.

Obbedientissima qual'era, fece come un atto di volontaria rinuncia al suo ideale di Missionaria fra i selvaggi, e si dedicò interamente al disimpegno dell'ufficio assegnatole, mettendovi tutto l'ardore di un cuore amante di Dio e delle anime: e tutto offrendo alla Madonna, per le

molte sorelle che si sarebbero dedicate alla civilizzazione cristiana, da lei agognata.

Era poco istruita; pure sapeva così bene instillare nelle Novizie lo spirito dell'Istituto, che nulla lasciava a desiderare. Ammirabile per la sua semplicità, di umore sempre gioviale e di maniere affabili, ispirava la più gran confidenza, e tutte ricorrevano a lei come a madre affettuosissima; sì che ognuna di quelle giovani anime si sentiva ripiena della santa e costante allegria, che mirabilmente giova a formare un buon carattere e dà alla virtù una tempera tale, da non lasciarsi abbattere nelle avversità.

Amante del sacrificio e attaccatissima alle Regole dell'Istituto, sceglieva sovente a tema delle sue conferenze questi due soggetti a lei sovrammodo cari; e ogni sua parola lasciava nell'animo delle Novizie il più salutare effetto, trovando esse nella loro Maestra le Costituzioni in pratica.

La sua pietà era straordinaria e, per quanto si studiasse di nascondere l'ardore del suo cuore per non apparir singolare, non vi riusciva. Nutrendo una devozione particolarissima a Gesù Sacramentato, mandava il suo primo sguardo, nell'entrare in chiesa, al S. Tabernacolo, e ne sembrava tosto estasiata. Anche durante il giorno, pareva non perdesse mai il pensiero della presenza di Dio; ripeteva frequenti ed infocate giaculatorie, e parlava delle cose di religione con grande fervore e semplicità.

Dato il suo tenero amore all'Istituto e alle Superiori aveva contratta l'abitudine di offrire, più volte al giorno, tutte le sue preghiere ed

azioni per la perseveranza di tutte le sue Consorelle nella vocazione.

Eziandio straordinario era il suo spirito di sacrificio e di attività. I lavori più pesanti, più umilianti e più penosi li andava a cercare, e li faceva con tanta serena disinvoltura che pareva avesse a compiere gli uffici più dilettevoli. Dubitando, poi, che la soddisfazione da lei provata in ciò fosse difetto, se ne accusava anche in pubblico e in ginocchio, come faceva per altre piccole imperfezioni, quali d'aver bevuto un po' d'acqua e aceto, quando sentivasi molto stanca.

Era così grande il suo spirito di mortificazione e di povertà che, anche da ammalata, per non farla soffrire con delle eccezioni imposte dal suo caso, si ricorreva a qualche pio sotterfugio, con dirle, per es.: — Ecco questo è quello mandato dalla divina Provvidenza proprio per lei. — Una volta mostrò desiderio d'aver nella sua camera un orologio, per poter meglio accompagnare gli atti della Comunità. La Direttrice le mandò subito il suo; ma la buona Suora, pentita d'aver espresso quel suo pensiero glielose, chiedendole scusa di quella mancanza e pregandola a non volerla più compiacere.

La carissima Suor Luigia pur lavorando, come si è detto, molto volentieri per la maggior gloria di Dio e per il bene delle anime, desiderava ardentemente il Cielo; e tanto lo sospirò, che il buon Dio credette di esaudirla, sollecitando quaggiù la sua purificazione e perfezione con tre mesi di penosissime sofferenze.

Neppure queste riuscirono per nulla ad oscu-

rare la solita sua giovialità; anzi, vedendosi sempre più vicina alla mèta celeste, parlava della morte, ormai prossima, come della più grande festa, mostrandosi grata a chi la intratteneva familiarmente su tale argomento; e giungendo persino a pregare più volte le Superiore e le Sorelle della Casa a non volerle usare troppe cure, che le avrebbero ritardato il possesso del Paradiso.

Ognora delicata ne' suoi sentimenti, temeva di comunicare il suo male alle Sorelle, e perciò le esortava ad aversi tutti i riguardi, a non avvicinarla troppo, a non toccarla.

La notte prima di morire raccomandò al Signore, come faceva tutte le sere, ogni Casa dell'Istituto, le Superiore, le Suore, i Cooperatori e le Cooperatrici Salesiane. Per tutti offrì la sua vita al buon Dio, le sue sofferenze; per tutti chiese grazie speciali e il vero spirito cristiano e religioso; e raccomandò si dicesse, da parte sua, alle Sorelle, e specialmente alle alunne di Casa come sia impossibile immaginare la pace, la tranquillità e l'allegrezza che si prova, morendo Figlie di Maria Ausiliatrice. Volle ricevere per tempo il S. Viatico e ogni altro conforto che, soprattutto negli estremi momenti, ci offre la nostra santa Religione. In seguito, udendo le giovanette cantare in chiesa le Litanie della Madonna, si associò al loro canto, dopo il quale, ricevuta l'ultima benedizione, entrò in agonia. Alle parole del Sacerdote assistente al suo capezzale: « Perdoni, o Signore, e ricevi in pace la serva Luigia » spirò l'anima sua bella.

169. Suor Langagne Giulia, nata a Rinxent (Francia) il 28 agosto 1877; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 15 ottobre 1893, dopo 1 anno di Religione.

Venuta dalla Francia, per fare la sua prima prova nel Noviziato della Casa-Madre, visse troppo poco perchè la si potesse conoscere ed apprezzare quanto meritava. Non passò tuttavia così inosservata da non farsi notare per una caritatevole premura di darsi tutta a tutte, di sacrificarsi sempre per contentare gli altri, di presentare anzi i suoi sacrifici come cose da lei sommamente desiderate, affine di non perderne il merito per la lode che poteva riceverne e non essere di pena a quelle per cui li compiva. Era di carattere pronto e forte, ma con la continua violenza su di se stessa, riusciva a dominarsi; come, per grande spirito di mortificazione, si uniformava a tutte le regole dell'Istituto, alle abitudini della Casa, e non mancava mai agli atti comuni.

Caduta gravemente ammalata, dopo solo otto mesi di Noviziato e, quasi presaga della prossima sua fine, la carissima Suor Giulia chiese ed ottenne di fare i Ss. Voti perpetui, dopo di che non pensò ad altro se non alla venuta dello Sposo celeste, e a rendere sempre più bella e preziosa la sua veste nuziale.

Con queste sante disposizioni, e senza un rimpianto per lasciare sì giovane la vita, si partiva serena dall'esilio per unirsi eternamente a Gesù, e bearsi nell'immacolata bellezza della Madre Celeste.

170. Suor Pasino Vincenza, nata a Lu Monferrato (Alessandria) il 29 aprile 1867; morta a Torino il 16 ottobre 1893, dopo 4 anni di Religione.

Era dotata di un carattere tranquillo e buono, forse un po' serio e taciturno per dominio di volontà, però animato e gioviale con le giovanette e specialmente con i bimbi dell'asilo, in mezzo ai quali pareva trovasse il suo paradiso.

Pia, amante del lavoro e del sacrificio, dopo solo due anni di professione religiosa, purificata dalle fisiche sofferenze e da esse preparata pel cielo, saliva a Dio serenamente, in lunedì, potendo così godere tosto dei moltiplicati suffragi che, precisamente in tal giorno, l'Istituto intero offre abbondantissimi per i suoi più amati defunti.

171. Suor Stassano Maddalena, nata a Tortona (Alessandria) il 15 settembre 1861; morta a Torino il 15 dicembre 1893, dopo 6 anni di Religione.

Fu suo studio indefesso di nascondersi agli occhi di tutti, desiderando di piacere solo a Colui che l'aveva chiamata nella sua Casa, per farla sua sposa; e questo spirito di umiltà fu come l'impronta speciale di tutta la sua vita. Benchè di natura sensibile e vivace, appariva però tranquilla e dolce ed era ubbidiente al punto da considerare come ordine ogni più piccolo desiderio delle Superiori. Caritatevole e buona, faceva sua delizia dimenticare se stessa per sollevare gli altri e far a tutti piacere: non è quindi a stupire se le Sorelle, e le fan-

ciulle la stimassero e l'amassero assai, lodandola sopra tutto per la sua delicatezza, veramente angelica.

Sostenuta da un grande spirito di pietà, Suor Maddalena sapeva mantenersi serena, pur fra gli acciacchi quasi continui; e chi la conobbe più intimamente, ebbe a dire che non solo ella era un fiore eletto di purità, consacrato alla SS. Vergine, ma una religiosa esemplare per rettitudine e abbandono in Dio. Difatti dal suo labbro non uscì altro che il *fiat* della rassegnazione e il grazie riconoscente verso le Superiore e l'Istituto, per cui mezzo aveva potuto donarsi completamente al buon Dio.

Purificata dall'amore e dal dolore, se ne volava al Cielo, eccitando nelle sorelle il desiderio di assomigliarle nelle sue virtù semplici e grandi per meritare, come lei, la palma celeste.

ANNO 1894.

172. Suor Moirano Antonia, nata in Alassio (Genova) il 5^o agosto 1860; morta a Torino il 14 febbraio 1894, dopo 11 anni di Religione.

Per la sua debolissima salute congiunta ad un carattere di fuoco, benchè di un cuor d'oro, durante il tempo di prova le fu consigliato il ritorno in famiglia. La buona figliuola vi si adattò con gran pena; e, dopo qualche tempo, si ripresentò alle sue amate Superiore, pregando e supplicando di essere riammessa nell'Istituto. Al sentirsi ripetere che si rassegnasse a

rimanere in famiglia, e si persuadesse che l'aria nativa poteva esserle efficace per l'anima e per il corpo, ella non si diede per vinta; e, ferma nella sua vocazione, esclamò fra le lagrime: « Ah! per amor di Dio, non mi facciano tornare nel mondo: piuttosto morire qui, sulla porta dell'Istituto, ma non lasciarlo mai più! »

A tanta supplichevole umiltà, le Venerate Superiori non poterono resistere; e la buona Antonia rimase tra le Sorelle, per edificarle omai con le sue non comuni virtù.

Solo il buon Dio potrebbe ridire gli sforzi da lei compiuti per vincere se stessa; e i molteplici atti di umiltà fatti seguire a' suoi frequenti, piccoli falli, commessi per impulso del suo naturale vivacissimo. Tuttavia non è difficile argomentare l'intensità del lavoro impostosi dal fatto che, in pochi anni di vita religiosa, Suor Antonietta riuscì a mostrarsi senza volontà propria, tranquilla, paziente e rassegnata, anche nella malattia, che la preparò al Cielo.

Sana e nei primi tempi della malattia aveva tanta paura della morte, che usava allontanarsi quando ne sentiva parlare: trionfò anche di questo eccessivo timore; e negli ultimi mesi di sua vita lo cambiò in una dolce aspirazione, che le faceva domandare scherzosamente alle Sorelle: « Quali sono i segni precedenti l'ora tremenda? Conoscendoli, potrò tenermi più preparata a ricevere con riverenza - la signora Morte - ». Anzi, il desiderio del cielo le si fece così ardente che, essendo qualche Consorella sua compagna di malattia, volata alla Eterna Dimora prima di lei, ella ne provò tale invidia

da sentire il bisogno di esporla con candore al Ven.mo Signor D. Rua; e questi l'aiutò a combatterla con una delle sue scherzevoli risposte: « Fatevi coraggio che avete dell'amor proprio anche per vivere... ».

Quantunque molto oppressa dal male, non si astenne dall'assistere alla S. Messa nei giorni festivi fino a che, quasi moribonda, non potè più assolutamente lasciare il letto.

Negli ultimi giorni di sua vita, esaminandosi se davvero avesse il cuore distaccato da tutto, trovò di sentire ancora qualche affezione a una sacra immagine e subito la consegnò al Ven.to Signor D. Albera, dal quale veniva, in quell'ora, caritatevolmente visitata. Si può ben dire che, libera così da ogni qualsiasi legame terreno, dopo aver lottato tutta la vita per rendersi ognor più cara a Gesù e alla Vergine Santa, siasi trovata serena e tranquilla al trono di quel Dio, che aveva sempre formato tutto l'oggetto del suo amore.

173. Suor Pedrini Maria, nata a Capoli di Giuncugnano (Massa Carrara) il 22 aprile 1869; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 24 marzo 1894; dopo 4 anni di Religione.

Nella sua beata semplicità non conosceva il male; e non lo supposeva neppure: ed era così speciale lo studio che si faceva di nascondersi agli occhi di tutti e di farsi disprezzare, che la si sarebbe perfino detta molto meno intelligente di quello che era.

Non è a dirsi, perciò, come ella amasse le occupazioni più umili e faticose; come procurasse

di essere ognora sottomessa non solo alle Superiori, ma a tutte le Sorelle, senza distinzione; come bramasse d'essere tenuta l'ultima della Casa e come godesse nel chiamare se stessa « la direttrice dell'asino », essendo essa l'incaricata a guardarlo mentre il povero animale faceva girare il bindolo del pozzo.

Durante il viaggio per venire all'Istituto come postulante, le fu sottratto il modesto corredo contenuto nel suo bauletto, che il treno aveva ospitato nel suo bagagliaio; e ciò le fu naturalmente causa di non lieve confusione e pena, nel pensiero di doversi presentare sprovvista di tutto e facendo, come diceva lei, la figura di chi vuol ingannare il prossimo. Ma si applicò al suo spirito di umiltà e di fede, ed entrò ugualmente. Più tardi, al rinnovarsi delle occasioni che le ricordavano il fatto, sorridendo esclamava: « Lo ha certo permesso il Signore pel mio bene! » e, come subito, così poi, chiese sempre, con tutta semplicità, quanto le era necessario.

Di un carattere dolce e faceto, sapeva tradurre in materia di allegria anche quello che le costava pene e sacrifici, e perfino la grave infermità che, dopo averle procurato umiliazioni e sofferenze non poche, la condusse alla tomba.

Sebbene occupata nei lavori più faticosi e più bassi, Suor Maria, nel suo vestito di Coadiutrice, era molto pulita e ordinata; e, osservantissima dell'orario e delle Costituzioni, si faceva uno studio speciale per trovarsi presente a tutti gli atti comuni, particolarmente a quelli di Pietà. Anche durante il lavoro pregava assai spesso,

e, per ogni grazia che desiderava, riponeva tutta la sua fiducia in S. Giuseppe.

S. Giuseppe, pertanto, ne la volle premiare, chiamandola presso di sè nel suo mese, giorno 24, sacro alla commemorazione della Festa di Maria Ausiliatrice, e durante la Messa del Sabato Santo, per condurla a cantare l'eterno alleluia nella celeste Patria.

174. Suor Chiabodo Caterina, nata a Cantoirà (Torino), il 16 febbraio 1873; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 7 aprile 1894, dopo 1 anno e mezzo di Religione.

Colpita da inesorabile malattia poco tempo dopo la santa Vestizione, non sapeva rassegnarsi a morire, a soli ventun anno di età; ma devotissima della Madonna a cui si rivolgeva spesso con ferventi giaculatorie, e preparata al gran passo dal proprio Confessore, vi si dispose con sentimenti davvero edificanti.

Era già stata bello esempio di attività nel lavoro, di umiltà nel compiere gli uffici più umili e faticosi, di grande padronanza sul proprio carattere vivace; e ebbe la fortuna di fare i santi Voti tre giorni prima di morire, e lasciò l'esilio ripetendo: « O Maria Immacolata, che entraste nel mondo senza macchia, fate che io ne esca senza colpa ».

175. Suor Comino Margherita, nata a Chieri (Torino) il 14 febbraio 1863; morta a Torino il 13 aprile 1894, dopo 9 anni e mezzo di Religione.

Anima serena, mite, paziente, ricopiò in sè lo Sposo Crocifisso, ch'ella ardentemente amava, e

per il quale ogni sacrificio le sembrava leggero.

Era una madre per le giovanette dell'Oratorio, una vera sorellá verso chi l'avvicinava di piú e divideva con lei il faticoso lavoro della lavanderia. Di cuore grande e compassionevole per tutti, di volontà costante nel bene, di straordinaria attività, fu assai stimata e amata dalle Superiori e dalle uguali; e, fatto vieppiú risplendere il suo spirito di mortificazione e di sacrificio durante la malattia, che le diede atroci patimenti, accolse tranquilla la morte, confortata dal pensiero di avere, sempre e in tutto, operato per il buon Dio.

176. Suor Caldi Terenzia, nata a Omegna (Novara) il 21 gennaio 1866; morta a Omegna il 21 aprile 1894, dopo 4 anni di Religione.

Fu giglio, che il Signore conservò illibato fra le spine di una continua sofferenza; una mammoletta che, tenutasi nascosta a tutti, mandò profumo d'ogni piú eletta virtù; fu rosa ardente di carità per il buon Dio e per le Sorelle, che edificò con il suo contegno, angelicamente raccolto.

D'indole pacifica e buona, pia, studiosa, riflessiva, mostrò sin da piccina spiccata inclinazione per lo stato religioso; e, giovinetta appena, volle appartenere a Dio tra le Religiose Orsoline del suo paese, dalle quali aveva ricevuta là prima istruzione.

Non le resse, però, la salute; e, benchè novizia, dovette ritornare in famiglia, per rinfancare le sue forze abbattute.

Ristabilitasi, e sempre costante nel desiderio

di essere tutta del Signore, avanzò umile domanda per essere Figlia di Maria Ausiliatrice; e ottenutone, con immenso giubilo del suo cuore, il S. Abito, si mostrò subito qual'era: osservante del silenzio fin quasi allo scrupolo, piena di un sentimento vivissimo di profonda pietà, che animava ogni sua più piccola azione e le dava forza di sopportare, con ammirabile abbandono in Dio, le sofferenze fisiche, le quali non tardarono a ricomparire; quasi a cingere di siepe sempre più sicura l'elettissimo fiore della sua virtù.

Si sperò che l'aria nativa le fosse di giovamento; e le si domandò, quindi, il sacrificio di un temporaneo ritorno alla casa paterna: ma nulla valse contro gl'incomodi che l'avevano più furiosamente assalita, e la buona Suor Terenzia, dopo tre anni di continui dolori se ne volava, diciottenne appena, all'amplesso del suo Dio, dopo avere avuto il grande conforto e la specialissima grazia di emettere i santi Voti di Religione.

177. Suor Deregibus Maria, nata a Giarole (Alessandria) il 24 febbraio 1870; morta a Torino il 15 maggio 1894, dopo 5 anni di Religione.

Nell'umile e pesante lavoro della lavanderia e nell'assistere le donne che l'aiutavano a disimpegnarlo, fu vero modello di mitezza, di pazienza, di attività e di pietà; come tra le Sorelle fu esempio di obbedienza, di esattezza nelle più piccole virtù e di una specialissima unione con Dio.

Timida così da non saper neppure esporre i propri bisogni, si adattò, con amore, alle non poche privazioni imposte dalla vita comune; e sapendo da tutto trarre ricchezze per il Cielo, si tenne sempre buona, calma, affabile e paziente, anche nelle continue sue indisposizioni di salute.

Dopo tre soli anni di professione religiosa, la Vergine Ausiliatrice venne a coglierla, profumato fiore da trapiantarsi negli eterni Giardini.

178. Suor Cova Maria, nata a Somma Lombardo (Milano) il 2 agosto 1873; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 30 maggio 1894, dopo 7 mesi di Religione.

Colpita da polmonite fulminante durante il postulato, passò al Cielo dopo aver avuto la felicità di fare i santi Voti, il giorno innanzi alla sua morte.

Carattere timido e mitissimo, lasciò tra le sue compagne il ricordo di un angelo buono e soave, che passa mandando profumo di rosa e di viola.

179. Suor Paltrinieri Maria, nata a Collecchio (Parma) il 3 ottobre 1875; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 5 agosto 1894, dopo un anno di Religione.

Non fece che pochi mesi di noviziato, e, alla famiglia terrena a cui doveva tornare per la sua debolissima salute, preferì la celeste, dove avrebbe continuato in eterno la sua vita di angelo, presso il trono di Maria Ss. Ausiliatrice, sua Madre.

Buona tanto, rassegnatissima nel malore che da tempo la consumava nascostamente e che poi ce la rapì inesorabile e sollecito, fu sempre allegra, di somma edificazione per le Conso-relle e anche per il medico, il quale confessava di sentire, presso di lei, quello che si suppone facciano sentire gli Angeli, nella loro missione di trarre le anime a Dio e portarle al Cielo.

180. Suor Gallina Rosetta, nata a Chieri (Torino) il 22 agosto 1866; morta a Torino il 15 agosto 1894, dopo 5 anni di Religione.

Dotata di svegliatissimo ingegno e di molti doni di natura, incominciò già a distinguersi frequentando le scuole comunali della Città; e continuando poscia gli studi nella scuola privata dell'Istituto S. Teresa, sotto la direzione delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Per le esortazioni delle Suore, verso le quali nutriva sentimenti di stima e di riconoscenza profonda, Rosetta moderava il suo carattere vivacissimo; sacrificava vanità, passeggiate, divertimenti, superava qualunque difficoltà, chè la parola della Suora era legge per lei: e così incominciò presto a frequentare i SS. Sacramenti, ad esercitarsi nelle virtù proprie di una giovanetta cristiana; a percorrere la via del bene, del dovere, della soda pietà.

La sua vita era bella, allietata dall'amicizia delle compagne, dalle diligenti cure delle maestre, dall'affetto de' suoi genitori, di cui formava la più grande consolazione. Godeva nel dimostrar loro la sua tenerezza filiale, compiacvasi nel praticare i suoi doveri religiosi e

scolastici; e, come in casa era l'angelo della famiglia, così nella scuola e nell'oratorio era l'ammirazione delle compagne e il conforto delle maestre.

Ma fra tante rose che circondavano la sua vita, spuntò un'acuta spina, restando orfana di madre nella giovane età di quindici anni! Allora concentrò gli affetti suoi in coloro che di madre le tenèvano le veci. Sbrigate le faccende di casa, ella passava lunghe ore presso le sue amate Suore; e, se qualche pena più la pungeva, dopo avere sfogato l'amarezza del suo cuore con Gesù Sacramentato, si recava dalla Direttrice della Casa, come a suo aiuto e conforto e, in atto supplichevole, la pregava a farle da madre.

In quell'anno di lutto, Rosetta non potè attendere alla scuola: il dovere le imponeva di assistere un suo fratellino, bisognoso di cure materne. Ma non appena le fu possibile, ripigliò lo studio e, frequentando ancora le classi dell'Istituto, si preparò all'esame di patente inferiore. Il felice risultato della prova fece risolvere suo zio, Sac. Carlo Gallina, (Rettore della chiesa di S. Cristina) a tenerla presso di sè in Torino, per farle frequentare la Scuola Normale, in preparazione all'esame di patente superiore. Conseguito il diploma con onore, ritornò a Chieri ove, subito, per l'alta stima in che era tenuta, per concessione speciale, fu ammessa quale insegnante nelle scuole elementari della città.

Compresa dell'alta missione di maestra e dell'obbligo assuntosi verso le sue scolarine, non

si contentava d'arricchire la loro mente di scienze profane; e primo suo pensiero era d'instillare nei loro cuori il Santo Timor di Dio; le invitava, con esortazioni e premi, a recarsi all'Oratorio festivo, ch'ella stessa frequentava assiduamente da più anni, con grande suo profitto e con buon esempio delle compagne; le animava a star buone in casa e a formarsi fin da fanciulle alla vita ritirata, laboriosa e pia; e, per carità, per costumi e per metodo d'insegnamento, era una Maestra Suora.

E Suora voleva essere la buona Rosetta, che da fanciulla già aveva sentito la voce del Signore dolcemente chiamarla a Sè, invitarla a liberarsi dalle vanità del mondo, a tutta consacrarsi al suo servizio. Ella avrebbe voluto, quanto prima, seguire la cara voce; ma, conoscendo quanto sarebbe stato difficile ottenerne il consenso del padre, aspettava l'ora felice di poter entrare in religione, praticando fervorosamente il voto di Castità emesso, con il consenso del suo Confessore.

Venuto l'agosto del 1889, dietro prudente consiglio, si recò alla Casa-Madre delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in Nizza Monferrato, con il santo pretesto di farvi gli Esercizi spirituali, ma in verità con la ferma risoluzione di fermarvisi postulante, benchè all'insaputa del padre. Dapprima incontrò difficoltà nelle Superiori stesse, non use a fare simili accettazioni, che possono avere l'aria di fuga; ma, avendole Rosetta assicurate che altro mezzo non si sarebbe trovato per far cedere suo padre, si arresero alle sue vive istanze, sperando aiuti particolarissimi da

quel Dio che sì fortemente la chiamava al suo servizio. Non appena, però, il padre intese che la figlia era decisa di farsi religiosa, si presentò a lei con tali attrattive e tali minacce da far vacillare chiunque; ma non la buona Rosetta che, fortificata in modo speciale dal Signore, esce vittoriosa dalla dura battaglia. Corsa subito ai piedi di Gesù in Sacramento, gli offre generosa tutto intero il suo cuore sì duramente provato, mentre il padre, quasi fuor di sè, esce dall'Istituto, esclamando: « Ho perduto una figlia! vado a indossare il lutto, a plangerla morta! »

Al sacrificio compiuto da forte, seguivano grazie e benedizioni elette; e, nel dicembre dello stesso anno, Rosetta vestiva l'abito religioso continuando, benchè tuttora Novizia, a spargere il bene come Maestra e Assistente delle educande.

Dalle sue allieve ed assistite, sin d'allora, si faceva amare e temere a un tempo; e così riusciva a educarne sodamente il cuore; sovente parlava loro di Dio e metteva nell'animo loro le fondamenta di una fede incrollabile.

Mostravasi, è vero, di un carattere ardente e focoso, ma altresì instancabile nell'adempimento del proprio dovere, e tutti erano testimoni dei costanti sforzi della sua volontà, per reprimersi e vincere la propria natura.

Sempre, però, un dolore profondo l'angosciava: mai una parola di risposta alle sue affettuosissime lettere al padre! Ciò nonostante chiese di emettere i santi Voti; e, a grazia ottenuta, venne quasi subito destinata per la Casa di Lugo di Romagna, dove, trascorsi appena

due mesi, con il permesso del Confessore offrì a Dio, il sacrificio della sua vita, per ottenere la grazia di riconciliarsi col padre. Il Signore accettò l'offerta e da quel giorno la buona Suora non istette più bene in salute.

Da Lugo fu trasferita a Novara e quindi a Casale, nell'intento di giovarle; fu, nell'estate, mandata ai bagni di mare in Alassio, e senza ch'ella ne provasse alcun giovamento. La malattia che, da due anni, l'andava travagliando e consumando lentamente, fece in breve un corso spaventoso, e verso il fine di dicembre del 1893, la si dovette accompagnare a Torino, per farla visitare da valenti medici e, all'occorrenza, tentarne la guarigione con operazioni e cure energiche. Ma più nulla potevasi fare per lei, affetta ormai da carie alla spina dorsale!

Quale pena per le Superiore e quale strazio per la poverina nel doversi rassegnare a perdere, tanto presto, una vita, che le si presentava così bella e conforme alle aspirazioni del suo cuore! Ma l'offerta era stata spontanea, il sacrificio era stato accetto a Dio: e non rimaneva che aspettare con calma l'ora benedetta.

Inchiodata sopra un letto di dolori, vi stette immobile per circa quattro mesi. Tutte le ossa lentamente andarono in cancrena, e nel corpo si formarono varie piccole caverne che, spurgando continuamente, le causavano dolori indescrivibili; ai piedi le avevano dovuto applicare dei pesi, per impedire la contrazione delle gambe. Le Suore infermiere, che non potevano più reggere alla vista di tanti patimenti, ne piangevano in segreto; ma la cara ma-

lata, sempre calma e paziente fino all'eroismo, non dava un lamento. Temeva, anzi, di non fare abbastanza bene su questa terra il purgatorio, come essa aveva chiesto al Signore; sovente si raccomandava alle Sorelle perchè le usassero la carità d'avvertirla, se mancava in qualche cosa; insisteva, affinchè nulla si sciupasse per cagion sua; mostrava riconoscenza alle Superiori e a chiunque le avesse usato la minima attenzione.

Il padre, che già s'era impietosito della sua figliuola e le aveva finalmente inviato un preziosissimo biglietto tutto rassegnazione e amore, non mancò di farle, con altri parenti, le visite più affettuose, recandosi al letto della sua cara vittima, non più per rimproverarle la decisione presa di farsi Suora, bensì per ammirarne la rassegnazione, la fermezza d'animo, e sempre partendone commosso ed ammirato.

Con particolare devozione Sr. Rosetta riceveva quasi ogni giorno Gesù in Sacramento; e da Lui fortificata, continuava a tacere e a soffrire. Se l'acutezza dei dolori, qualche volta, le strappava un involontario gemito, s'affrettava a dire: « Non mi lamento, non mi lamento... Faccio penitenza dei miei peccati! »

Assistita nell'ultima sua ora, oltre che dalle Sorelle di religione, dai parenti, dallo zio Sacerdote e dallo stesso Ven.mo Signor Don Rua, compì la mortale sua carriera, lasciando di sé cara memoria.

181. Suor Venuti Filomena, nata a Nimis (Udine) il 29 novembre 1875; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 30 agosto 1894, dopo circa due anni di Religione.

Novizia di un anno appena, si preparava a tornare in famiglia per mancanza di salute quando, colta da febbre altissima alla vigilia della sua partenza dall'Istituto, dovette fermarsi a letto e disporsi per il Paradiso, a cui salì in pochi giorni, dopo aver emessi i Ss. Voti di Religione.

Carattere mite e buono, anima umile, pia e delicata, non dovè trovare ostacoli la sua entrata fra gli spiriti celesti, che circondano il trono di Maria, la divina Giardiniera delle anime pure.

182. Suor Passerini Maria, nata a Pieve del Cairo (Pavia) l'11 luglio 1864; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 17 ottobre 1894, dopo 12 anni di Religione.

Entrata giovanissima nell'Istituto, assai presto mostrò di possedere virtù ben solida, manifestata in un grande spirito d'umiltà e di pietà, di carità ardente, resa dolce e amabile dalla forza del volere. Emessi i Ss. Voti e inviata in Ispagna, nella casa di Sarrià, si guadagnò subito l'affetto delle Consorelle e la simpatia degli esterni. Perciò, incaricata fin da principio dell'assistenza delle educande, fu per esse quale madre affettuosa, così che, quando venivano visitate dai propri parenti, ne facevano elogi tali, da farla conoscere e stimare e, quindi piangere da tutti, quando di là dovette partire.

Le belle qualità d'animo e di cuore che possedeva Suor Maria, ed il suo buon criterio, avevano data la speranza di farne un'ottima Direttrice per la casa di Valverde del Camino, seconda fondazione delle Figlie di Maria Ausiliatrice nella Spagna. Ma Iddio aveva decretato di trapiantare in Paradiso questo fiore.

Preso da una malattia giudicata subito grave, la buona religiosa venne, per ordine dei medici, rimandata al suolo nativo, per vedere di salvarla: e invece ogni tentativo riuscì vano.

L'amata Consorella, già matura per il Cielo, rassegnata, tranquilla, anzi lieta, invocando la Vergine, sulla quale aveva cercato di modellare tutta la sua vita, se ne volava presto a ricevere il premio di sue virtù.

183. Suor Segapeli Veronica, nata a Città di Castello (Perugia) il 30 dicembre 1853; morta a Torino il 17 ottobre 1894, dopo 2 anni di Religione.

Educata cristianamente da' suoi pii genitori, frequentò le scuole della terra natale, profittando nello studio e nei lavori femminili, tanto che, all'età di diciott'anni circa, fu ricevuta come Assistente Maestra nell'Istituto delle Salesiane di Cannara, diocesi d'Assisi.

Ottenuta la patente di maestra elementare, fu nominata insegnante della prima e seconda classe in quell'Istituto, e, più tardi, maestra di lavori femminili. Fin dal suo ingresso in quel pio luogo, Veronica si era sentita chiamata allo stato religioso; ma, non potendo per le circostanze dei tempi, appagare il suo vivo

desiderio, chiese e ottenne di iscriversi tra le Terziarie secolari di S. Francesco d'Assisi, Istituzione già fondata in Cannara dallo stesso S. Patriarca, e rianimata poi dallo zelo e dal fervore della medesima nuova terziaria, Veronica Segapeli, eletta più tardi, Superiora della Compagnia, a pienezza di voti.

Fu maestra premurosissima, e scrupolosa nel disimpegno de' suoi doveri. Di animo mite e di dolci maniere, potè ottenere dalle sue alunne ordine e disciplina, e, alla fine dell'anno scolastico, sempre un sufficiente profitto.

Prestò valido aiuto ai due Parroci del paese, nell'insegnamento del Catechismo, da lei impartito alle fanciulle delle due Parrocchie, non solo nei giorni festivi, ma anche in tutti quelli di quaresima. Maggior tempo e sollecita premura impiegava poi nel prepararle alla prima Comunione, e le giovanette da lei istruite in tale circostanza, dimostravano, in seguito, con la modestia esteriore, qual vantaggio avessero ricavato da quelle lezioni.

Le sue virtù non comuni le meritavano finalmente la grazia di poter essere Religiosa nello stesso Istituto delle Salesiane, delle quali vestì l'abito il 20 settembre dell'81; e venuta, dopo qualche tempo a mancare la Superiora, Suor Veronica fu, dalle proprie Consorelle, eletta a farne le veci.

Anche da Superiora ritenne l'ufficio di sacrestana, che da parecchi anni le era stato affidato. Era ammirabile la sua esattezza nel preparare quello che occorreva per le sacre funzioni, e la sorveglianza che prestava pel decoro del

divin culto e per la nettezza della chiesa e dei sacri arredi. Valentissima nel ricamo, spesso prestava l'opera sua nella manifattura di sacre paramenta, anche per altre chiese e specialmente per la matrice, contentandosi di scarsa ricompensa, purchè potesse lavorare per il culto divino e per la maggior gloria di Dio.

Suor Veronica soffrì, con pazienza singolare, gl'incomodi di una malattia nervosa, che la travagliò per tre anni; avendo udito parlare delle grazie che il Signore operava per mezzo della prodigiosa Madonna di Pompei, vi ricorse con tanta fede, che ne ottenne la guarigione. Per gratitudine alla Vergine, ne promosse la devozione con celebrarne la festa nel maggio e nell'ottobre d'ogni anno: devozione che ancora oggidì continua in Cannara.

Vedendo più tardi che l'Istituto al quale presiedeva, non poteva corrispondere allo scopo della fondazione, per mancanza di personale, persuase le Suore più anziane a chiedere, con la mediazione dell'autorità ecclesiastica, d'unirsi all'Istituto delle Suore di D. Bosco. Ottenuta quest'unione da lei tanto desiderata, si dimise senza difficoltà alcuna dall'ufficio di Superiora, per cominciare a far parte dell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice in qualità di postulante; e, dopo alcuni mesi di prova, passati nell'esercizio delle più eroiche virtù, ne vestì le sacre divise.

Davvero ammirabile cosa era vedere lei, avanzata in età e già stata a capo di una Casa religiosa, adattarsi a giuocare con le giovani che allora s'iniziavano alla vita dell'Istituto.

La sua umiltà non aveva limite: se avesse potuto avrebbe baciato i piedi a tutte le sue Sorelle; l'obbedienza sua aveva dell'eroismo; impiegata in vari uffici, Sr. Veronica sempre li disimpegnò con santa allegria, senza mai lasciar vedere contrasto di volontà o di giudizio. Non inferiore all'obbedienza e alla umiltà era il suo spirito di mortificazione per cui, sempre malaticcia, s'adattava in tutto alla vita comune.

Un anno dopo la sua vestizione, Suor Veronica veniva destinata per la Casa di Lugo, ove si recò volentieri, sottomettendosi all'obbedienza di quella giovane Direttrice, così come aveva fatto in Casa Madre verso le Superiore Maggiori. Alle accennate virtù univa la semplicità, l'amore al dovere, la puntualità, il silenzio, l'unione con Dio, lo spirito di preghiera, da cui attingeva forza per superare le difficoltà della nuova sua vita religiosa. Esattissima nell'osservanza delle Costituzioni e dei santi Voti, con il suo contegno edificante era di buon esempio a quante l'avvicinavano, e, con le sue virtù non comuni, s'attirava l'affetto delle Superiore e delle Sorelle.

Nella Casa di Lugo venne colta da malattia oscura, per la quale dovette recarsi a Torino, dove ebbe molto a soffrire sia fisicamente che moralmente, per la stessa sua infermità, che continuò ad essere un mistero per tutti. Ma, avvezza com'era a vedere in ogni evento il Signore, la buona Suor Veronica non si lamentò mai e tutto offrì alla divina gloria.

La durò alzata quasi sino alla vigilia della

sua morte, quando chiese di ricevere gli ultimi Sacramenti, sentendosi venir meno la vita; e nessuno la sospettava così prossima all'eternità. Gesù benedetto, che era stato il sospiro del suo cuore fin dalla sua fanciullezza, il movente del suo operare in tutta la vita, l'unico fine che s'era proposto di ottenere, a qualunque costo, il solo testimonio del suo lungo patire, le venne incontro; e, concedendole Se stesso in Viatico e la desiderata Estrema Unzione, dolcemente la tolse dal terreno esilio.

184. Suor Daniele Domenica, nata a Castelrosso (Torino) il 22 marzo 1850; morta a Torino il 14 novembre 1894, dopo 18 anni e mezzo di Religione.

Era di una delicatezza di coscienza che confinava con lo scrupolo. Spesso temeva di aver mancato gravemente e si accusava delle sue debolezze con vivo sentimento d'umiltà, persuasa che i suoi peccati fossero meritevoli dell'eterno castigo. Che se talora le Sorelle le dicevano per ischerzo, quando commetteva qualche leggera mancanza: « Ma, Suor Dnomenica, se fa così certo che andrà all'inferno! » la buona Suora rispondeva umilmente: « Oh! davvero, se sarò salva, lo dovrò alla sola misericordia di Dio! »

Conseguenza del suo spirito perplesso era il timore della Morte e del Giudizio! ogni sua apprensione però, si dileguava alla parola dell'obbedienza, nella quale aveva fede viva, come in quella di Dio.

Nel suo lavoro, sempre molto esatto, non

aveva in mira se non contentare il Signore; e se veniva consigliata a non mettervi così scrupolosa attenzione per sbrigarne di più, rispondeva, quasi meravigliata: « Ma se lavoriamo per Dio!... » Aveva carattere vivacissimo e prontissimo, e talora la natura si ribellava alla prova; ma in questi casi, rossa nel volto e con gli occhi sfolgoranti, non pronunciava tuttavia parola; se poi temeva di non sapersi del tutto dominare, si assentava per qualche istante, e, quando era tornata padrona di sè, avvicinava la persona che le era stata causa, in qualche modo, di disgusto e le chiedeva umilmente perdono di averla posta nell'occasione di soffrire per lei.

Aveva una devozione tutta particolare per la Passione di Gesù e ne faceva suo studio prediletto: da ciò quell'ammirabile spirito di sacrificio e quel rinnegamento di se stessa che la rendeva, specie negli ultimi anni, di edificazione alle Sorelle.

Il buon Dio, che amava teneramente la sua sposa e voleva su questa terra purificarla con il dolore, permise che fosse colpita da una terribile malattia, nella quale Suor Domenica diede prova delle più belle virtù, e particolarmente di rassegnazione alla Volontà divina, felice di rassomigliare in qualche modo al suo Gesù appassionato. Il giorno della sua morte fu quello della sua vittoria.

185. Suor Bernasconi Teresa, nata a Limido (Como) il 15 maggio 1866; morta a Torino il 17 novembre 1894, dopo 8 anni e mezzo di Religione.

Già infermiera di un ospedale prima d'entrare nell'Istituto, all'abilità nel suo impiego univa uno spirito di sacrificio talora portato quasi all'eroismo. Debolissima di salute, ma dimentica affatto di se stessa per curare le altre; di carattere naturalmente pronto, ma per virtù amorevole, sereno, sorridente, Suor Teresa fu sempre il sollievo delle inferme, cui tanto aiutava a valersi delle proprie sofferenze per ognor più santificarsi e meglio prepararsi per il Cielo.

La sua sentita pietà le faceva vedere Gesù penante nelle Sorelle ammalate, le ispirava un abbandono filiale nella Divina Provvidenza e la teneva costantemente unita al buon Dio.

Allorchè dovette darsi per vinta e porsi a letto, Suor Teresa, quantunque piuttosto grave, non si trattenne dall'alzarsi di giorno e di notte, a conforto delle altre ammalate, forse meno gravi di lei; e ciò fino agli ultimi giorni, conservandosi sempre serena, sorridente, scherzosa e caritatevole.

La sua morte fu pianta come quella di un angelo della carità; e la sua eterna corona fu certo ricca delle più splendide gemme.

186. Suor Damonte Luigia, nata a Buenos Aires (Argentina) il 25 febbraio 1867; morta ad Almagro il 20 novembre 1894, dopo circa 3 anni di Religione.

Abilissima nell'insegnamento del piano forte, brava maestra di scuola e saggia ed amorevole educatrice, formò la consolazione delle Superiori che potevano occuparla a loro benepla-

cito; ma seppe così bene nascondere le sue virtù, che la Comunità attribuiva i suoi buoni atti più a disposizione naturale che a forza di volere.

Postasi a letto per una semplice indisposizione, contrariamente allo stesso giudizio del medico, Suor Luigia presagì la prossima sua fine, e, difatti dopo alcuni giorni, s'aggravò talmente che le venne amministrato il S. Viatico e l'Estrema Unzione.

Divenuti necessari i più potenti e delicati rimedi, a cui ripugnava naturalmente la bell'anima di Suor Luigia, ella vi si sottopose per amore dell'obbedienza. Doveva soffrire immensamente, pure dal suo labbro non s'allontanò il sorriso. Sveniva ad ogni pronunziato movimento, però tutto il tempo che le restava di sollievo lo spendeva in ringraziare il Signore e le Superiore per averla ricevuta nell'Istituto. Alla mamma sua che le era vicina, a volta a volta ripeteva: « Quanto dev'essere felice, cara mamma, per aver quattro figlie consacrate al Signore! (Erano quattro sorelle Figlie di Maria Ausiliatrice; ed ella ne era la maggiore d'età, ma la più giovane di religione). Oh! se provasse, mamma, la mia contentezza! Non mi sarei immaginata giammai di gustare, in questo letto, tante consolazioni! » E lì a ripetere i suoi ringraziamenti e a prometter che, di tutto e di tutti, si sarebbe ricordata al trono di Maria Ss.

Alla vigilia della sua morte, un più forte svenimento parve volesse involarla senz'agonia; e siccome Suor Luigia aveva mostrato vivissimo desiderio di ricevere ancora Gesù, appe-

na si riebbe un po' la si soddisfece, mentre ella vi si disponeva coi segni della più viva fede e tenerezza filiale. Fuvvi un momento in cui si rinvigorì, sorrise ed esclamò con marcato, forte e sicuro accento: « Aprimi la porta, o Maria, vengo! vengo! » e continuò il suo colloquio, ora umiliandosi, ora facendosi coraggio, ora invocando i suoi Santi Protettori.

Dopo questo le fu dato intrattenersi alcuni minuti con le Suore Professe, che, fatta la solita visita al Santissimo, erano passate all'infermeria; e si raccomandò alle orazioni particolari di ciascuna. Verso le 15 del giorno appresso, cessò di parlare; era spossata, ma non aveva perduto l'uso dei sensi; e seguì le preghiere che il Sacerdote faceva accanto al suo letto. Anche nella Cappella di casa si recitavano per lei le preghiere degli agonizzanti; e al termine di queste ella rendeva il suo spirito a Dio, senza sforzo veruno, come chi si atteggia a placido sonno.

187. Suor Rocca Luigia, nata a Barbaresco (Cuneo) il 21 aprile 1874; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 15 dicembre 1894, dopo 5 anni di Religione.

A soli 15 anni fu dalla Vergine Ausiliatrice trapiantata, quale eletto fiore nel giardino della Religione, affinchè, con l'olezzo delle sue virtù, profumasse la Casa dello Sposo Divino.

Il sorriso buono, il carattere mite, la semplicità e l'umiltà che le erano propri le guadagnarono l'affetto degl'innocenti che in lei vedevano l'immagine delle anime loro, e tra i quali

passava la maggior parte della sua giornata.

Colpita da terribile malattia, rassegnata nel dolore, desiderosa d'unirsi al suo Dio, Suor Luigina, ventenne appena, lasciava la terra, per associarsi agli spiriti celesti, nel cantare le lodi dell'Immacolata Regina.

188. Suor Rossini Cesira, nata a S. Pellegrinetto di Vergemoli (Carrara) il 2 luglio 1865; morta a Torino il 16 dicembre 1894, dopo circa 5 anni di Religione.

Non ancora legata dai santi Voti di religione, venne fatta degna di fare il sacrificio della patria per recarsi prima nella casa di Lilla (Francia), ove fece la santa Professione, e quindi nella Casa di Liegi (Belgio), dove lasciò i più edificanti ricordi di sode virtù.

Chi fu testimonio della sua amabile carità verso tutti, della sua prontezza e generosità nel sacrificio, del suo spirito di nascondimento, del suo amore al lavoro, dice essersi ella spontaneamente offerta vittima di amore al buon Dio.

Durante l'ultima malattia, per la quale ritornò alla sua Italia, si preparò ad andare in Cielo, con moltiplicate, sante intenzioni, e con atti frequentissimi d'intensa unione col suo Gesù.

Richiesta, prima di morire, quale cosa la consolasse maggiormente in quell'ora, rispose: « L'aver amato molto il Signore ».

ANNO 1895.

189. **Suor Rovei Paolina**, nata a Pecetto (Torino) il 18 ottobre 1869, morta a Torino il 7 gennaio 1895, dopo 5 anni di Religione.

Come educanda prima, come postulante, novizia e professa più tardi, si sarebbe detta un'anima non soggetta a passioni; ma non doveva mancarle la prova, e il buon Dio la toccò nella salute, per la quale dovette anche sottoporsi a una dolorosissima operazione. Si mostrò allora - a detta dei medici chirurghi - eroica ed angelica, soffrendo sorridente come, del resto, era usa serbarsi in mezzo a' suoi gravi dolori.

Dopo aver bevuto a larghi sorsi al calice della sofferenza, quale piccola e silenziosa martire, Sr. Paolina, cambiò la corona di spine in palma gloriosa; il tacito patire in inno di gioia; volando serena al trono dell'Immacolata Regina dei Martiri, e a quello del Divino Sposo dei Vergini.

190. **Suor Marcondes do Amaral Felicidade**, nata a Pindamonangaba (Brasile) il 4 maggio 1871; morta a Guaratinguetà (Brasile) il 26 marzo 1895, dopo 2 anni e mezzo di Religione.

Benchè dotata di una istintiva bontà, passò la prima fanciullezza quasi ignara di ogni pratica religiosa, perchè in un ambiente affatto estraneo ai principi di nostra S. Fede. La purezza

za della sua anima aveva, però, invaghito il Signore, il quale la pose in condizione di conoscere, più tardi, la preziosità della dottrina cristiana; e la fanciulla prese così ad amarla che fece di tutto per essere educanda nel Collegio di Taubatè, diretto dalle Suore di S. Giuseppe. La divina chiamata le si fece tosto sentire; ed ella, docile, chiese d'abbracciare lo stato religioso. Contava appena 17 anni. I parenti vi si opposero decisamente e, per distoglierla dal santo disegno, la cambiarono di Collegio con la speranza di rompere le sue relazioni con quelle buone religiose, affidandola alle Figlie di Maria Ausiliatrice del Collegio N.S. del Carmine, in Guaratinguetà. Anche qui, scorso appena un anno, chiese d'essere ammessa al postulato. Fu esaudita, e vinte tutte le difficoltà opposte dalla famiglia, e superata felicemente la prova fu, a suo tempo, ammessa alla Vestizione Religiosa.

Ma gracilissima di complessione cadde tosto ammalata di tisi polmonare. Avrebbe dovuto ritornare presso i suoi, e questi ne fecero la più viva richiesta, ma Gesù, mentre l'affrettava ad andarsene in Cielo, seminava di difficoltà il cammino del ritorno in famiglia e disponeva che l'anima eletta volasse a Lui, vincolata dai santi Voti di Religione. Aveva passato quasi fino all'ultimo i suoi giorni di infermità occupandosi in lavori di ricamo, procurando così d'intessere la sua eterna corona di meriti mentre le mani creavano sulle fine tele ornamenti e fiori; e, di una particolare osservanza in fatto di povertà, non si era mai permesso lo spreco

del più piccolo filo di seta che potesse ancora menomamente servire a' suoi lavorucci.

Nell'atto di esalare l'ultimo respiro, alzò lo sguardo al Cielo e disse: « Gesù già vien!... »

191. Suor Licca Veronica, nata a S. Lorenzo Nuovo (Roma) il 19 novembre 1843; morta ad Almagro-Buenos Aires (Argentina) il 6 giugno 1895, dopo 8 anni circa di Religione.

Portò, dalla nobile e ricca sua famiglia, l'elevatezza del sentimento e la squisitezza del tratto, non disgiunti da una profonda umiltà, che la rendeva buona ed affabile con tutte.

Venne all'Istituto in età alquanto avanzata, ma si adattò subito alle esigenze della vita comune, dimostrandosi, così, già provetta in quello spirito di mortificazione che, fin da secolare, le aveva fatto nascondere, sotto le ricche vesti di signorina, un duro cilizio.

Di carattere piuttosto serio, amava la vita nascosta e silenziosa; osservante, esatta, puntuale, non aveva in mira se non di compiere la volontà di Dio e il suo dovere; ardente per la salute delle anime e vivamente desiderosa di portarsi nelle lontane Missioni, cominciò col farsi chiamare Zaveria, invece che Veronica; ma... oh! ammirabili vie della Divina Sapienza, per purificare le anime! Dopo aver tanto desiderato e chiesto di essere mandata Missionaria, ecco che, nel punto di venir esaudita, le nacque in cuore una tal ripugnanza all'apostolato in terra straniera, che solo la voce dell'obbedienza potè farla trionfare in lotta si cruda; e partì.

Passò qualche tempo a Montevideo; poi fu

mandata ad Almagro (Buenos Aires), dove fu detta eroica nella virtù dell'umiltà. Nel suo ufficio di portinola, di economo locale, di Direttrice, fu esemplarissima per esattezza, prudenza e carità, mentre il buon Dio non le risparmiava le prove dolorose che segnano i Santi, quali la diffidenza, l'invidia e la malevolenza nate dall'orgoglio, che giudica ingiustizia la stima professata al merito altrui.

Ammalatasi di laringite, soffersse con la più grande pazienza e rassegnazione; e, piena di riguardi per le Sorelle e di spirito di sacrificio, fece sua ultima stanza un corridoio di passaggio, affinchè il suo male non danneggiasse altre che, per la ristrettezza del locale, avrebbero dovuto aver in comune con lei la cameretta.

Felice di aver tanto sofferto per un Dio Crocifisso e per la Regina dei Martiri, piccola martire essa pure, Suor Veronica volò al Cielo lasciando nelle Consorelle che la conobbero, e specialmente in quelle che l'assistettero nell'ultima malattia, la ferma persuasione della sua non comune santità.

Di lei scrive Monsignor Costamagna: « Il dubbio di essere assalita in punto di morte da un senso di disperazione fu la continua spina che le lasciò il Signore durante la vita; fu vista, invece, allora, stringere al cuore l'immagine della Vergine Addolorata, invocarne l'aiuto e morire col sorriso sulle labbra. » Ed il Rev. D. Pagliere, che ricevette il suo ultimo sospiro, ebbe a dire: « Non ho trovato persona che abbia avuto maggior fede di Suor Veronica! »

192. **Suor Bagnasco Brigida**, *nata ad Incisa Belbo (Alessandria) il 22 aprile 1859; morta a Villa Colòn (Uruguay) il 6 giugno 1895, dopo circa 14 anni di Religione.*

Angelo di bontà, la dissero le sue compagne di postulato e di Noviziato; martire di sofferenze morali, la definì chi la conobbe negli ultimi anni di sua vita; e coi fili d'oro della bontà e del dolore, la carissima Suor Brigida intessè la veste nuziale, con la quale si presentò allo Sposo Celeste.

A un carattere allegro, pronto, vivace, univa un'amabile dolcezza, un'ingenuità infantile, un'umiltà non comune; virtù tutte che manifestatesi in lei fin dai primi giorni della sua vita religiosa, fecero tosto ben presagire quale sarebbe stata la sua vita di Suora professa.

Essere professa, presto professa e santa professa... quanto lo desiderava! Eppure ad altre sue compagne veniva condonato, per cause eccezionali, qualche mese di prova; e a lei per altre circostanze penose di famiglia, no! Ne soffrì, ma non ne mosse lamento; e solo guardando, con una rassegnata tristezza, il Crocifisso, che pendeva dal collo delle sue compagne di Vestizione, si lasciò sfuggire: « Ed io non ho ancora la croce!... » Se ne vendicò, aumentando il fuoco che tutta già la bruciava di andare Missionaria, lontano lontano!

Fu Professa, fu Missionaria, lietissima delle croci che le si proiettavano già dinanzi allo spirito assetato di anime, e sempre felice della porzione di assenzio che le si offriva senza riguardo, fisso il cuore nello Sposo Celeste.

Fu Direttrice per due anni della Casa di Las Piedras (Uruguay), dove spiegò grande attività per il progresso morale di quel Collegio.

Con la sua bontà e con la sua parola persuasiva, sempre spirante fervore e amor di Dio; si guadagnava il cuore delle giovanette e con mille, sante industrie procurava far loro del bene. Trattava con particolare carità quelle di carattere difficile ed anche discole, affine di attirarle al bene; e conseguiva il suo scopo con mettere tutta la sua confidenza nel Sacro Cuore di Gesù, di cui era devotissima.

Procurando che si celebrassero veramente solenni le feste della Madonna, specialmente quelle di Maria Ausiliatrice e dell'Immacolata, la Cappella riusciva allora piccola per la folla di persone che prendeva parte alle sacre funzioni; ed altrettanto accadeva nel festeggiare il Gran Patriarca S. Giuseppe, Patrono Titolare del Collegio.

Destinata economista della Casa di Colón, manifestò tutta la bontà del suo cuore, tutta la generosità dell'animo suo, la profonda sua umiltà, la sottomissione del suo spirito, l'assoluta dimenticanza di sè, e fu l'edificazione delle Sorelle nella più stretta osservanza di tutti gli esercizi di pietà, e negli atti comuni. Le sue ricreazioni terminavano sempre con un buon pensiero; il suo tema favorito era l'amore a Gesù Sacramentato, e al S. Cuore. Sovente diceva che sentiva fame del Cielo per unirsi strettamente a Gesù; e che ben volentieri avrebbe sofferto qualunque infermità, per amore di Colui che l'aveva chiamata a servirlo, nella vita Religiosa.

Il Signore l'esaudì. Colta da una lenta malattia che incominciò a minare il suo organismo già indebolito, non venne meno a se stessa; lasciò di prendere parte agli atti comuni solo quando l'obbedienza così dispose, e continuò ad essere bello esempio di pazienza e di conformità alla volontà divina.

Obbligata a letto, gli ultimi giorni di sua vita non faceva che pregare, mettendo una intenzione speciale per ciascuna giornata di sofferenza: che entrassero fervorose postulanti, che Maria Ausiliatrice benedicesse il caro Istituto, che le anime purganti venissero liberate dalle loro pene... questi erano gli amati interessi di Suor Brigida.

Giunto l'Angelo della morte ad annunziarle già aperte le desiderate soglie dell'eternità, la pia Religiosa ricevette con amore vivissimo gli ultimi sacramenti e, fra le lagrime dell'ammirazione e dell'affetto di chi la circondava, spiccò il placido volo verso il cielo.

193. Suor Panceri Luigina, nata ad Oreno (Milano) il 3 marzo 1878, morta ad Oreno (in famiglia) il 3 settembre 1895, dopo 2 anni di Religione.

Fin da bambina si vedeva in Chiesa modesta e raccolta, più di quanto lo comportasse la sua età tenerella, restarsene a lungo con il suo Gesù; e, giovanetta si portava, con tutto lo slancio di un fervido cuore, vicino al S. Tabernacolo e là, in contegno di severa vergine cristiana, con ardore che meravigliava chiunque l'osservasse disfogava, con l'Amor Sacramen-

tato, l'ardente fiamma che tutta l'invadeva.

Angelo del domestico focolare e delle piccole attenzioni, non doveva però restare nel secolo, dove spesso la virtù è posta a terribile cimento: quel suo cuore, così fatto per il bene, aveva bisogno di più vasto campo, ove spiegare il suo zelo; quella sua anima pura e candida, no, non era fatta per la bassa terra e, in più alte e sublimi regioni, ambiva spiegare l'ardente volo.

Trilustre appena, quando la vita le sorrideva con dolcezza lusinghiera, accolse la voce di Dio, che la chiamava alla vita religiosa ed orientò i suoi pensieri, i suoi desidèri, le sue più care speranze verso l'unico sogno: divenir Figlia di Maria Ausiliatrice.

Vinto l'affetto ai parenti, raggiunto il suo fine, nella pace dell'asilo santo non ebbe altro studio se non di divenire migliore; e con quale semplicità e riconoscenza ringraziava, chi sapeva farle scorgere qualche difettuccio!

Con le compagne ella era tutta carità e dolcezza; con le Superiori, tutta umiltà e gratitudine; e sempre più compresa della grazia ricevuta, degli obblighi del proprio stato, fu vista in ogni circostanza la prima ad offrirsi per disimpegnare i più modesti uffici; e accorrere dove il dovere la chiamava, sapendo imporsi alla vivacità, tanto naturale in una giovinetta sedicenne appena.

Gesù se ne compiacque e, aggiungendo grazie a grazie, la chiamò Missionaria!... La giovane Novizia non oppose rifiuto, anzi, con trasporto speciale, espose il suo nuovo ideale

ai Parenti e alle Superiori, mentre si preparava al grande atto della Santa Professione Religiosa. Mancano a questa pochi mesi: ella ne gode e non sospira che l'istante di essere legata all'Amor Divino con vincoli indissolubili e poi... varcare l'oceano, e far conoscere il buon Dio ai sedenti fra le tenebre dell'irreligione e dell'idolatria. Ma no: Gesù le domanda ora prova ben diversa, e gli Angeli, a far più bella e splendente la sua corona, hanno d'uopo di gemme ben dissimili da quelle da lei vagheggiate.

Verso il finir di aprile Suor Luigina viene colpita da malore, lieve in apparenza, ma incurabile. Ella lo sa; e, rassegnata, cerca di valersi dell'occasione per poter, in qualche modo dar prove d'amore al suo Gesù Crocifisso e soffrire volentieri, per i bisogni dell'Istituto e per la perseveranza delle sue Consorelle Novizie.

Serena come un Angelo, forte di una forza sovrumana, fidente come un'anima abbandonata nella Divina Provvidenza, accetta la disposizione del suo ritorno in famiglia, cercando di nascondere l'interno affanno che la turba, e pronunziando con edificante rassegnazione il doloroso *Fiat!*

Giunta a casa si pone tosto a letto, chè il male, aggravandosi, la trascina a gran passi al sepolcro. Il pensiero della morte non la spaventa, solo le fa assai pena il morire Novizia, lontana dall'Asilo santo, dalle amate Sorelle, dalle care Superiori.

Gesù, però, non l'abbandona e presentandole, fin dalla terra, il ricco premio al suo morale valore, soddisfa le sue brame, conceden-

dole di poter emettere i santi Voti di Religione, e di compiere, così, sul letto di morte, le desiderate nozze con lo Sposo Divino!...

Oh! com'era commovente vedere quella tenera figliuola consunta dal dolore; sorridere, quasi dimenticando d'essere tanto ammalata, stringersi al seno il santo Crocifisso; udirla pronunziare con ardore la formula dei santi Voti, ed esclamare con trasporto: « Io lo amo Gesù!... Oh! sì, lo amo tanto! »

Fu sorpresa dall'ultimo assalto del male; e, tutto comprendendo, senza più poter pronunziare sillaba, abbandonò la vita di quaggiù per eternarsi nel Giardino dei Beati, fra gli Angeli fratelli.

194. **Suor Prono Giuseppina**, nata a *Montanaro (Torino)* il 14 dicembre 1872; morta a *Mathi (Torino)* il 10 settembre 1895, dopo 4 anni di Religione.

Anima candida, semplice e serena, passò tutta la vita in un continuo esercizio di umiltà e di rassegnazione alla volontà di Dio.

Colpita dal tifo, anche ne' suoi vaneggiamenti dimostrò la bellezza dell'anima sua, abituata a una dolce unione con Dio a cui parlava con soave trasporto, e di cui ripeteva le lodi.

Ricevuti i conforti della Fede, non le fu di pena consegnare le sue mortali spoglie alla terra, per andare a fissarsi nell'immacolata bellezza della nostra Madre e Regina.

195. **Suor Catenazzi Isabella**, nata a *Castano 1. (Milano)* il 26 gennaio 1869; morta a *Mathi*

(Torino) il 20 settembre 1895, dopo circa due anni e mezzo di Religione.

Con attività instancabile si occupava nei modesti lavori di casa. L'ilarità, che traspariva da' suoi detti, infondeva giovialità pure in chi aveva la ventura di avvicinarla.

Per la sua salute delicatissima fu in pericolo di dover ritornare in famiglia, ma la buona Novizia tanto insistè che le Venerate Superiore non seppero rifiutarsi alle sue preghiere; e l'ammisero alla santa Professione, in qualità di Suora Coadiutrice.

Nella casa di Mathi, sua prima ed unica destinazione, fu bell'esempio di osservanza delle Costituzioni, di fervore nella pietà e di obbedienza, tanto da far credere che per lei i sacrifici non esistessero. Stralciamo dall'annuncio della sua morte: «Dopo circa tre mesi di professione, a soli 22 anni, la carissima Suor Isabella fu colta dal tifo, che in pochi giorni ce la condusse alla tomba. Oh! quanto ebbe a soffrire la poveretta! ma con quanta rassegnazione sopportò i suoi dolori! Noi eravamo tutte edificate di tanta virtù. L'ultima notte la passò fuori dei sensi; e fu vista sedersi sul letto domandando a se stessa e a chi le stava vicino: «Sono ancor viva?» Al mattino tornò in sè perfettamente, pronunziò la formula dei santi Voti, ricevette quasi contemporaneamente il Santo Viatico, e, cinque minuti dopo, la fedele Sposa di Gesù s'addormentò, fidente e serena, nel Cuore amabilissimo del Divin Redentore ».

196. Suor Demartini Maria, nata a Lu Mon-

ferrato (Alessandria) il 7 settembre 1863; morta a Torino il 23 ottobre 1895, dopo 16 anni di Religione.

Recatasi Madre Mazzarello nel 1879 a visitare la casa di Lu Monferrato, le venne presentata la giovanetta Maria Demartini; la buona Madre, nel vederla, le pose una mano sul capo e le domandò: «Vuoi venire con me a Nizza?». La giovinetta, illuminata da una luce tutta divina, seguì il celeste invito, che le veniva fatto per mezzo della nostra Ven.ta Madre; e, con essa, si recò a Nizza per cominciare il suo postulato.

La Madre non aveva punto sbagliato nel fare quella scelta, perchè la buona Maria subito si fece conoscere per una di quelle anime che sanno comprendere la bellezza della virtù, e trovano nell'amor divino la forza di praticarla. L'umiltà, lo spirito di sacrificio, di lavoro e di mortificazione, la vigilanza continua su se stessa per correggere il suo carattere pronto, la carità, che non le permetteva di scendere a disapprovazioni e le suggeriva parole di scusa per ogni mancanza altrui, furono le virtù più salienti della buona Suor Maria.

Nella casa di Alassio, dove passò la maggior parte della sua vita religiosa, godette ben poca salute; ma la virtuosa Suora, così mortificata da negarsi anche la legittima soddisfazione di bere un po' d'acqua fra giorno per spegnere la sete che la divorava negli ardori della febbre, continuava il lavoro, con esemplare tranquillità, ritraendo tanta virtù e forza dalla tenerissima devozione alla Vergine Ss.—Visse alla scuola di Maria; e sul cuore di Maria spirò serena.

197. **Suor Turrisi Veneranda**, nata a *Giarre* (Catania) l'8 giugno 1863; morta a *Catania* il 5 novembre 1895, dopo circa 10 anni di Religione.

Angelo di carità, fin dalla fanciullezza soleva confortare i poveri del suo paese, con aiutarli nei lavori e dispensar loro, ogni qualvolta uscisse di casa, quel po' di soccorso che la sua condizione e il permesso de' suoi parenti le rendevano possibile.

Da Suora, poi, ebbe tutto l'agio di esplicare la sua carità e fraterna condiscendenza per gli uffici da lei disimpegnati di faccendiera, cuciniera, infermiera. A Bronte, a Catania, nel Conservatorio delle Verginelle e a S. Francesco, dove esercitò la sua modesta, efficace azione, tutte lasciò edificate per la sua pazienza e bontà. E, intanto, era rigorosa con se stessa; poco o niun sollievo sapeva pigliarsi, nessuna eccezione si permetteva neppure nel vitto, finchè non vi fu obbligata dalla obbedienza e dalla malattia, che la trasse alla tomba.

Ammirabilissimo fu il suo procedere durante l'ultimo periodo di vita. Si sa che persona affetta da certi generi di malattia quasi mai sa persuadersi della gravezza del suo stato; nè pensa alle conseguenze della propagazione del suo male; perciò non usa i riguardi necessari ad evitare il contagio ad altri, e si adombra e soffre, se la prudenza di chi la cura e le è attorno, gliene consiglia od ingiunge. Non così l'ottima Suor Veneranda. Appena ebbe sentore del suo male, volle per sè le stoviglie di scarto; s'industriò perchè nessuna mai le toccasse;

finchè potè, se le lavò da parte; rammendò e riordinò essa medesima la propria biancheria e distrusse qualsiasi oggetto di suo uso, allorchè, a detta della stessa infermiera, non erano più servibili.

La virtù di questa semplice religiosa, la quale seppe dare così frequenti prove della più squisita e delicata educazione di spirito, rimarrà, negli animi di chi la conobbe, incancellabile e santa memoria.

198. Suor Rinaldi Teresa, nata a Dogliani (Cuneo) il 12 ottobre 1862, morta a Juiz de Fora (Brasile) il 6 novembre 1895, dopo 15 anni e mezzo di Religione.

Da bimba ebbe la mamma alquanto ammalata; per questo dovette essere affidata alle cure di una vicina, che se la tenne carissima e presso la quale rimase un tempo abbastanza lungo. Tornata a casa, si trovò dapprima come estranea in mezzo a' suoi, benchè la mamma facesse quanto poteva per affezionarsela, chè non mancava chi, imprudente più che mal intenzionato, insinuava nell'animo di Teresina esser ella stata allontanata di casa solo per l'affetto di preferenza che la madre nutriva per la sorella minore. Quanto ne soffrisse il cuore sensibilissimo della figliuola, non si può immaginare!

Più grandicella conobbe d'essere ingannata; e venne la gioia nel suo animo, e fu intera la pace nella famiglia; tuttavia, abituata a chiudere in sè tutte le sue pene, e avendo ben compresa tutta la necessità e la convenienza di non appoggiarsi che in Dio, cercò di saziare

il suo cuore, con darsi quanto più le era concesso, ai bisognosi di aiuto: specialmente a fanciullette rozze ed ignoranti, a far loro il catechismo, ad insegnar loro le orazioni, e a farle giocare. Si trovava così bene nella missione d'istitutrice, zelante e materna, delle povere bambine del vicinato!

Andata a Torino per passarvi qualche tempo con la sorella, venne da questa invitata a confessarsi da un Sacerdote Filippino, il Rev.do P. Bruno, di specchiata pietà e virtù. Vi acconsentì Teresa, e fu anzi la prima a recarvisi; e quando la sorella, si presentò per la parte sua, sentì dirsi da quello zelantissimo Sacerdote: « Ah, che anima tutta di Dio è la sua Teresa! È un'altra Teresa di Gesù! » Stupida essa a quelle parole, poichè non aveva mai avuto confidenze speciali dalla Teresina sua; e, non vedendo in lei nulla di straordinario, la credeva una fanciulla come le altre, tanto che parecchie volte non si era trattenuta dall'altercare insieme, come suole accadere fra giovanette di carattere vivo e aperto. Da quel giorno, però, non osò più farlo e, suo malgrado, si sentì come obbligata a portarle rispetto.

Non andò molto che Teresa le confidò l'intenzione di volersi far religiosa e precisamente Figlia di Maria Ausiliatrice.

— Ma prima tornerai a casa!

— No. Ho pensato che, ad evitare dispiaceri, è meglio passare da Torino a Nizza, e da Nizza scrivere poi alla mamma.

— Ma, vuoi andartene così, senza nemmeno il corredo?

— Le Superiore mi accettano con niente.

La buona sorella non osò opporsi, anzi le diede tutto quello che aveva lì, perfino quel po' di biancheria che già si era preparata per se stessa, accompagnò la sua cara Teresina a Nizza Monferrato; e ritornò a casa tutta sola, con la previsione di trovarvi la famiglia in gran dolore. Oh! La mamma, la mamma soprattutto non sapeva darsene pace, accusandosi causa di quel passo, per aver essa allontanata da casa la figliuola, quand'era bambina. Ma no; era il Signore che voleva quell'anima tutta sua, destinandola ad essere una delle prime Missionarie e prime martiri della Missione Salesiana, nel Brasile.

Dopo qualche tempo la mamma, più tranquilla, permise alla sorella di visitare a Nizza la Teresina, e di portarle qualche cosa per l'inverno. Suor Teresa, già Novizia, protestò che nulla poteva accettare senza il permesso della sua Superiore e Madre. A Questa umilmente si rivolse la buona sorella, ricevendo una ben significativa risposta: « Oh! a Suor Teresa pensiamo volentieri noi stesse! È una Suora secondo i nostri desidèri, e noi siamo ben liete di provvederla di tutto quello che le possa abbisognare. Tuttavia per questa volta... »

Tutti trovano la mia Teresa perfetta, pensò la buona sorella; e se quella specie di amorevole rifiuto la mortificò alquanto, in fondo in fondo le fece piacere, ritenendolo quale segno di stima per la sua cara Teresa. E questa lo meritava davvero, perchè a un piacevole carattere, a un ingegno svegliato univa soda pietà

e ardentissimo zelo di sacrificarsi per il bene delle anime, sì da essere scelta, benchè di soli diciott'anni, a far parte dello stuolo di Missionarie che, nel febbraio del 1881, partiva per l'Uruguay e per l'Argentina.

Giunta con le sue compagne a Sampierdarena, ebbe la gioia di trovarvi il Venerato Fondatore Don Bosco il quale, non solo le confortò, le incoraggiò a rendersi sempre più degne della grazia che loro aveva fatto il Signore, ma alla vigilia della partenza ricevette i santi Voti delle tre Novizie che entravano nel gruppo fortunato; e fra le quali era Suor Teresa.

Attraversato l'Atlantico e giunte all'Uruguay, fu qui per qualche anno, in qualità di maestra nel Collegio di Maria Ausiliatrice, in Villa Colón; e tanta fu l'abilità e l'intraprendenza da essa addimostrate, che ben presto venne scelta a Direttrice della nuova Casa di Paysandú, ove ebbe largo campo di spiegare l'ardentissimo zelo suo, in favore delle giovani povere ed abbandonate. Migliaia e migliaia di giovanette trovarono in Suor Teresa Rinaldi un cuor grande ed angelico, un'esperta educatrice, una madre affettuosa che si donava tutta a tutte, sempre pronta a consolare e a soccorrere quante la circondavano e ricorrevano alla sua carità. L'educandato, i laboratori, l'Oratorio festivo presero tosto grande incremento sotto la sua saggia direzione. La sua fede non veniva mai meno innanzi a qualunque difficoltà.

Nel 1891, cioè dopo 10 anni dacchè Sr. Teresa si trovava in America, trattandosi di aprire case di educazione nel Brasile, essa fu prescelta

quale Superiora. Con lo slancio di un apostolo, che vede aprirsi davanti immense plaghe da convertire, Sr. Rinaldi partiva dall'Uruguay, lasciando nel pianto un gran numero di figlie carissime, e si spingeva negli Stati Brasiliani, ove Iddio aveva decretato che dovesse lasciar ben presto la vita.

Sempre umile ed ossequente verso ogni autorità, conservò un culto per le sue Superiori e pei Reverendi Superiori Salesiani, vicini e lontani. Di questi scriveva infatti, alla Madre Generale, da Guaratinguetà, il 1 ottobre 1892.

«..... Questi buoni Superiori vogliono bene tanto alle Americane quanto alle Italiane; e se danno una carica onorifica a queste e non a quelle, non guardano le cose se non davanti a Dio. Io non parlo così per trovarmi nella posizione in cui fui posta; no! se domani mi togliessero per mettermi nella lavanderia, loro bacerei le mani cento volte, in segno di gratitudine; e dirò lo stesso fino alla morte, perchè vedo che non cercano se non il bene dell'anima nostra».

Sotto il saggio governo dell'ottima Visitatrice Sr. Rinaldi, in pochi anni, Guaratinguetà, Lorena, Pindamonhangaba, Araras, S. Paolo ebbero Educatori, Laboratori, Oratori Festivi per le fanciulle; e quando il suo zelo infaticabile stava per realizzare la fondazione dell'Ospedale e del Collegio di Ouro Preto, nello Stato di Minas Geraes, la morte tragica venne a troncare una vita, così ricca di apostolato.

Ecco com'è descritta la terribile catastrofe nella « Vita di Mons. Lasagna » del Sac. P. Albera.

« Era giunto il tempo fissato per l'apertura d'una Scuola Agricola in Cachoeira do Campo e un Collegio in Ponte Nova, nello Stato di Minas Geraes. Per mandare ad effetto questo disegno, Mons. Lasagna, scelto fra i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice tutto il personale necessario per le nuove fondazioni, aveva disposto che venisse a raggiungerlo in Guaratinguetà, perchè intendeva partire con esso ed accompagnarlo al nuovo campo, che la Provvidenza s'era degnata aprire al suo zelo. Le religiose erano accompagnate da Sr. Teresa Rinaldi, Visitatrice del Brasile, da tutti meritamente encomiata per la vastità delle sue idee e per la generosità de' suoi sacrifici, quando si trattava del bene delle zitelle.

Alzatisi tutti di buon mattino, discendono in Cappella per le pratiche di Pietà. Il buon Vescovo, dopo aver ascoltato le Confessioni di quanti ne lo richiesero, vuole confessarsi alla sua volta e celebra con particolare divozione la S. Messa.

Alla stazione i Missionari salgono sopra un carrozzone di prima classe, gentilmente concesso dal Ministero dell'agricoltura. Quel carrozzone è diviso in due grandi scompartimenti, l'uno pei Salesiani e l'altro per le Suore, con una porta di comunicazione.

Il freno si mette in moto, e, alle 17, i nostri viaggiatori, senza alcun incidente, giungono alla Barra do Piray, ove debbono pernottare, non essendovi più alcun treno per continuare il viaggio. Al domani, fatte le pratiche di Pietà, i Salesiani e le Suore si trovano puntuali alle

sette e mezzo per prendere il diretto che deve, per Lafayette, trasportarli ad Ouro Preto. Come a Dio piacque, il treno diretto parte alla volta di Juiz de Fora. Non è eccessivo il calore, quantunque sia vicino il mezzogiorno; neppure si solleva dal suolo polvere che altrove era assai molesta. Tuttavia, fra quella pia comitiva regna la mestizia e il silenzio, interrotto appena da qualche devota preghiera. Si direbbe che ciascuno soffre di un malessere inesplicabile, assai analogo al mal di mare; non possono dormire nè prender cibo. La buona Madre Teresa soffre più di tutte, e questo accresce molto le sofferenze delle sue dilette figliuole. Le loro angosce sono ancora aumentate da uno spaventoso uragano con lampi e tuoni incessanti, e con una pioggia torrenziale che pare, ad un certo punto, arrestare il treno. Sono le ore 15, e i Missionari giungono a Juiz de Fora. Accanto al carrozzone dei Missionari stanno assembrati alcuni giovinastri dalle facce oscure; essi adocchiano quei Preti e quelle Suore, e prorompono in imprecazioni, e in minacce e orribili bestemmie. Allibiscono le povere Figlie di Maria Ausiliatrice, e s'affrettano a chiudere gli sportelli con le persiane; ma quei forsennati soggiungono con satanico sogghigno: — Sì, chiudete pure... ma tra poco vedrete!... — A che alludono quei ceffi da galera? Certo, non possono immaginarlo i Salesiani e le Suore. E poichè quelli continuano in un linguaggio veramente infernale, Don Zatti, uno dei Salesiani che accompagnava Monsignore, non potendo più tollerare tanta empia sfacciataggine,

discende dal treno per fare al più insolente i più meritati rimbrotti. Quel demonio destramente s'allontana; il treno accenna a mettersi in moto, e perciò il buon Sacerdote rientra nel carrozzone, senza dir verbo.

Tuttavia quelle parole di color oscuro sono rimaste troppo impresse nella mente delle timide Spose di Gesù Cristo, perchè esse non ne facciano tema dei loro discorsi. In preda ai più tristi presentimenti s'interrogano:

— E chi sa che cosa vogliano significare quelle orribili minacce?

— E perchè vorranno far del male a noi, che pur vorremmo far del bene a tutti?

— Sarà dunque vero, dice un'altra, che noi avremo la fortuna di soffrire qualche cosa? Allora sì che meriteremo il nome di Spose di Gesù Crocifisso!

— Oh, potessimo noi pure, arrivare al Cielo, con la palma dei Martiri!

— Ma per esser martiri bisogna esser uccise in odio a Gesù Cristo e alla Sua Chiesa.

Una di esse, rivoltasi a Madre Teresa, sorridendo le disse:

— Prima di andare al martiro, Madre, ci lasci una qualche reliquia.

La Superiora, allo scherzo rispondendo con lo scherzo, si toglie una scarpa e, gettandogliela: « Questa, dice, è la reliquia, conservatela ». Tutte prorompono in una gioviale risata, e così termina la conversazione.

Frattanto il treno ripiglia la sua corsa vertiginosa e le buone religiose si raccolgono in preghiera. Alcune prendono a recitare il

santo Rosario, altre a far l'ora di Guardia.

Si era percorso poco più di un chilometro da Juiz de Fora, quando si odono ripetuti fischi della macchina. Monsignore sporge la testa dallo sportello; e un fremito gli corre per la vita nello scorgere un altro treno venir a tutta furia contro di loro. Crede tuttavia, sull'istante, che vi sia doppio binario; ma osservata meglio la via e visto un uomo buttarsi a terra dalla macchina, non può più illudersi: un disastro è imminente. I due macchinisti che, per una curva della ferrovia, non avevano potuto vedersi prima, in un baleno, trovatisi a poca distanza l'uno dall'altro, danno il controva-pore, anzi, tentano d'arrestare d'un colpo le macchine, ma è tardi: colla rapidità del lampo i due treni si danno di cozzo; le locomotive s'accavalcano con uno sconquasso tremendo e si riducono in pezzi; i carrozzoni si investono tumultuosamente; quello della posta, pel contraccolpo, si rizza nella parte anteriore, penetra nell'altro dei Missionari, ne sfascia le pareti, spazzando via i sedili, schiacciando le persone, e in un batter d'occhio la vettura spleridida è mutata in uno sfasciume di legni, di sedili, di ferri e di cadaveri.

A quella vista, il povero Don Zatti, quasi fuor di sè, si mette a correre attraverso i campi senza saper dove; piange, urla, rompendo sinistramente quel cupo silenzio di morte, reso ancor più spaventoso da una pioggia dirotta. Riavutosi, ritorna verso il treno: piangendo chiama Monsignore..... Ma, purtroppo, non può illudersi; il Vescovo di Tripoli, vit-

tima di quell'orribile disastro, è già cadavere.

Intanto gli altri Salesiani e i viaggiatori rimasti incolumi, sbalorditi, discendono a terra senza saper che fare; ma si avvedono che non debbono perder tempo in vani lamenti; chè, forse, tra quelle rovine, nonostante il silenzio sepolcrale che regna all'intorno, vi sono ancora dei viventi che abbisognano di pronto soccorso; si fanno animo e, senza frapporre indugio, s'accingono al salvataggio.

.....
Facendo sforzi eroici, si continua a segare assi, a levare ferri, a trasportare morti e feriti

.....
È scoperto il cadavere di Madre Teresa Rinaldi, che, oltre ad altre ferite, ha la faccia trapassata da un grosso pezzo di ferro. Ella non ritiene nei piedi che una sola scarpa; l'altra è rimasta in possesso di quella Suora che, scherzando, le aveva chiesto una sua reliquia; quella scarpa è gelosamente custodita, come ricordo di quella martire generosa

.....
Era appena sparsa la lugubre notizia che migliaia e migliaia di persone trassero al luogo del disastro, e sul volto di quella folla innumerevole si leggeva profondamente scolpita la tristezza e il dolore. Le tenebre della notte, la pioggia che continuava a diluviare, non diminuirono punto l'affluire di quell'onda di popolo. Il dì appresso, sebbene sul luogo non rimanesse più che un mucchio di rovine e le tracce del sangue, tuttavia non cessava il concorso. Sembrava che tutti fossero invitati a

quel mesto pellegrinaggio dal funebre suono di sacri bronzi, èsprimenti, a lenti rintocchi, il lutto generale, incessantemente, finchè non furono sepolte le spoglie mortali delle povere vittime.....

I cadaveri erano stati portati alla casa dei benemeriti Padri Redentoristi, che avevano chiesto, come una grazia, l'onore di accordar loro l'ospitalità. Durante la notte, essi stessi, i buoni religiosi, curano quei poveri resti umani di Monsignore e del suo Segretario, mentre gentili e pie signore, vincendo l'orrore che ciò loro doveva ispirare, prestano il medesimo ufficio alle spoglie mortali delle Suore estinte — ridotte, dall'urtare dei carri, ad una massa informe — e le compongono nella bara. Al domani, di buon mattino, le povere vittime, con l'accompagnamento di poche persone, sono trasportate alla Chiesa della Gloria, in Juiz de Fora, per celebrarvi pietose e solenni esequie.

La Chiesa, per quanto lo permette la ristrettezza del tempo, è parata a lutto. Nella navata principale sono disposti i sette cadaveri; quello di Monsignor Lasagna e del suo Segretario, quello di Madre Teresa Rinaldi, di altre tre Suore e del fuochista.

È uno spettacolo non mai visto, e strappa dagli occhi il pianto. I feretri scompaiono sotto un'immensa quantità di fiori e corone, portate con nobile gara dalle più ragguardevoli famiglie della città e dalle Associazioni colà rappresentate. Assistono, in persona o per rappresentanza, tutte le Autorità civili, militari e giudiziarie, come pure le Associazioni scientifiche,

di pubblica beneficenza, coi loro vessilli abbrunati, venute anche da Ouro Preto, da Cachoeira do Campo e da Ponte Nova.....

La moltitudine dei fedeli è tale che non può entrare in chiesa se non in piccola parte; molti rimangono sulla piazza circostante, ma con un contegno ed una pietà veramente edificanti, tanta è la mestizia che ispira a tutti la presenza di quei sette cadaveri.

Celebrate ben sedici Messe lette, alla presenza delle care salme, il Vicario Foraneo canta la Messa solenne da requiem e, fattasi una commoventissima allocuzione, si forma il corteo per accompagnare i Defunti all'ultima dimora. Una folla sterminata e compatta segue la mesta processione. Dietro le numerose Associazioni viene il feretro di Monsignor Lasagna, portato dai Redentoristi e dai Salesiani. Lo segue la bara di Madre Teresa Rinaldi, portata dalle Suore di Maria Ausiliatrice e da caritatevoli Dame, le quali non permettono d'esser aiutate da uomini, in quel pietoso ufficio. Gli altri feretri sono affidati alla carità dei membri della Confraternita della Gloria.

Il cimitero di Juiz de Fora, posto alle falde di un monte, con salita assai ripida e faticosa, è povero, senza recinto e ombreggiato da arbusti.....

Quelle tombe sono ben povere e ristrette; « ma vi sono dei morti — esclama Monsignor Soler, Arcivescovo di Montevideo — che la tomba non basta a contenere, anzi questa si converte nel piedestallo della loro gloria ».

Oggi riposano ai piedi del grandioso Monu-

mento eretto a Maria Ausiliatrice dalla pietà dei figli e dalla generosità dei devoti, presso le alture del Collegio « S. Rosa » in Nicteroy.

Una delle Suore che vissero sotto la materna, dolce influenza dell'ottima Sr. Teresa Rinaldi, facendosi eco del comune, vivo desiderio delle Sorelle che condivisero la sua bella sorte, scrive: « Quando sarà messa alla luce tutta la virtù della nostra carissima Martire? Oh, che anima eletta! Che stella fulgida, fra le altre stelle del nostro Cielo!

Non mi fermo sugli atti mirabili da lei compiuti nell'Uruguay, primo campo di sua missione; altri potranno averli raccolti e conservati nel reliquiario del loro cuore; voglio solo riferirmi al tempo da lei trascorso nel Brasile, dove entrò a capo delle dodici che andavano alla conquista di un nuovo regno di anime da umiliare al trono dell'Ausiliatrice. La vedemmo edificantissima nelle mille difficoltà che si presentavano per il mutamento di lingua, di clima, di costumi, di esigenze nella fervida Terra Brasilena.

Prima nei più umili uffici della casa, compreso il rigovernar delle stoviglie e il lavoro del bucato pressochè giornaliero; prima nella pratica della povertà religiosa. Quante volte la si vedeva rattoppare il consunto abito già verdolino! E come sollecita nel fornirsi di calzature con ricercare fra quelle fuori d'uso delle educande, il paio rispondente alla sua necessità. Non mai pensava a se stessa; mai si permetteva delle eccezioni; ed era sì grande l'amore alla vita comune, che, Direttrice, e poi Visitatrice,

non ebbe a suo uso particolare stanza alcuna, nemmeno la camera da letto. Certo, aveva sempre presente il motto del Ven. D. Bosco: « Preghiera e lavoro », giacchè, pietà e raccoglimento parevano in lei naturali. Le sue divozioni particolari erano: il SS. Sacramento, il Cuore di Gesù e Maria Ss. Ausiliatrice, i quali amava tenerissimamente e alle cui feste si preparava con tal fervore da destare il più acceso entusiasmo in tutte le anime, che ne ricevevano la santa irradiazione.

Era amantissima del culto religioso; nell'accompagnare con le note dell'armonium i canti sacri, ci metteva tutto il suo cuore di serafino, e per accrescere la pompa esterna nei giorni più festivi e solenni, ricorreva a tutte le industrie che fede, amore e attività potevano escogitare. Le riusciva spontaneo parlare di cose spirituali, e spesso anche della morte e del Giudizio; e suprema sua aspirazione era: « farsi santa e imitare S. Teresa ».

Chi di noi ha mai visto questa nostra buona Superiora disoccupata? Ardendo sempre di zelo per l'osservanza religiosa e per la formazione del personale, essendo sua caratteristica la carità fraterna e l'amore vivissimo per le anime, sempre era intenta ad aiutare una maestra di lavoro, a indirizzare una maestra di scuola, a togliere ogni difficoltà a questa e quella Sorella ed educanda, a dare una mano nei diversi uffici, per umili che fossero. Ultima al riposo, non si coricava se prima, con la sua corona del Rosario in mano, non avesse visitato adagio adagio, tutti i locali della Casa, specie i dormitori.

Aveva sempre una buona parola per tutte, e mai si andava via da lei senza essere incoraggiate e confortate. Metteva la massima attenzione per non offendere mai nessuna; e, purchè non si trattasse di cose altamente giuste e necessarie, si asteneva dal fare osservazioni che avessero potuto dar pena, senza profitto della parte morale.

Quando, dunque, saranno messe alla luce le belle, le molte e care virtù di questa nostra Martire? »

199. Suor Argenton Giulia, nata a B. S. Marco di Montagna (Padova) il 29 marzo 1863, morta a Juiz de Fora (Brasile) il 6 novembre 1895: dopo 3 anni e mezzo di Religine.

Bel fiore d'Italia, fu trapiantato da Dio in terra brasiliana per profumare, con le sue virtù, la prima delle nostre Case nel Brasile.

Tutto il giorno occupata nel bucato o nell'assetto della biancheria, la si vedeva sempre calma e contenta, ognora disposta a scusare i difetti altrui e a soccorrere il prossimo, che ne la ricambiava con la più sincera benevolenza.

Destinata per la nuova fondazione di Ouro Preto, fu ammirabile esempio di ubbidienza e di sacrificio; e, vittima della catastrofe di Juiz de Fora, conservò negli occhi socchiusi, l'espressione della bontà che era propria della sua bell'anima; benchè, dopo spasimanti e inutili sforzi fatti per liberarsi dai legni e dai ferri, tra cui era rimasta impigliata, spirasse tra i più crudeli tormenti.

200. **Suor Imas Petrona**, *nata a Mercedes (Uruguay) il 31 maggio 1845; morta a Juiz de Fora il 6 novembre 1895, dopo 2 anni e mezzo di Religione.*

Si distinse per la regolare osservanza e per la sua continua unione con Dio. Era devotissima di S. Giuseppe, di Maria Ausiliatrice, e della Passione di N. S., in onore della quale faceva, anche ogni giorno, l'esercizio della Via Crucis. Certo, era dovuto a questa devozione il grand'amore che portava ai patimenti, tanto da farle ripetere sovente: « Un giorno senza croci, è un giorno perduto ». Eletta Direttrice della futura Casa di Ouro Preto, dal tristamente memorabile Juiz de Fora volò al Cielo; chè, dopo 12 ore d'improbabile lavoro per estrarla dalle macerie, non ci offrirono altro se non la sua povera testa spaccata e le sue povere membra, sfracellate sotto le ruote del carrozzone.

201. **Suor Rasino Margherita**, *nata a Castagnole Piemonte (Torino) il 19 ottobre 1850; morta a Torino il 20 novembre 1895, dopo 19 anni di Religione.*

« Procurate di non far studiare voi..... » le aveva risposto sorridendo il Venerabile Don Bosco quando, nei primi anni della sua vita religiosa, Suor Margherita, avvicinandolo, Gli aveva detto: « Tutte studiano, Padre, e io, che non so nulla, non sono messa a studiare ». E la carissima Suor Margherita, considerò il pensiero suggeritole dal buon Padre, come il motto sul quale informare tutta la sua vita.

Mandata Direttrice ad Alassio si fece molto

amare per la sua bontà previdente e materna; ma di là, trasferita a Borgo S. Martino, si trovò subito di fronte a non lievi difficoltà per dover ben sostituire quella che l'aveva preceduta, e che tanto desiderio aveva lasciato di sè. Fattasi però superiore a sè stessa, disse con bontà alle sorelle, piangenti e afflitte: « Voi soffrite... e lo comprendo e vi compatisco..... Ma ho lasciato anch'io quindici Suore che mi amavano assai..... Santifichiamo il nostro sacrificio offrendolo a Dio, e rendiamolo prezioso a' suoi sguardi, con la vicendevole carità..... » e si pose tosto a dare grande esempio di forza d'animo, di sacrificio; e i risultati dell'opera sua confermarono ancora una volta il principio: « La virtù, o presto o tardi, sempre trionfa ». Fu esatta, umile, osservante delle Costituzioni, piena di interesse per il bene spirituale delle Suore, che amorevolmente correggeva dei loro difetti, e animava ed aiutava nell'acquisto delle virtù religiose; fu instancabile nel lavoro, tanto che più volte, ad insaputa di tutte, si alzava di notte per diminuire gl'impegni delle altre; fu modello, infine, di amor filiale verso le Superiori delle quali, come del Ven. D. Bosco, amava parlare sovente, e sempre con profonda venerazione e con grande affetto.

Ma una terribile malattia la consumava lentamente e le Superiori dovettero toglierla da Penango, dove era stata ultimamente trasferita, per mandarla a Torino, ove ricevere cure speciali. Quivi, obbligata a una quasi continua inazione, oh! quanto quanto soffrì la buona Suor Margherita! Talora, con rassegnazione sì,

ma anche con somma tristezza, manifestava la sua pena al Rev.mo Signor D. Francesia, che le rispondeva sorridendo: « Finora avete imparato a fare la Direttrice, ora dovete imparare a fare la malata e quindi a farvi santa ». E davvero, nella sua lunga e dolorosa malattia, la poverina si preparò per il Cielo, purificandosi nella fornace del dolore fisico e morale. Lo spirito di preghiera, la purità d'intenzione, la devozione all'Addolorata e a S. Giuseppe, che aveva ognora coltivate nel suo cuore, risplendettero maggiormente negli ultimi anni di sua vita, che finì serena, nell'immenso desiderio di una eterna felicità e nell'amplesso amoroso di Maria.

202. Suor Campora Pasqualina, nata a S. Nicolas de los Arroyos (Argentina) il 2 aprile 1874; morta a S. Nicolas de los Arroyos (Argentina) il 10 dicembre 1895, dopo circa 6 anni di Religione.

Ereditò da' suoi pii genitori un grande orrore per la colpa, e fu esemplarissima educanda, nel collegio di Maria Ausiliatrice di Almagro.

Postulante, a soli 16 anni e poi Novizia e Professa, si fece amare per il suo carattere semplice, dolce, sottomesso, ardente di zelo per il bene delle fanciulle; e tanto si affrettò a lavorarsi per il cielo che, in sul fiore de' suoi venti anni, dopo soli due mesi di penosissima malattia, Suor Pasqualina potè, sorridente, guardare la morte come a un'amica, che la introduceva ne' gaudi immortali.

Ebbe la bella sorte d'esser visitata, negli

ultimi suoi giorni, da Monsignor Costamagna, e, poco prima di spirare, dalla Veneratissima Madre Generale, Suor Caterina Daghero, che allora visitava le Case d'America.

Confortata dai SS. Sacramenti, rispose lieta all'invito di Gesù, che la voleva unita agli Angeli del suo Empireo.

203. Suor Barbieri Rosina, nata a Mornese (Alessandria) il 31 marzo 1862; morta a Torino il 28 dicembre 1895, dopo 18 anni e mezzo di Religione.

Povera fanciulla di 9 anni e quasi abbandonata dai genitori, i quali versavano in misere condizioni finanziarie, venne raccolta da Madre Mazzarello, che l'ammise nel suo laboratorio, incaricandola inoltre di qualche piccola faccenda di casa. Cresciuta dalla buona Madre nella pietà e nell'esercizio delle cristiane virtù, la giovinetta, molto intelligente, imparò assai bene a lavorare, specialmente in ricamo; e, compiuti i 15 anni, seguì docilmente la voce di Maria Ausiliatrice che l'invitava a far parte del suo nascente Istituto.

Vivace, attivissima, piena di fervore in ogni cosa, portò ovunque la nota di una santa allegria, alimentata dal suo spirito di pietà, di obbedienza ed osservanza religiosa.

Abituata fin da piccina alla vita povera e nascosta, l'umiltà in lei parve felice natura; ciò non di meno, fu il risultato di una volontà energica e costante: per questo il bel fiore venne raccolto presto dalle mani di Maria, che ne abbellì gli eterni giardini del Cielo.

ANNO 1896.

204. *Suor Arena Amparo, nata a Utrera di Siviglia (Spagna) il 9 dicembre 1842; morta a Sarrià (Spagna) il 15 gennaio 1896, dopo circa 6 anni e mezzo di Religione.*

Non accompagnata che dal suo Angelo Custode e non attesa da alcuno, bussò un dì alla porta del Collegio S. Dorotea in Sarrià-Barcellona, per esservi ricevuta come postulante.

Al primo incontrarsi con la Superiora della Casa, la giovane Arena si accende in volto, e, con gli occhi ripieni di lagrime, causate da una forte e improvvisa commozione, le gettò le braccia al collo esclamando: « Oh, sì, è dessa! Io la vidi! la vidi! È questa la Madre mia! È questa! Grazie, o S. Giuseppe; grazie! » Non è a dirsi la sorpresa della buona Superiora la quale, sospettando di trovarsi davanti a un fatto d'immaginazione esaltata, cercò tosto di svincolarsi da quel subito amplesso, e di mettere bellamente fuori della porta la povera sopravvenuta.

Inutilmente: questa continuava a ripetere: È dessa! sì, è dessa!... e non lasciava libera la mano benedetta che, più tardi, le sarebbe stata mano di tenera madre. Passò la prima e più forte sensazione; e allora, la buona Amparo, mortificata per il suo modo di procedere, ne domandò umile scusa e palesò l'ardente desiderio che, da molto tempo, sentiva di consacrarsi al Signore.

— Ma da dove venite? le chiedeva con interesse la Superiora.

— Da Siviglia, Madre: dalla calda e lontana Siviglia.

— Ma chi vi manda?

— Il Signore, la Madonna, Madre mia!

— Ma io non posso assolutamente ammettervi in questa Casa, senza un ordine espresso e superiore. Abbiate pazienza; andate ad alloggiare in qualche albergo. Scriverò a chi di dovere, e di qui a una settimana potete ritornare per una risposta definitiva, che temo, tuttavia, poco soddisfacente.

Questo franco parlare, sorto dal dubbio di aver a che fare con una figliuola quasi sospetta, e che avrebbe disanimato qualunque, non turbò per nulla la nostra Amparo, che, non ammessa per quel giorno, nè per i sette od otto successivi, si ritirò in un albergo, sicurissima, per altro, che ben presto avrebbe veduto realizzato l'ardente desiderio dell'animo suo. « Io entrerò, aveva detto, e da questa santa Casa non uscirò più che morta ».

Ma dove fondava la sua sicurezza?

Ecco quanto più tardi rivelava:

« Senza conoscere affatto l'Istituto e prima ancora che le Figlie di Maria Ausiliatrice venissero in Ispagna, sognai di dovervi appartenere; nello stesso tempo vidi a me dinanzi Madre Chiarina, e udii pure una voce che mi ripeteva: « Questa sarà tua Madre! » Ecco il motivo della mia grande commozione quando mi vidi dinanzi quella stessa che avevo visto in sogno, e che al primo momento riconobbi! »

E come fu ammessa nell'Istituto?

Il suo Direttore Spirituale le aveva detto: « Partite in nome di Dio; presentatevi alla Superiora delle Figlie di Maria Ausiliatrice, in Sarriá, e non temete... » Intanto egli stesso ne aveva mandato immediato avviso al Signor Don Rua, il quale, ricevendo poi anche la lettera della buona Madre Chiarina Giustiniani, Superiora di là, con un telegramma rispondeva alla medesima di accogliere, in prova, la giovane Amparo. Tale risposta, se meravigliò tutta la Comunità, perchè e l'età piuttosto avanzata e la poca istruzione della nuova postulante pareva conspirassero contro di lei, non sorprese affatto quell'anima buona, che, accettata in condizioni e modi così singolari, riconfermava la veridicità dell'asserto: « Chi ripone nel Signore la sua confidenza, non sarà confuso giammai ».

Eccola dunque postulante! Eccola già come un'ape industriosa, che va succhiando di fiore in fiore il nettare delle più elette virtù religiose e ne forma suo cibo. Ben presto tutta la Comunità s'accorse d'aver acquistata in lei una buona Sorella e ne ringraziò il Signore.

Con tutto ciò l'ardenza della sua pietà, dopo la specialissima forma della sua entrata, e certe espressioni che le venivano fuori con tanta spontaneità e, nello stesso tempo, con tanta sicurezza, lasciavano dubbio sulla natura del suo spirito. Si trovò quindi opportuno l'appigliarsi alla prova indicata altrove e in altre consimili circostanze dal Ven. Fondatore Don Bosco: « Provatela nell'umiltà ».

E fu provata! Le veniva fatto un rimprovero

severissimo? « Oh! come sono miserabile! » andava ripetendo. « Per carità, Sorelle, raccomandatemi tutte al Signore! Pregate, perchè non abbia ad essere di disgusto a chi mi circonda di tante cure e di tanta carità ». Veniva umiliata? Essa si umiliava ancora di più; e quando non le si volgeva neppure uno sguardo, non cessava di amare teneramente e si sarebbe gettata nel fuoco, per compiere il volere di coloro, nei quali non vedeva altri che Dio.

Era poi suo studio principale quello di ben conoscere lo spirito dell'Istituto, perchè, illuminata com'era nelle vie del Signore, ben comprendeva che la sua santità doveva fondarsi sull'esatta osservanza delle Costituzioni.

Le si dava finalmente la fausta notizia che il 19 marzo, nel giorno sacro al gran Patriarca S. Giuseppe del quale era tanto devota, avrebbe vestito il Santo Abito.

Impossibile descrivere il giubilo da lei provato al felice annunzio. Sulla serena sua fronte, ne' suoi occhi brillanti di lagrime, si leggeva una gioia di cielo!

Trascorso esemplarmente il tempo del Noviziato venne ammessa alla santa Professione. Questo giorno fu per la pia religiosa di gaudio indicibile! Quando si vide pendere dal petto il suo caro Crocifisso, se lo strinse affettuosamente al seno, e, coprendolo di baci, andava esclamando: « Oh! come sono buone le mie amate Superiore! Come sono buone! Ammettere questa serva inutile tra le anime consacrate a Dio! Concedermi di legarmi a Lui con la triplice catena dei santi Voti! Oh, che grandissima feli-

cità! » E da quel giorno, 8 dicembre 1891, si vide aumentare in lei il fuoco di carità di cui ardeva S. Paolo, quando diceva: « Non son più io che vivo, ma è Gesù che vive in me! » E questo fuoco e questo santo ardore non le venne meno un giorno, un'ora sola!

Ma quanto più alto si vuole elevare un edificio, tanto più profonde devono esserne le fondamenta! E questo non ignorava la nostra buona Suor Amparo, che poneva ogni sua attenzione nel fare, che la base di sua perfezione fosse incrollabile. Era quindi tutta premura e sollecitudine nel non lasciarsi sfuggire nessuna occasione di esercitarsi nella sublime virtù dell'umiltà, praticandola con la finezza dei santi e con tanta giovialità e naturalezza da destare, qualche volta, il buon umore in chi ne era testimonia. Tra le altre cose un giorno disse: « Sapete? Mi passò per la mente che forse mi avrebbero fatta Direttrice, e mi pareva di avere le qualità necessarie. Che ve ne pare, sorelle mie? » Altra volta aggiungeva: « Non sapete ancora voi altre che io a casa mia ero una bevona? » E questo perchè una volta, contro il solito, bevette due o tre dita di vino, riportandone per effetto, una ilarità eccezionale.

Piena sempre di graziose facezie nel suo dire, sapeva tenere allegra l'intera Comunità; e quando nelle ricreazioni mancava Suor Amparo, pareva che queste perdessero il loro brio.

Bello era vederla domandar perdono, quando temeva d'aver dato mal esempio con il suo troppo ciarlare, o per aver raccontato cose fuori di proposito, come diceva essa!

Convinta altresì che senza la virtù dell'obbedienza tutte le altre cesserebbero di esistere, Suor Amparo era esatta e fedele a tutti i punti delle Costituzioni, ed osservava scrupolosamente anche le piccole norme che, di giorno in giorno, si sogliono dare per il buon ordine della Casa.

Di salute piuttosto cagionevole, veniva obbligata dalla Superiore, alcune volte, ad alzarsi un po' più tardi. Questa ubbidienza era per lei una delle più difficili, chè troppo le costava non compiere con le altre le pratiche di pietà; però vi si conformava completamente, ripetendo a se stessa: « Per ubbidienza! per ubbidienza! ».

Di coscienza delicatissima, sentiva il bisogno di domandare sovente consiglio; ma, anche questo, doveva aumentare i suoi meriti. Alle volte le si proibiva di parlare dell'anima, per mesi interi. Un giorno, nel colmo della sua pena, disse a una Sorella: — Ah! Sorella, pregate per me, ne ho un bisogno grandissimo!

— Ben volentieri, ma perchè non andate a manifestarvi a chi potrebbe darvi sollievo?

— Sorella mia, l'ubbidienza non lo vuole! E il tono della risposta, faceva conoscere tutta la grandezza del sacrificio, ch'ella sapeva compiere con animo generoso.

Un giorno la Superiore le disse di andare in Cappella a pregare secondo la sua intenzione, abbisognando di una grazia particolarissima. Erano circa le otto, quando la buona Suora entrava in chiesa e, prostrata davanti al SS. Sacramento, si metteva in preghiera! Passò un'ora, ne passarono due, tre; suonò la cam-

pana del pranzo e Sr. Amparo pregava ancora. In refettorio la Superiora diede, come di consueto, uno sguardo intorno, per assicurarsi se nessuna mancava e, non vedendo Suor Amparo, ne domandò notizie. Nessuna sapeva niente. La Superiora allora, ricordandosi di averla mandata in Cappella e di essersi dimenticata di andarla a chiamare, come le aveva detto, ordinò a una Suora di recarsi a vedere se stesse ancora pregando. La si trovò, infatti, assorta in preghiera. Alla domanda: « Sorella, non avete udita la campana del pranzo? » « Sì » rispose Suor Amparo. « E dunque? » « Madre Ispettrice mi ha detto che mi fermassi qui, fino a tanto che essa mi avesse fatta chiamare ». Di questa natura, la sua obbedienza.

In altre care virtù si distinse Suor Amparo: nella povertà e nella mortificazione. Persuasissima di non meritare nessun riguardo, le costava sacrificio indossare un oggetto nuovo; e come era industriosa nell'occupare sempre l'ultimo posto, così faceva umile richiesta di avere abiti vecchi e rattoppati e scarpe logore; si faceva tutt'occhi per osservare se, in giro, vi fosse cosa in pericolo di guastarsi o di rompersi: trovandola tosto la ritirava o consegnava a chi di dovere. Una volta che le successe di rovesciare al suolo un po' di vino, se ne dolse assai, rimproverandosi di essere sbadata e inosservante della santa povertà.

Aveva una cura specialissima de' suoi abiti, e negli ultimi giorni di sua vita, prevedendo che non si sarebbe più alzata, diceva all'infermiera: « Favorite ritirare il mio abito, perchè s'impo-

vera; cosa questa contro la povertà religiosa.

E, in riguardo alla mortificazione, se l'obbedienza non glielo avesse proibito, avrebbe, come S. Luigi Gonzaga, lacerato il suo corpo con aspre penitenze. Non la si udì lamentarsi mai nè del cibo, nè delle vesti, nè di qualunque altra cosa. Per lei, tutto andava bene, benissimo; e cercava ogni mezzo per sempre più mortificarsi; chi l'avesse osservata, avrebbe potuto constatare che la sua vita era un continuo esercizio di mortificazione.

E in quanto a carità e a zelo? Era per tutte uno specchio. Sebbene avesse a trattare pochissimo con le educande, con le postulanti e le Novizie, essa trovava sempre l'occasione per fare del bene, anche in mezzo a loro: una volta era questa che riceveva un buon consiglio, o una parola d'incoraggiamento; tal altra quella che si sentiva da lei animata a vincere le difficoltà; più spesso una Novizia, con la quale s'intratteneva o spiegandole qualche punto delle Costituzioni o infervorandola sempre più nel servizio del Signore, co' suoi edificanti discorsi. Bastava s'accorgesse che qualcuna soffriva, per non darsi più pace fino a che, direttamente o indirettamente, non le avesse procurato alcun sollievo. Tutti sentivano i benefici effetti del suo cuore veramente grande, perchè ripieno d'amor di Dio. È poi degno di esser ricordato che non passava ricreazione senza che Suor Amparo facesse cadere il discorso o sopra l'Istituto, o sopra qualche punto d'osservanza religiosa, o sopra alcuna raccomandazione delle Superiori; e quando, anche dalle altre, si toccavano e si

sostenevano simili argomenti, oh! allora... prendeva nuovo brio, ed era tale l'attenzione che poneva nel racconto di ogni più piccola cosa, che non alzava più palpebra.

Vivissimo era il suo desiderio di emettere i santi Voti perpetui e, all'avvicinarsi dell'ora sospirata, pieno il cuore di quella gioia celeste che si può provare, ma non esprimere, pronunciò la sacra formula, e... « Tutto è compiuto! » esclamò e, da quel momento, ad altro più non attese che a perfezionarsi maggiormente nelle virtù, che già da tanto tempo praticava.

Mentre, però, la cara Sorella rendevasi ognor più santa dinanzi a Dio, Dio la preparava alla omai vicina patria celeste.

Più volte Suor Amparo aveva giozialmente ripetuto che a lei bastavano sette anni di Congregazione. Non si diede alcun peso a queste sue parole, ma quando effettivamente si vide che, all'approssimarsi dei sette anni, la buona Suora deteriorava nella salute, allora si pensò che non avesse parlato a caso.

Cominciò ad accusare un forte bruciore alla gola, da cui si svolse lunga e dolorosissima malattia. Non poteva trangugiare che a grandissimo stento, se non un po' di brodo o di latte; impiegava due ore per prenderne una piccola tazza, e ad ogni goccia le si rinnovavano i più forti spasimi. Essa, però, sempre lieta e serena: e la si andava a visitare non per confortarla, ma perchè infondesse un po' della sua santa allegria. Bastava vederla per sentirsi di buon umore; quell'aspetto sempre gioviale, quell'accoglienza sempre affettuosa, quelle sante

facezie rendevano la visita il più gradito trattamento, e ognuna si allontanava da lei sempre con sacrificio, e con desiderio di ritornare quanto prima.

Alle volte era assalita da attacchi di soffocazione così violenti, che pareva dovesse soccombere da un momento all'altro; quando incominciava a passarle un po', suo primo pensiero era di domandar perdono se alcun movimento involontario avesse potuto apparire d'impazienza; e diceva: « È vero, soffro molto, ma, per grazia di Dio, sento di soffrire volentieri e che, se al Signore piacesse aggravare ancor più il mio male, gliene darei vivissime grazie ». I giorni intanto passavano; e l'ultimo si avvicinava. Essa lo aspettava con gioia e, quasi che le sue Consorelle dovessero saperlo, domandava a tutte: « Quanti giorni vi pare che dovrò vivere ancora? » e quando le si rispondeva che pochi, faceva una gran festa. Un giorno in cui il medico le aveva data una mezza speranza di guarigione, non seppe trattenersi dal piangere. « Sia fatta la volontà di Dio; però sarebbe questo, per me, il più grande sacrificio ». Ciò nonostante, con tutto il desiderio che aveva di morire, quando l'obbedienza le fece intendere che, con la sua morte, non doveva turbare le vicine feste natalizie, si adattò ad aspettare, e da quel giorno non parlò più di morte.

Essendole domandato se desiderasse ancora tanto di morire, rispondeva che desiderava solo di fare la volontà del Signore, il quale non avrebbe permesso ch'ella, con la sua dipartita per l'eternità, avesse a turbare giorni di tanta comune letizia.

Lo spirito di preghiera che l'accompagnò sempre, non la lasciò un momento sul letto de' suoi dolori; la giornata era per lei una orazione continua. Quando prevedeva un forte attacco: « Presto, diceva a chi le stava vicino, pregate, raccomandatemi l'anima. Qui, in questo cassetto, vi ha un libriccino dove troverete tutto; guardate alla pagina tale..... » e, stringendosi al seno il libretto delle amate Costituzioni, la corona e il Crocifisso: « Signore, andava ripetendo, sono pronta. Io non temo la morte; sempre ho confidato in Voi. In Te Domine speravi, non confundar in æternum! ». Nel raccomandarle l'anima o nel recitarle qualche altra preghiera, che ella accompagnava a parole spiccate, sebbene a grande fatica, se si incontrava questa espressione: — Abbiate pietà di questa povera peccatrice! — « peccatoraccia » aggiungeva essa « peccatoraccia Suor Amparillo! » e lo diceva con tanta grazia che, anche in quel doloroso momento, bisognava ridere.

« Scrivete, diceva in uno de' suoi ultimi giorni, scrivete alle carissime Superiore di Nizza, la felicità che si prova in punto di morte, essendo Figlia di Maria Ausiliatrice. Ringraziatele di quanto hanno fatto per me, e dite loro che in Cielo non le dimenticherò mai. Oh! quanto voglio pregare per loro! ».

Se lunga fu l'infermità di questa cara Sorella, non breve ne fu l'agonia: per otto giorni pareva dovesse spirare da un momento all'altro. Dopo un attacco di soffocazione, che le durò per un'ora circa, e nel quale Dio solo potè misurare quel che passò in lei, sentendosi alquanto

sollevata, si volse alla Superiora che le stava al fianco e le disse: « Madre, la Divina Giustizia è soddisfatta! Ho fatto ora il mio Purgatorio! ».

Le feste si erano celebrate tutte: l'Immacolata, il S. Natale, il primo dell'anno, l'Epifania; e Suor Amparo: « Ed ora, mi si dà il permesso di andarmene? La mia morte non può più recare disturbo ». « Preparatevi dunque alla partenza, le si rispondeva; però, ch'essa non avvenga neppure un minuto prima di quello che il Signore vorrà ». « Oh! certo che sì! » aggiungeva Suor Amparo, e, tutta giuliva della licenza ottenuta, attendeva il sospirato momento.

In una delle ultime sue penosissime notti, verso le dieci, allorchè dava a pensare fosse quella l'estrema ora della sua vita, Suor Amparo, aprendo a un tratto gli occhi e volgendoli al Sacerdote e alle Sorelle che l'assistevano: « Vadano a riposare » disse loro « io questa notte non morirò; e neppure domani. Mercoledì sarà il giorno mio: il carissimo S. Giuseppe verrà a prendermi nel giorno a lui dedicato. Vadano, vadano a riposare, e non temano ». L'accento tanto sicuro con cui parlava, e più ancora le sue istanze fecero decidere i presenti di andarsene, fermandosi ad assisterla la sola infermiera. Si dormì tranquillamente tutta la notte e, al domani, si trovò la cara inferma nello stato in cui si era lasciata.

Di tratto in tratto ripeteva che desiderava morire in pieno giorno, perchè la notte la spaventava, ed aggiungeva: « Signore, liberatemi dalle tenebre! ».

Durante il giorno, a tutte quelle che andavano a visitarla, diceva: « Domani, sapete, domani il mio Patriarquito verrà a prendermi ».

San Giuseppe! Che non sentiva per S. Giuseppe la nostra Suor Amparo! Non era passato giorno ch'ella, da sana, non fosse andata a prostrarsi davanti all'immagine di questo caro Santo; e quante grazie aveva ottenuto per sè e per altri!

Ottimi Benefattori riponevano nelle sue preghiere la più grande fiducia. Anche negli ultimi giorni di lei giungevale un biglietto anonimo, espresso in questi termini: « Per la santa memoria di D. Bosco, che già di Dio gode, prego Suor Amparo, affinchè interceda presso il trono della SS. Trinità, per mezzo di Maria Ausiliatrice, nostra Madre, e del glorioso Patriarca S. Giuseppe, secondo la nostra intenzione e necessità, perchè possiamo conoscere e compiere santamente la Volontà divina. Il Signore ricompensi la sua carità ».

Al sapere qualche Sorella bisognosa di conforto o di qualche altra grazia, aveva sempre suggerito di ricorrere a S. Giuseppe.

Anche le più piccine tra le educande, tante volte erano state da lei condotte davanti al suo Santo Patriarquito, e come s'era industriata d'instillare in tutte, questa tenerissima devozione!

San Giuseppe ne la ricompensò. Era bello e consolante udirla ripetere, qualche ora prima di morire: « Quest'oggi, Patriarquito, quest'oggi! Se per le Vostre occupazioni voi non potete proprio venirmi a prendere, pazienza!... mi rassegno a venir sola a vedervi in Paradiso;

ma quest'oggi! » Due o tre ore durarono questi santi suoi trasporti; finalmente, all'una pom. circa, dando uno sguardo intorno, col sorriso sul labbro, salutò per un'ultima volta; ed entrò in una specie di assopimento. I suoi occhi illanguidirono, si chiusero; pareva respirasse ancora, ma Suor Amparo non era più! Era volata a ricevere il gran premio, che aveva saputo guadagnarsi!

Era nata da poveri, ma onorati cristiani genitori. Nella più tenera età ebbe la disgrazia di perdere la madre, restando così affidata alle cure del padre, a fianco del quale crebbe buona e virtuosa. Dedicatasi, giovinetta ancora, alle opere di pietà, non le mancarono le prove, alle quali vanno sottoposti coloro che si allontanano dalle persone e dalle massime del mondo. La sua umiltà, specialmente, andava acquistando nuovi meriti, giacchè il buon Dio permise che nessuno lasciasse di dirle quanto poteva mortificarla, nessuno lasciasse di umiliarla al sommo, dando le peggiori interpretazioni alle sue buone opere, e togliendo agli occhi suoi il merito che poteva avere innanzi a Dio: e questo in tutte le occasioni, come se tutti ubbidissero a una consegna, e fossero il martello del quale il Signore volesse servirsi, per rendere sempre più solida la virtù di quest'anima privilegiata.

La sua vocazione allo stato religioso non presentava dubbio alcuno, ma le mancavano i mezzi e aspettava che il Signore le aprisse una strada. Ed Egli che, anche quando prova, non cessa di essere amorosissimo Padre, gliel'aprì finalmente: con un tratto della sua specialissima

Provvidenza, le fece conoscere l'Istituto che doveva essere il suo; e, come già si è detto, ve la condusse, per una via al tutto mirabile.

Qualche ora prima di morire, fatto segno alla Suora incaricata dell'Oratorio festivo che le si avvicinasse, a parole spezzate, aveva detto: « D'ora innanzi non mancheranno più ragazze all'Oratorio. Giunta in Paradiso ne manderò tante... » e mantenne la promessa. Da dieci anni si lavorava per iniziare, in Sarriá Barcellona, un Oratorio festivo a modo, ma sempre con risultati sconfortanti. Non arrivavano a venti le ragazze che d'ordinario lo frequentavano; e, dopo la morte di Sr. Amparo, si arrivò ad averne 200 presenti.

205. Suor Carando Orsola, nata a Cigliano (Novara) il 28 gennaio 1875; morta a Torino il 5 febbraio 1896, dopo 6 anni di Religione.

Sebbene avesse particolare abilità nei lavori femminili, pure essendole dall'obbedienza affidato l'ufficio di aiutante la guardarobiera; accettò e compl' assai volentieri l'incarico, prestandosi sempre amabilmente a soddisfare i bisogni di tutte. Pia, modesta, costante nel combattere il suo pronto carattere, esemplare, soprattutto, per la sua uguaglianza di umore, fin da novizia era da proporsi a modellò alle altre giovani Sorelle.

Entrata nell'Istituto a 16 anni e vestito, a suo tempo, il santo Abito, fu creduta degna di essere inviata alla missione di Orano (Africa) per cui passò a Nizza Mare, in attesa del Ven.mo Signor Don Rua, che avrebbe ricevuta la sua

Professione religiosa. Ma il fiore della felicità, che la carissima Suor Orsolina sperava di cogliere in breve, doveva convertirsi per lei, in una pungentissima spina. Colta da non lieve infreddatura, non ebbe l'avvertenza di lasciar passare la traspirazione che avrebbe dovuto liberarla da ulteriori incomodi, prima di esporsi all'aria fredda del cortile. Non l'avesse mai fatto! Da una semplice costipazione passò ad una vera malattia polmonare, e, per tre anni, dovette sostenerne tutte le conseguenze, sino a quella d'una morte immatura. Il lungo martirio non le trasse dal cuore un rimpianto per la florida salute, perduta a soli diciott'anni! Sorridente e tranquilla, la buona novizia lentamente si consumava in olocausto a Dio, come giglio che, a poco a poco, piega la candida corolla innanzi all'Altare, imbalsamando l'aria del Santuario col suo profumo; e a Torino, presso il tempio di Maria Ausiliatrice, fu a compiere il suo amoroso sacrificio, lasciandovi esempi d'una virtù non comune.

Pochi giorni prima di abbandonare la terra, emetteva i santi Voti; e quando l'Angelo della morte stese su lei le trepide ali, ella si addormentò placidamente in Dio, come bimbo sul cuore materno.

206. Suor Buffa Giuseppina, *nata a Torrione Costanzana (Novara) il 26 aprile 1869; morta a Trino Vercellese (Novara) il 16 marzo 1896, dopo tre anni di Religione.*

La Cronaca della Casa ove ne avvenne il trapasso, così ricorda quel giorno: «La buona Suor Giuseppina non è più! Mentre pranzava

tranquillamente con noi, e con noi scherzava e parlava, a un tratto china il capo sulla tavola. Crediamo dapprima che rida; poi ci accorgiamo che ha male; la solleviamo, la chiamiamo; nulla! non risponde! È uno svenimento! non è niente, ci ripetiamo l'una all'altra, quasi per toglierci vicendevolmente la viva impressione di timore e di sgomento che ciascuna prova in sè, e che ha scolpita sul volto. La portiamo a letto, le prodighiamo tutte le cure suggerite dall'affettuosa pietà fraterna; accorre il medico, il Signor Direttore dei Salesiani, la madre dell'ammalata; ma a nessuno risponde, non riconosce nessuno!... Noi, impietrite dal dolore, stiamo accanto al suo letto, spiando se qualche leggero movimento di lei rianimi la nostra speranza già spenta. Alle sedici la sua bell'anima vola al Cielo, lasciandoci nella costernazione e nel pianto. Ma beata lei che la morte trovò preparata, giacchè la vita di Sr. Giuseppina non fu che l'attesa del giorno finale.

Essa aveva fin da bambina frequentato l'Oratorio festivo del proprio paese, ove era stata di aiuto grandissimo alle Suore, per l'assistenza e, talora, per l'insegnamento del Catechismo alle più piccole.

Desiderosa di consacrarsi tutta al Signore, ne aveva parlato col Rev.mo Sig. D. Francesia, che giudicò doversi tener cara una sì preziosa vocazione.

Suor Giuseppina era davvero un'anima eletta, dedita alla pietà, alla mortificazione, al nascondimento; e piena di un tal soave spirito di sacrificio che conservava un sorriso abituale, anche

quando era tormentata da non lievi pene dell'anima e del corpo.

Possedeva non comune abilità, oltre che nei lavori di ricamo in bianco, nei fiori artificiali; e si distingueva per la bontà con cui insegnava alle Sorelle ad eseguire tali lavori.

207. Suor Marini Rosina, nata a Ospedaletto (Padova) il 24 aprile 1872; morta a Este (Padova) il 21 marzo 1896, dopo tre anni circa di Religione.

Dopo soli pochi mesi di noviziato cominciò a non sentirsi bene e a deperire assai. Fu creduto, allora, necessario un suo ritorno in famiglia e le si comunicò la determinazione, consigliata altresì dal medico curante.

È impossibile descrivere lo strazio di quell'anima forte e generosa: « Iddio così vuole e... sia fatto! » ella disse; e partì per la casa di Este, la più vicina al suo paesello nativo, di dove la sua povera madre sarebbe venuta a riprenderla. Vi fu la desolata donna, ma quando la vide più ammalata di quello che s'immaginava: « Oh! mio Dio! — esclamò — io mi trovo nelle più misere condizioni! Per recente, lunga e dolorosa malattia, abbiamo speso tutti i nostri piccoli risparmi... Me la tengano qui la mia Rosina, almeno per qualche giorno ancora, perchè io possa mettere in assetto la stanza del figlio perduto, e avere un luogo ove metterla. Poi Dio penserà anche a noi! ».

Le parole dell'infelice madre commossero tanto la Direttrice, che ne parlò al Direttore dei Salesiani, il Rev. Don Pietro Gallo, il quale

conchiuse all'istante: « Suor Rosina rimmarrà qui. Con un leggero sacrificio da parte di tutti, renderemo felici e la povera Suor Rosina e la sua desolata famiglia... » E Suor Marini rimase nella casa della Madonna! Sì, della Madonna, che la voleva sua ad ogni costo.

« Negli otto mesi che stette con noi, così scrive una Sorella della Casa, fu a tutte di edificazione per la sua conformità al divino volere e per la sua semplicità. Andava dicendo: « Il Signore mi ha scelta fra mille per farmi sua; è giusto che io, sebbene debole, lo serva con tutto il fervore del mio spirito e gli offra, con tutta me stessa, queste sofferenze ch'Egli m'invia. Oh! Gesù, come ti sono riconoscente di tutte le grazie che mi hai fatte e che mi fai, specialmente di avermi tenuta nella tua casa, e tra le Figlie di Maria Ausiliatrice! ».

Durante la sua lunga e dolorosa malattia, mostrava a tutte viva riconoscenza per ogni piccolo servizio che le veniva prestato, e non cessava mai di ringraziare la Direttrice e il Signor Direttore, perchè le avevano concesso di rimanere in Casa.

Negli ultimi giorni, poi, la sua cameretta pareva cambiata in un luogo di santa gioia, perchè la buona Suor Rosina, con la serenità e la pace dell'anima giusta, non faceva che sfogarsi in ardentissimi affetti, ora verso Gesù e il Suo adorabile Cuore, ora verso Maria Ausiliatrice; e le Sorelle correvano al suo letto, per infervorarsi ed edificarsi. Nutriva una tenera devozione per S. Giuseppe e spesso teneva pure con Lui infuocati colloqui, chiedendo con istanza la gra-

zia di morire nel giorno della sua festa che, in quell'anno, ricorreva in giovedì ».

Già nel gennaio la fortunata Novizia, essendosi di molto aggravata, aveva avuta la consolazione di veder sodisfatti gli ardenti desideri del suo cuore, consacrandosi tutta a Gesù con i santi Voti. La metà era raggiunta: ora non aveva che ad attendere la corona, il gaudio immortale. Ma la festa di S. Giuseppe passò; passò il venerdì, e nel sabato, alle tredici e mezzo, la Vergine Santa, baciando in fronte la diletta figliuola in un amplesso d'ineffabile felicità, le aprì le porte del Cielo.

208. Suor Schikora Apollonia, nata a Slesia (Germania) il 17 febbraio 1876; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 29 marzo 1896. dopo 2 anni e mezzo di Religione.

Non potè sostenere il mutamento di clima e di costumanze e, per ripetuti assalti di endocardite, non le fu neppure concesso di vestire l'abito religioso; sicchè passò il suo tempo di prolungata prova in qualità di postulante. Nell'ultima ripresa del suo male, più nessuno sperò vederla fuori di letto ed essa medesima doveva averne il forte dubbio; chè, otto giorni prima della morte, desiderò alzarsi qualche ora per iscrivere al fratello Salesiano e pregarlo d'incominciare subito una novena a Maria Ausiliatrice e a Don Bosco, per ottenerle di compiere con merito la Volontà di Dio: non dissimulava il gran desiderio che aveva di guarire, per fare la Vestizione con le altre.

Durante la novena peggiorò sensibilmente;

ad intervalli, per pochi minuti, vaneggiò anche, ma conservò tale cognizione che potè ogni giorno, anche quello della morte, ricevere la santa Comunione.

Due giorni prima la si udì esclamare: « Oh! come farò io a ricompensare queste buone Suore, che mi curano come se ci fosse qui la mia mamma? ».

Fino a che potè proferire parola, cioè fino a mezz'ora prima di morire, non fece che ripetere giaculatorie infuocate; e, in un momento fra i suoi più belli, contemplando gli Angeli che intrecciavano la sua corona, domandò a voce alta: « La Madonna me la porrà ugualmente la corona in capo, sebbene non l'abbia guadagnata?... ».

Munita dell'Estrema Unzione, e ammessa ai santi Voï, si spegneva nella domenica verso le nove e mezza del mattino, per eternare il giorno del Signore nella Patria degli eletti.

209. Suor Miler Maria, nata a S. Isidro (Argentina) il 23 agosto 1870; morta a Moròn (Argentina) il 3 aprile 1896, dopo 6 anni di Religione.

Frequentò l'Oratorio e il Collegio di S. Isidro (Argentina); e la sua condotta sempre fu irrepreensibile.

Entrata come postulante all'età di diciannove anni, fece regolarmente la sua Vestizione e Professione, conservandosi sempre esemplare, specie nell'obbedienza, nella pazienza e nella santa longanimità, per la quale tollerò, da inferma, senza lamenti, le pene che doveva soffrire per

i disturbi continui che non la lasciavano in pace, nè giorno, nè notte.

Ricevette i santi Sacramenti con la più gran devozione, e, per andarsene al Cielo, scelse il giorno della morte del suo Divino Sposo, Gesù Redentore.

210. Suor Colussi Teresa, nata a Casarsa delle Delizie (Udine) il 27 febbraio 1875; morta a Torino il 10 aprile 1896, dopo 5 anni e mezzo di Religione.

A soli 15 anni, Teresina Colussi lasciò i suoi cari, il suo paesello dell'alto Veneto, per entrar postulante a Nizza; e seguire l'Agnello Immacolato, che promette il cento per uno a chi tutto abbandona, per amor suo.

Il cambiamento di clima, di vitto, di abitudini, influi sfavorevolmente sulla sua salute, tuttavia, in vista della sua virtù, venne ammessa al Noviziato e alla Professione; quindi mandata nella Casa di Este (Padova).

La Ss. Vergine desiderò cogliere presto la semplice margheritina del campo; e Sr. Teresa, a ventun anno appena, sorridendo al Paradiso che le si apriva, vi si diresse beata, lasciando in tutte l'ardente desiderio d'imitare le sue virtù, e di meritare la sua splendida corona.

Finì il suo esilio a Torino e di lei fu scritto, nelle memorie della casa: « Era l'ammirazione delle Consorelle per l'esatta osservanza delle Costituzioni e per il suo amore al lavoro. Di costituzione delicatissima e costretta a tenere il letto, si occupava volentieri in pizzi per rocchetti e camici. Sopportava con animo ilare le

sofferenze fisiche; volentieri si prestava ad aiutare le altre ammalate, senza contare il proprio disagio. Niuno mai l'ha veduta mancare di carità ».

211. Suor Bonali Paolina, nata a Castano 1° (Milano) il 17 dicembre 1872; morta a Castano 1° il 29 maggio 1896, dopo circa tre anni di Religione.

Di famiglia benestante, benchè campagnola, fu una delle più fedeli Oratoriane del paese nativo. Usando recarsi, anche nei dì feriali, tra le sue buone Suore per aiutarle di gran cuore nei lavori più lunghi e faticosi, ebbe campo di ammirare la loro vita di carità e di sacrificio, nascendole da ciò il desiderio di consacrarsi anch'essa al Signore.

Non poche furono le lotte che dovette sostenere per raggiungere il suo pio intento; ma tutta la sua speranza era in Maria Ss, e anche in mezzo alle battaglie si mantenne calma, buona, allegra.

L'allegria era la nota dominante del suo temperamento, e se la conservò altresì come Suora, rendendosi piacevolissima per le storielle, le burle, gli scherzi innocenti ch'ella sapeva improvvisare, contribuendo, così, non poco, a rendere lieta e animata la ricreazione.

Aveva cuore molto compassionevole e generoso. Se, per esempio, vedeva qualche Sorella triste o preoccupata, subito, quasi buona sorella maggiore, la compativa, la consolava con parole che esprimevano premuroso affetto; quando poteva, sempre aiutava le altre nei lavori manuali o di-

simpegnava, in loro vece, le faccende casalinghe.

Nel suo ufficio di cuciniera lavorava tanto che si doveva talora imporle un po' di riposo. Umile di cuore, e quindi, di giudizio, di parole, di atti, anche nel contegno esterno aveva un certo che di negletto, che non era trascuratezza, ma espressione del distacco completo di se stessa, fin nelle minime cose.

Ancora Novizia fu inviata a Sampierdarena, in aiuto alle affaticate Sorelle, addette a quella importante Casa Salesiana; e là incominciò a declinare nella salute. A chi, vedendola deperire gliene domandava notizie, essa rispondeva come di cosa che non la riguardasse o le importasse ben poco; oppure rideva de' suoi mali, raccontava un'amenità e così suscitava il buon umore, senza punto interessare di sè.

Ma Gesù le chiese il sacrificio di un ritorno in famiglia e, poco dopo, quello della giovane vita.

A tutto si rassegnò la buona Novizia; però, dalla sua carissima celeste Mamma, sperava sempre la grazia sovrana: morire Figlia di Maria Ausiliatrice! Morire senza quel suo naturale orrore per l'ultima ora! Una visita occasionale della Rev. Madre Vicaria, Sr. Enrichetta Sorbone, e del Sig. Direttore Generale, Teol. G. Marengo, quindici giorni prima ch'essa lasciasse l'esilio, coronò la sua fiducia: le venne accordata la santa professione religiosa e, coi Voti, le entrò in cuore la brama di vedere e di restare in eterno con il Divino Sposo della sua anima. Avvenne una scena assai commovente, quando poté stringere fra le mani il Crocifisso, ormai suo prezioso ornamento e conforto!

Ne' suoi ultimi giorni, non faceva che pregare, protestare a' suoi cari ch'ella era beata di morire Figlia di Maria Ausiliatrice; far loro raccomandazioni, promesse; esortarli alla rassegnazione; dire che, appena giunta in Paradiso, avrebbe pregato la Madonna per loro, pei Superiori, per le Suore, per tutti! Pochi giorni prima della sua morte, affermò d'aver veduta, in sogno, la Vergine Ausiliatrice, che le sorrideva e la invitava al Cielo; e quando, munita di tutti i religiosi conforti, Sr. Paolina disse addio alla terra, lieta andò a ripetere, con gli Angioli, tutto il suo amore filiale per la benedetta Madre di Dio e Madre sua.

212. Suor Coutaz Louise, nata a S. Jean de Maurienne (Savoia) il 15 novembre 1876; morta a Nizza Mare il 25 giugno 1896, dopo circa 6 anni di Religione.

Entrò nell'Istituto a soli 15 anni; ammessa alla Vestizione e poscia avviata agli studi magistrali, dovette lasciare meno che a metà il suo cammino; poichè, segretamente limata dalla malattia che forse aveva in germe, fu presto matura per il Cielo. Si distinse per piacevolezza ed eguaglianza di carattere e per diligenza nel disimpegno de' suoi lavori.

213. Suor Feroglio Emilia, nata a Torino il 1 gennaio 1878; morta a Nizza Monferrato il 26 giugno 1896, dopo 3 anni di Religione.

Quando la si ricorda, la si rivede ancora in quel suo atteggiamento sereno, il capo leggermente chino, soave il portamento, delicatissimo

il tratto, moderata e dolce la voce; la si rivede ancora buona e cara e si ripete con un sospiro: Era un angelo, e Dio se l'è presa con sè in Paradiso!

Postulante ancora, si trovò sul punto di lasciare l'Istituto per la mancanza di salute, ed essa, parlandone con una sua compagna, ebbe a dire: « Partirò di qui, sì, perchè non sono degna di starvi; ma a casa non ci voglio più tornare; il mondo mi fa orrore, è tanto cattivo!... Andrò al Cottolengo: là accolgono tutte le miserie; avranno la carità di accogliere me pure. Se avrò salute, mi farò Suora e servirò gli ammalati, altrimenti me ne starò in qualche angolo, farò tutto ciò che vorranno, pur di rimanervi e non tornare più al brutto mondo, che ho già avuto la sorte di abbandonare.

Ammessa alla Vestizione religiosa, più in vista delle sue spiccatissime virtù che per la speranza di averla lungo tempo a compiere una missione di bene sulla terra, Sr. Emilia prese la corsa nel sentiero della santità e, nel suo fervore, di tutto si serviva per elevare al cielo i suoi pensieri ed affetti: un fiore, un uccellino, l'immensa distesa dei campi, l'azzurra volta del firmamento, il freddo, il caldo, la gioia, la sventura, tutto le era di stimolo a un atto di riconoscenza e di amore al « suo buon Dio — com'essa diceva — sempre tanto amato e amabile ».

Intelligente qual'era e diligentissima in tutti i suoi doveri, si provò di farle frequentare un po' di scuola, che fu tosto da lei tramutata in un campo eletto della più fine carità. Quanta

delicatezza per aiutare le meno avanti negli studi e non recare disturbo ad alcuna!

Aveva una bellissima scrittura: « Perchè — si diceva Sr. Emilia — perchè non farla servire a qualcosa di buono? ». Ed eccola prestarsi per l'intestazione di un libro, di un quaderno, di un compito; per l'indirizzo di una lettera e per quanto ne l'avessero richiesta; e sempre senza darsi ombra d'importanza e con una grazia e naturalezza veramente mirabile.

Era suo dono il consolare, con parole semplici e cordiali, le sorelle afflitte; il mettere in calma nei momenti più difficili; il prendere su di sé il torto, pur di risparmiarè un'umiliazione alle sue care sorelle. Pertanto, se andava a rovescio qualche faccenda in cui ella fosse entrata anche solo indirettamente, non v'era dubbio, a lei si doveva la colpa... lei sola l'imbrogliona, la guastamestieri; e, sorgendo il caso di un lavoro, generalmente poco gradito, « oh, no, alle altre, no! lei poteva e doveva compierlo... chè le altre, poverine!... sempre avevano troppo da fare ed eran sempre troppo cariche di pesi ».

Arrivava qualche studente — postulante o novizia poco importava — nuova di tutto? Ecco l'Emilia farsi l'amica, la sorella buona che toglieva d'imbarazzo, che istradava, che faceva vedere ogni angolo della casa, e distinguere ogni segnale di orario e mettere al corrente di ogni ordine disciplinare superiore, e animare le timide a ricorrere a questa o a quella superiore, a questa o a quella capo-ufficio, per un conforto ed aiuto corrispondente al bisogno.

Aveva sortito da natura un carattere vivacis-

simo e un cuore oltremodo sensibile: ma, come non servirsene in bene? « Se tutto mi ferisce — si diceva Sr. Emilia — che io non sia di sofferenza a nessuno; e se l'ardenza della mia indole mi porta ad amare con trasporto, oh, che io ami appassionatamente il mio buon Dio è la Ss. Vergine e il mio caro prossimo ».

Se lo amava il suo buon Dio! Per Lui sospirava giorno e notte come cerva assetata; davanti a' suoi altari si trasformava, come un serafino in preghiera: puramente per il dolce Re del suo cuore voleva la perfezione e la santità.

La Vergine, sì, la santissima Vergine formava anche tutto il suo incanto. Un giorno che Sr. Emilia aveva svolto il tema assegnato dalla maestra di studio: « Una giovinetta che offre un mazzo di fiori a Maria, » facendolo leggere a una compagna uscì in queste parole: « Mi figurai d'essere io stessa la giovinetta. Quand'ero bambina, portavo tante volte i fiori alla Madonna e la pregavo con tanta devozione! Prostrata al suo altare, nella chiesa della Consolata, la guardavo e le parlavo! Ed Ella posava su di me il suo sguardo materno e mi parlava Essa pure ». Poi, quasi pentita d'essersi lasciata sfuggire quelle parole: « Oh! allora — ripigliò vivamente — ero migliore di adesso! ». Così credeva Sr. Emilia; ma, chi la praticò, attesta il contrario. Quante preghiere salivano al trono di Maria da quel suo cuore così buono, quanti piccoli e non piccoli sacrifici il suo buon Angelo portava ogni giorno alla Celeste Madre, specialmente nel mese di maggio!

E ne era ricambiata dalla Mamma Celeste con

un ardore sempre più vivo della perfezione. Mirabile, quindi, nell'umiltà che la rendeva sottomessa a chiunque e riconoscentissima per gli avvisi che, in qualsiasi modo e da qualsiasi parte le venissero, piccoli o grossi, meritati o no. Se talvolta la natura reclamava i suoi diritti e qualche lacrima le saliva agli occhi, la buona Novizia si procurava il permesso di recarsi un momento in chiesa; e là, genuflessa dinanzi al suo Gesù Sacramentato, si protestava indegna di stare nella sua Casa; e Lo supplicava, piangendo, di perdonarle le sue grandi colpe e di sopportarla ancora un po', malgrado la sua cattiveria. Poi ne usciva, calma e serena.

Persuasissima di essere un cumulo d'imperfezioni, disse un giorno a una Professa con la quale si trovava frequentemente: « Mi faccia la carità di dirmi tutti i difetti che conosce in me; me li dica tutti tutti, chè voglio correggermi, voglio farmi santa ». Altra volta chiese alla stessa Suora che le parlasse di cose edificanti. Quella rispose: « Stamane abbiamo meditato la Passione del Divin Salvatore; e mi ha impressionato tanto che ora sento il bisogno di continuare la meditazione ». Suor Emilia fu colpita a tali parole e, con sentimento di profondo dolore, esclamò: « Oh! perchè il buon Dio non dà a me pure la grazia di saper meditare sempre? ».

Lasciati gli studi, per la sua salute ognor più cagionevole, le furono assegnate leggere occupazioni, compatibili col suo stato di debolezza fisica: tra le altre, d'innaffiare il giardino, di comporre fiori per ornarne la Cappella, qualche mezz'ora di lavoro ad ago o a maglia. Anche

tale riposo non le recò il vantaggio sperato e, con pena, le fu ripetuto che forse il Signore la voleva in famiglia. Fu vista allora piangere dirottamente; e alla buona Sorella, che le si era avvicinata per confortarla, disse: « Mi toccherà, dunque, proprio ritornare in quel mondo che ho lasciato tanto volentieri e che ho calpestato? Ma, veramente, qui son di mal esempio; non corrispondo alla grazia della vocazione; e Dio me la ritira! Oh, dolorosa ubbidienza! ».

Dal cortile ove si trovava fece per entrare nella stanza di lavoro e con accento straziante, continuò: « Signore, volete da me questo sacrificio? volete proprio ch'io muoia fuori di qui? Fiat!... Ma no — riprese, volgendosi a una delle Suore presenti — ma no. A Torino la vidi la mia cara Madonna e mi assicurò che sarei morta nella sua Casa; e io a dimenticarmene! »

Irradiata come da un mite raggio di sole, continuò: « So, so a chi rivolgermi prima di scrivere a mio padre che mi venga a prendere! Non è S. Giuseppe il mio tenerissimo Avvocato? Scriverò a lui la lettera; Egli la passerà alla Madonna; e tutto si volgerà in mio favore ».

Seguì l'ispirazione e le venne concesso di rimanere nell'Istituto. Chi può ridire tutto lo slancio della sua riconoscenza, dopo la tempesta sedata? Parlare della sua Madre Celeste, delle sue glorie, de' suoi dolori non le fu solo tema gradito e preferito, ma abituale; raccontare a Lei tutte le sue gioie e pene, a Lei andare come bimba alla mamma, non le fu semplice bisogno, ma dolcissima e spontanea movenza dello spirito; e ricordare a questa e a quella le amabili

virtù del purissimo Sposo della Regina degli Angeli e invitare le sorelle a onorarlo con illimitata confidenza, le si fece insaziabile necessità.

Così, dal nuovo focolare di amore, ecco farsi in lei più fulgido l'ideale della perfezione religiosa e più sentita l'attrattiva per l'obbedienza, l'umiltà e il sacrificio.

Il minimo cenno, espresso sotto qualunque forma, bastava per farle troncare a mezzo il lavoro, la ricreazione, il riposo e anche la preghiera; nessuna la vide turbarsi a qualsivoglia ingiunzione; nessuna può dire di aver ella messo avanti un pretesto per esimersi da un atto che le veniva proposto di compiere, o di aver cercato la ragione del comando: era parola e disposizione delle Superiori o di chi ne faceva le veci, e bastava! Oh, se tutti i suoi atti di obbedienza non li avesse sempre coperti con il velo dell'umiltà, quanti se ne dovrebbero riportare, per edificazione nostra!

Entrata in infermeria per non uscirne se non per volare con l'anima in cielo e depositare le umane spoglie nella terra benedetta del Camposanto, fece ancor più sua la pratica della carità che si dona, occultandosi.

« Chi ha rovesciato quest'acqua accanto al letto? » domanda un po' vivamente la Suora infermiera, tutta ordine e pulizia. Suor Emilia l'aveva già notato; e, se ne avesse avuta la possibilità, subito avrebbe rimediato all'inavvertenza della brona postulante addetta alla nettezza delle camere; si limita, perciò, a rispondere: « Ma... veramente... ».

L'infermiera sa, per troppa esperienza, il va-

lore dei soliti umili e caritatevoli ripieghi della sua cara malatina; e, mostrandosene quasi risentita, soggiunge: « A che tanti ma! veramente! Qui non c'è altri che Sr. Emilia... ».

Sr. Emilia non se ne adombra e « sarò stata io!... sono sempre così sbadata! ».

Non son fatti isolati questi! sì di tutti i giorni e di tutte le ore, poichè erano i petali che l'angelo delle rose e delle viole gettava, a profusione, sull'altrui cammino, per inneggiare alla virtù della giovane Novizia, già ormai sorella di quei che vedono la faccia di Dio.

La vergine prudente sentiva vicino il giorno delle celesti sue nozze, e tra le spine in cui l'avvolgeva la malattia, che la preparava ognor più all'eterno riposo, un pensiero, un desiderio, un voto esponeva fidente: « Poter morire Suora Professa! ».

Morire? La parola non la dice, ma la sente; e n'ha paura e ne ha più che terribile affanno e ripete con Gesù nell'orto: « Padre, se è possibile, passi da me questo calice!... ».

Virtù nuova scende copiosa dal Cuore del divino Agonizzante, e Sr. Emilia completa, con Gesù, la forte preghiera: « Non la mia, ma la tua volontà si faccia, o Signore! ».

Scompare l'affanno, appare bello, desiderabile il trapasso dell'esilio, e dell'offerta amorosa della giovane vita; sorge una felicità senza misura, non scemata mai, nè dall'acutezza dei dolori fisici, nè dalla impossibilità di moto e di movimento, nè dalla stagione estiva che, con il suo caldo soffocante, rende più acerbo il martirio delle membra e più stentata la già peno-

sissima respirazione. Forse le sta dappresso, narrandole celesti cose, aumentandole l'ardore dello spirito, porgendole sovrumani conforti, S. Luigi Gonzaga, il dolce santo, il caro modello su cui ha studiato di formarsi la pia e generosa Sr. Emilia?

Giunta l'ora degli sponsali, stesa sul modesto lettuccio, con le mani giunte innanzi al petto, il volto animato da gaudio intenso, Sr. Emilia schiude il labbro tremante per recitare la formula de' suoi Voti di religione; e, al ricevere il pegno della sua mistica unione con Gesù, il desiderato Crocifisso, se lo bacia con affetto immenso e se lo porta, stretto stretto, sul cuore. Al posar della corona di rose sulla testa che mal si regge sui pietosi guanciali, la fortunata sorride al divino suo sposo e ne raccoglie la nota: Veni, Sponsa mea, veni et accipe coronam.

Ah! quanto le tarda, omai, l'ora di fissare la vergine pupilla in Colui, che ha rapito il suo cuore e nel Quale s'appuntano tutti i suoi desiderii!

Ma è qui! è qui quest'ora a destarla dal letargo che la tenne lungamente assopita dopo l'emissione dei santi Voti; scocca la mezzanotte, e l'inferma: « Presto il Sacerdote! presto, che me ne vado!... ».

Spinge lo sguardo all'uscio della cameretta, e con espressione di santa impazienza: « Oh Gesù! Perché non viene Gesù? Lo voglio! lo voglio subito... Gesù! Gesù! ».

Il mormorio devoto delle preci, la debole, tremula luce dei ceri, che rompono l'oscurità della notte, accusa l'avvicinarsi del Santissimo; e la morente: « Oh! adesso sì che c'è! lo sento! ».

Solleva, con supremo sforzo, il capo stanco; le brilla di luce sovrumana lo sguardo; una vampa di fuoco s'accende sul volto cadaverico; la sacra unione è già un fatto; succedono momenti di silenzio beato, canto di adorazione e di ringraziamento supremi.

Dopo una ventina di minuti par che riprenda vita e, alle Superiore e Sorelle che le sono attorno commosse, Sr. Emilia volge parole inefabili di riconoscenza vivissima; prega di volerla perdonare, se fu talora cagione di pena e di poca edificazione; promette di pregare per tutti, per ciascuna lassù, ai piedi della sua cara Madre Celeste e di ottenere, specie per le Novizie, la grazia della corrispondenza alla santa Vocazione.

Prostrata di forze, la si direbbe entrata nell'agonia; ma si riscuote ancora e con un filo di voce, tanto supplichevole però, dice: « Ho sempre avuto una devozione tenerissima per S. Luigi; se non lo seppi imitare fedelmente in vita, mi sia concesso d'imitarlo in morte. Sì, morire posata in terra, come Lui... ».

Intenerisce sino alle lagrime la preghiera; e alla risposta: « Bene, bene; figurati di essere sul pavimento e resta ove sei; l'obbedienza te ne darà doppio merito », Sr. Emilia sorride, fa segno di adesione filiale e resta immobile. Mormora per un'ultima volta: — Gesù! — una leggera contrazione... scende dall'occhio immobile una perla che annuncia il trapasso... la vitrea pupilla è fissa al Crocifisso... lo spirito, già nel suo regno! Pace e gloria a chi si addormenta nel bacio del Sfgnore!

214. Suor Canals Emanuela, nata a Sarrià (Spagna) il 30 marzo 1875; morta il 4 luglio 1895, dopo 4 anni di Religione.

Amò con passione gli uffici più bassi e l'ultimo posto; e, pur considerandosi indegna di essere la sposa di Gesù, a Gesù andava fidente presso il santo Tabernacolo, e da Lui sperava la preziosa veste della religiosa perfezione. Angelica nella sua condotta e diligentissima nell'adempimento de' suoi doveri, si presentò sempre vero modello così tra le Sorelle, come tra le educande, che l'avevano impareggiabile assistente di studio.

Assalita da una lenta e penosa malattia, continuò a essere paziente, affabile, tutta e sempre di Dio, riconoscentissima alle Superiori e alle Sorelle, dalle quali nulla pretendeva e che tutte riceveva con tenera espansione di gratitudine. A chi la visitava, ella parlava del Paradiso, come di una patria desideratissima; e, ricevendo la santa Eucaristia, s'accendeva qual Serafino imparadisato nel possesso di Dio.

Quando la morte venne a invitarla pel Cielo, la trovò in un beato trattenimento col suo Gesù Crocifisso, sulle Piaghe del Quale esalò lo spirito sereno e bello.

215. Suor Preda Teresa, nata a Pomaro Monferrato (Alessandria) il 18 marzo 1832; morta a Nizza Monferrato il 12 luglio 1896, dopo 22 anni di Religione.

A diciott'anni, desiderosa di seguire l'interno, forte impulso della grazia, chiese ai genitori di entrare in un Monastero di clausura; ma i

parenti, che l'amavano assai, a nessun costo vollero concederle il bramato consenso; e Teresa dovette sottoporsi a una dolorosa e lunga prova non cessando, però, di alimentare nell'animo suo l'aspirazione di essere tutta di Dio.

Avendo appreso, quasi con perfezione, a far la sarta e la fiorista, aprì un laboratorio per giovani che, mentre indirizzava al lavoro, attivava alla chiesa, alla frequenza dei SS. Sacramenti e alla pratica della virtù.

Caduta gravemente inferma, ottenne una istantanea e miracolosa guarigione dalla Vergine Adolorata di Valenza, della quale fu poi sempre devotissima. E solo a quarantadue anni potè, finalmente, appagare i suoi voti ed entrare nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Chi può immaginare quanto abbia dovuto soffrire per adattarsi all'inevitabile abnegazione della vita comune? Eppure, dicendo un « voglio » irremovibile, vi si sottopose generosamente, non chiedendo nè concedendosi nessun riguardo speciale e giungendo, a forza di combattere, a quel grado di virtù che la rese l'edificazione di quante l'avvicinarono.

Raccolte varie testimonianze dalle consorelle che più la conobbero, ecco come ci viene dipinta la buona Sr. Teresa: « Aveva un cuor d'oro e un animo molto retto. Era d'una straordinaria sensibilità per le pene altrui, e aveva le più soavi e confortevoli parole, per sollevare chi soffriva. Non solo non sapeva negare un favore ad alcuna, ma, nel prestarsi, dimostrava ancora tutta la gioia che provava nel poter compiacere chi l'aveva richiesta d'aiuto ».

Munitasi del permesso di trattenersi, di quando in quando, con le giovani postulanti e con le novizie, soprattutto se sofferenti, se ne valeva per istruirle nei loro doveri e nelle abitudini della casa; per animarle alla perseveranza nella loro vocazione; parlar loro delle ottime Superiori e del Ven. Fondatore, ispirando in tutte amore, rispetto e confidenza verso di Essi.

Allorchè si era in dubbio sulla riuscita di una postulante, la si mandava per alcuni giorni nell'oscuro laboratorietto di Suor Preda, la quale la studiava e sapeva poi darne, sempre, un giudizio sicuro.

« Ebbi occasione d'avvicinarla molto; posso assicurare che aveva un grande spirito di pietà, e che la sua unione con Dio era quasi continua, quantunque non recitasse molte preghiere vocali. Nutriva una tenerissima devozione per la Vergine Addolorata, della quale parlava molto sovente, ne conservava sul tavolino da lavoro la modesta immagine; le rivolgeva spesso, con filiale, amorosa confidenza, la calda parola: — O Madonnina mia, fatemi questa grazia!... — esponendogliela semplicemente, come una bambina a sua madre.

« La conobbi sempre buona, semplice, amante del lavoro e dell'Istituto; aveva una grande carità nel correggere e sentiva il dovere di farlo ogni qualvolta ne vedeva il bisogno. Lavorava, si potrebbe dire, senza mai riposarsi tantochè, preso, come le era stato concesso per le esigenze della sua salute, un po' di cibo allo stesso tavolino ove teneva preparato sempre il lavoro, deponeva il piatto e si rimetteva a' suoi fiori,

che eseguiva su tela e carta, con una perfezione ammirabile. Abilissima in ogni lavoro di mano, insegnava molto volentieri quel che sapeva, e s'impegnava perchè tutte avessero a rendersi ognor più utili all'Istituto.

« Il suo conversare era dolce, amabile, istruttivo e confortevole; e mentre, da natura, Suor Teresa aveva sortito un carattere pronto e vivace, quasi rustico all'apparenza, aveva saputo domarlo tanto, da far dire di lei che era — un pan di zucchero. —

« Aveva una grandissima confidenza nella divina bontà e perciò non voleva mai che le si parlasse dell'inferno, come se, il ricordarlo, influisse a sperar meno nella misericordia di Dio.

« Nessuno si allontanava da Suor Preda senza esserne edificato. Ammirabile era la sua virtù, specialmente nel sopportare con ilarità la privazione di quei piccoli comodi, che pur le sarebbero stati necessari, data la sua età avanzata e la noia della vita solitaria, condotta negli ultimi cinque anni, in causa della cagionevole sua salute!

« Era tutta compassione per le povere ammalate. Essendo io stata colpita da fortissime febbri, essa mi vegliò per molte notti, con grande carità; mi esortava alla pazienza, e quando, vaneggiando, volevo scendere dal letto, essa dolcemente e anche con forza, me lo impediva. Mi ricordo che una volta, irritata dalla resistenza che mi faceva, le dissi: — Cattiva Suora! — Sul momento la buona Suor Teresa non rispose nulla; ma più tardi, quando io stavo meglio, temendo che mi fosse rimasta qualche penosa

impressione, venne a trovarmi e ad assicurarmi, con bontà, che l'aveva fatto per il mio bene ».

Ma più d'ogni altra vale a dimostrare la virtù della buona Suor Preda, la testimonianza della stessa Madre Generale, la quale disse di lei: « Al tribunale di Dio, Suor Preda non sarà certamente giudicata, perchè non giudicava mai di alcuno, con poca carità ».

E davvero, non come chi si prepara a un giudizio, ma come chi va alla conquista della palma, Suor Teresa si dispose alla morte, che fu quella del giusto. La sera dell'11 luglio, uscì ancora di casa per alcune provviste da farsi in città e terminare alcune palme di fiori, ordinate da un parroco, che le aspettava il giorno dopo. Ma precisamente il giorno dopo Suor Teresa, colpita da improvviso malore, col nome della Vergine sul labbro, con la gioia dell'esiliato che rientra nella patria, lasciava la terra e andava a bearsi nel suo Dio.

Dopo la morte, la Rev. M. Vicaria, Sr. Enrichetta Sorbone, trovò il biglietto sul quale Suor Preda aveva scritto l'offerta fatta della propria vita a Dio, in favore della Superiora Generale, Madre Caterina Daghero, che, pochi mesi appresso, sana e salva, tornava dall'America, dopo aver visitato quasi tutte le sue Figlie del Nuovo Continente e superato i mille e gravi pericoli di quel suo lunghissimo viaggio, ricco di conforti per le visitate, come, per lei, di preziosi meriti.

216. Suor Colombo Maria Eva, nata a Castano 1° (Milano) il 12 settembre 1876; morta

q Nizza Monferrato il 21 luglio 1896, dopo circa 3 anni di Religione.

Addestrata, fin da giovanetta, al lavoro nel setificio del paese, e abitualmente al rispetto verso la matrigna alla quale portò sempre amore di figlia, si distinse per diligenza nel disimpegno dei propri uffici, per sommissione verso i maggiori e per spirito di pietà.

Allo stabilirsi che fecero in Castano 1° le Figlie di Maria Ausiliatrice, si maturò in Maria Eva la vocazione allo stato religioso; e, spiccato essa il volo verso la Casa Madre di Nizza Monferrato, raddoppiò i suoi sforzi per l'acquisto di quella perfezione, che già era stata il suo ideale e che traspariva dal suo portamento composto ed umile, dallo sguardo modestamente chino, dal gesto moderato, dal tono sommesso della voce e da ogni suo movimento.

Era sua prerogativa lo scusare costantemente le altrui mancanze; dei Superiori aveva altissima stima, sicchè non le riusciva difficile mostrarsi con essi umile e rispettosa e riconoscere in loro l'autorità stessa di Dio; e, come da giovanetta era usa condurre le compagne alla chiesa, per far novene e cantare laudi sacre, così da postulante e novizia le riusciva facile esortare le sorelle, più con l'esempio che con le parole, a far brevi visite a Gesù nel SS. Sacramento e a Maria Ss. Ausiliatrice.

A questo proposito racconta una Novizia che un giorno, essendosi recata con Suor Maria Eva a pregare innanzi all'immagine del Sacro Cuore di Gesù, la udì supplicare il buon Dio a concederle l'amore più perfetto che possa darsi

in creatura mortale. I suoi discorsi si aggiravano d'ordinario su argomenti religiosi: su Dio, la Madonna e le vite dei Santi.

Di un'ammirabile uniformità al divin volere, in ogni evento conchiudeva sempre: « Pazienza!... se così è la volontà del Signore... sia! »

Sentendosi indebolire di giorno in giorno, si rassegnò al sacrificio estremo, come una vittima che volontariamente s'immola.

Richiesta da una Novizia che mai facesse nell'infermeria: « La volontà del Signore » rispose, calma calma; e, nel prevedere l'imminente morte, soggiunse: « Tutto per Gesù! Non è egli il padrone della vita e della morte? Egli mi diede la vita, e se ora me la toglie... se così vuole... io debbo essere contenta... ».

Purificata dalla sofferenza fisica e resa candida dalla santa Professione religiosa, emessa in morte, Suor Colombo forse vide il cielo aperto e la Madre Divina, che le si offeriva compagna verso l'eternità giacchè, al dipartirsi dell'anima sua bella, fu visto nelle sue pupille un dolce bagliore di luce e di gaudio.

217. **Suor Blandino Maria**, nata a Rubiana (Torino) l'11 maggio 1876; morta a Nizza Monferrato il 14 agosto 1896, dopo 3 anni di Religione.

Soffrì nell'infanzia e nella giovinezza; amante però com'era di Gesù Crocifisso e desiderosa di rassomigliargli, non si perdettesse di coraggio mai, anzi pregò spesse volte che la facesse degna di soffrire assai più, per amor suo. E Iddio accettò la preghiera sua fervida facendo sì che,

pur nella vita religiosa, trovasse, per la sua poca salute, il pane quotidiano del dolore.

Amava tenerissimamente l'Istituto; le era pena non possedere ricchezze, per versarle tutte nelle mani delle Superiori, a scopo di maggior bene; e sapendo che i suoi non avrebbero più nessuno potuto sodisfare a quel tanto per cui s'erano impegnati nell'atto della sua accettazione, per supplirvi lavorava indefessamente, pregava e faceva mortificazioni.

Nel secondo anno del noviziato, ammalatasi gravemente e vicina all'eternità, sebbene nutrisse schietto, ardente desiderio di emettere i santi Voti, domandò se non sarebbe stata presunzione farne richiesta: incoraggiata a parlare, fu pienamente esaudita, e con suprema gioia fece la sua perpetua consacrazione a Dio, rispondendo esultante alla voce di Gesù che le sussurrava: « Vieni, o mia sposa e sarai coronata ». Invitata, poi, a lasciare qualche ricordo alle sue amate Sorelle, disse: « Oh! quanto è dolce il pensiero d'aver sempre fatto l'ubbidienza! Dite, dite a tutte che, in punto di morte, non vi è pensiero più consolante di quello d'aver sempre ubbidito ai Superiori e d'aver, per mezzo di essi, adempita la santa Volontà di Dio! ».

Negli ultimi suoi istanti abbracciò con trasporto il Crocifisso, raccomandò a Gesù l'anima sua, guardò con affetto l'immagine di Maria Ss., compose le mani sul petto e trasse dolcemente l'estremo respiro.

218. Suor Raimondi Luigia, nata a Cumiana (Torino) il 7 novembre 1867; morta ad All Ma-

rina (Messina) il 17 agosto 1896, dopo circa 8 anni di Religione.

Di fibra forte, di salute robustissima, pareva dovesse vivere sino alla più tarda età: invece era ben altrimenti decretato negl'imperscrutabili giudizi di Dio.

Sorpresa da paralisi al cuore, in pochi istanti veniva inesorabilmente rapita alla sua cara Comunità, in cui lasciava tanti begli esempi di religiose virtù. A detta di tutte era, infatti, laboriosa, sempre pronta ad aiutare e compiacere le Sorelle; non dava mai segno di stanchezza, di noia; con inalterabile uguaglianza di carattere era tutta a tutte, senza distinzione. Delicatissima di coscienza, non fu mai udita dir parola di biasimo e tanto meno di mormorazione contro qualcuna; ed aveva sì basso concetto di sè che, considerandosi l'ultima della casa, non solo era sempre disposta a servire e a surrogare le altre nei più umili uffici, ma si stimava felice di avere un'occasione per sacrificarsi, specie per le Sorelle ammalate.

219. Suor Gamba Clara, nata a Viarigi (Alessandria) il 29 dicembre 1868; morta ad Ari Marina (Messina) il 24 agosto 1895, dopo circa 10 anni di Religione.

Con uno slancio e uno zelo superiore alle deboli sue forze fisiche, sempre si occupò del profitto morale e intellettuale delle educande a lei affidate e che le corrispondevano con santo affetto. Bastava, invero, che comparisse in mezzo a loro per rallegrarle tutte, ed essa sapeva valersi dell'ascendente, che esercitava sui loro

cuori, per guidarle nell'adempimento del dovere e nella pratica della pietà. Oh, come spiccava il suo zelo per le care giovanette, allorchè veniva per esse il tempo degli Esercizi spirituali! Oh con quante preghiere, premure, esortazioni le disponeva a trarne tutto il possibile profitto! La sua sincera e profonda pietà penetrava allora il cuore, anche delle più restie; e moveva al bene tutte le volontà.

Ma già da mesi il pensiero di Sr. Clara era fisso nei Cieli; al Cielo veniva essa preparata dalla dolorosa malattia, che la ridusse a scheletro prima ancora che spirasse l'anima sua bella; e nessun timore la colse quando, avvisata di aver solo poche ore di vita, tutta si offrì al divino beneplacito.

Sino all'ultimo conservò piena lucidità di mente, e morì con parole di riconoscenza sul labbro.

220. Suor Repetto Giuseppina, nata a Villa Colòn (Uruguay) il 1 novembre 1877; morta vi il 7 settembre 1896, dopo 3 anni di Religione.

Non la si voleva ricevere postulante, perchè contava solamente quattordici anni; e le Superiori temevano che non fosse del tutto cosciente del passo che stava per fare: ma le sue umili insistenze strapparono la grazia.

Durante il postulato, nei momenti liberi sempre studiava il suo catechismo; e quando, nelle ricreazioni, qualcuna cercava di farla parlare, Giuseppina, di un carattere timidissimo e piuttosto limitata d'intelligenza, non osava rispondere che con poche parole e talora con un semplice sorriso.

Destinata a prestar il suo debole aiuto nella cucina del Collegio Pio IX, dei Salesiani, quando meno si sospettava cadde ammalata. Se la buona infermiera le domandava che male si sentisse, ella, nel suo laconismo, rispondeva solo: « Nessuno! » E, senza trascurar nulla di quanto il medico e l'infermiera le suggerivano, continuò le pratiche di pietà in comune, seguendo a recarsi ogni giorno, e con ammirazione di tutte, ad assistere alla S. Messa e a ricevere la santa Comunione. L'ultima mattina pareva non potersi più reggere; e tuttavia assistè ancora alla santa Messa, dopo la quale, se ne tornò subito all'infermeria, per accostarsi estenuata al suo letto. Alle undici, quale giglio reclinato sul proprio stelo prima di sbocciar completamente, cessava di vivere sulla terra.

221. *Suor Testori Marina, nata a Torino il 1 dicembre 1867; morta ad Almagro (Argentina) il 2 novembre 1896, dopo 8 anni di Religione.*

Non è facile dire a qual grado di virtù sia arriyata, negli anni in cui appartenne all'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Anima candida, cuor d'oro, amabile, dolce, zelante, caritatevole, di profonda e sentita pietà; Suor Marina accoppiava, a queste elette virtù; un ardente amore al patire e un'umiltà a tutta prova.

Direttrice a S. Isidro, ricevette un dì la notizia della morte del padre suo; e seppe dissimulare tanto il dolore vivissimo che sentiva per tale perdita, che nessuna delle Suore se ne accorse, e solo assai più tardi vennero a saperlo.

Cambiato l'ufficio di Direttrice in S. Isidro con quello di paziente inferma in Almagro, tranquillamente spirò nelle braccia dello Sposò Divino, al quale aveva consacrata, con il più gran fervore, tutta la sua vita.

222. **Suor Godoy Francesca**, nata a Pindamonhangaba (Brasile) l'8 settembre 1875; morta a S. Paulo (Brasile) l'8 novembre 1896, dopo circa 5 anni di Religione.

Buona ed osservante, si distingueva soprattutto per una fervorosa pietà, che formò la sua caratteristica.

Colta da febbre tifoidea venne, in poco tempo, ridotta agli estremi. Consucia della gravità del suo stato, Suor Francesca fece subito, con mirabile disposizione, la Confessione generale, offrendo il sacrificio dell'ancor giovane vita con tanta generosità e con sì viva confidenza in Dio, da commovere ed eccitare una santa invidia.

Munita di tutti i religiosi conforti, dopo una intera notte di dolorosa, ma tranquilla agonia, serenamente si avviava al Cielo.

223. **Suor Menzio Caterina**, nata a Chieri (Torino) il 1 ottobre 1870; morta a Nizza Monferrato il 9 novembre 1896, dopo 5 anni di Religione.

Amata e stimata dalle Consorelle e dalle Superiore, attivissima in qualsiasi lavoro per quanto faticoso, dava a sperare che, per lungo tempo, avrebbe consacrato tutte le sue forze a vantaggio del diletto Istituto. Invece, colpita da polmonite fulminante contro la quale nulla

valsero la scienza e i rimedi umani, si piegò, rassegnatissima, al volere di Dio, contenta di andar sì presto a corteggiare la Regina delle anime vergini.

224. Suor Roggero Teresa, nata a Castano 1^a (Milano) il 15 gennaio 1873; morta a Nizza Monferrato l'11 novembre 1896, dopo 3 anni di Religione.

Di carattere piuttosto tranquillo, affabile, espansivo; di gran pietà e buon esempio a tutte le Consorelle, per l'osservanza anche delle più piccole Regole, spiccava soprattutto per la diligente puntualità al primo tocco della campana: e, come guardarobiera delle postulanti, usava con loro una bontà tutta speciale; le sollevava, le incoraggiava con parole di benevolenza e di pietà.

Incaricata, fra l'altro, dell'assistenza nell'Oratorio, ricevette tale obbedienza con immenso giubilo del suo cuore; e, in seguito, manifestava con semplicità, alle proprie Consorelle i più santi progetti per riuscire a far del gran bene alle fanciulle del popolo. Una domenica, dopo aver giocato tutto il pomeriggio con le ragazze, fu presa da un fortissimo mal di capo. Costretta a mettersi in letto e assalita da una febbre a 40 gradi, le si dichiarò il tifo, che si risolse presto in meningite. Suor Teresina perdette affatto la conoscenza del mondo esterno. Riacquistatala per qualche ora, ricevette ogni conforto religioso, e, in pochi giorni di spasimi orribili, lasciò questa valle di dolore per volarsene al Cielo, a ricevere il premio non solo

del bene compiuto, ma altresì dei santi suoi desideri.

225. Suor Manna Brigida, nata a Lenta (Novara) il 14 giugno 1878; morta a Nizza Monferrato il 26 novembre 1896, dopo 3 anni di Religione.

Sortì i natali nel paesello di Lenta (Piemonte), da agiata e piissima famiglia; frequentò, fin da bambina con diligenza e amore, l'oratorio e le scuole del paese ove, per attestazione della Direttrice stessa, fu alle compagne modello sempre di angelica pietà.

A nove anni fu ammessa alla prima Comunione, a soli dieci venne fatta aspirante, poi Figlia di Maria; a quindici, entrava postulante nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

Contentata nel suo voto più ardente e più caro, la nostra Brigida pensò soltanto più a rendersi degna della grazia che il Signore le aveva concessa e a corrispondervi fedelmente: e Gesù solo potè comprendere i palpiti di quel cuore, nel quale l'amor di Dio regnava sovrano; solo l'angelo suo custode enumerarli, per iscriverli tutti nel libro della vita.

Ammessa alla S. Vestizione, prese Maria Ss. per suo divino modello, il Cuore di Gesù per suo riposo, la santa Comunione per sostegno e gioia della sua vita; e ben presto si videro brillare in lei le virtù modeste e forti, che crescono all'ombra della croce e sono alimentate ognora dalla potenza divina. Però come in un'aiuola di vaghissimi fiori sempre ve ne ha qualcuno che supera gli altri in bellezza e fragranza,

così in quest'anima eletta tre virtù spiccavano segnatamente e le impressero quel carattere distinto di dolcezza e d'amabilità che a tutti la rese sì cara; le virtù caratteristiche del Divino Maestro: carità, umiltà e obbedienza.

Troppo cara al Signore, perchè Egli la potesse più a lungo tener separata da Sè, venne sollecitamente preparata all'eternità da una dolorosissima malattia, che la colpì nel secondo anno di noviziato e la tenne, per più mesi, fra continui spasimi, e nella necessità a lei dolorosissima, di stringere continuamente fra le mani il santo Crocifisso, mormorando con affetto intenso: « Tutto per Gesù, tutto per Gesù! » E Gesù ricambiava, già sulla terra, con le finezze del suo amore l'angelica virtù della sua diletta. Due volte sole, durante la sua malattia, Suor Brigida espresse un desiderio... un innocente desiderio; ella voleva un uccello, « un passerotto, » come lo chiamava lei, per cibarsene.

L'infermiera, incontrata la Direttrice nel corridoietto vicino alla camera dell'ammalata, gliene stava appunto parlando, allorchè un uccellino, entrato lì di repente, si mette a saltellare presso di loro. La Suora fa l'atto di acchiapparlo, ma senza speranza di riuscirvi; e invece il provvido passerotto si lascia tranquillamente prendere, quasi fosse domestico, e serve a meraviglia pel bisogno della cara inferma. Altra volta questa manifestò il medesimo desiderio, e il Signore le mandò ancora un uccellino che, posandosele sul letto, soddisfece l'innocente vogliuzzia.

All'ultimo stadio della malattia, Sr. Brigida potè unirsi a Gesù coi vincoli della religiosa

Professione; otto giorni dopo, alla vigilia della sua terrestre dipartita, ricevette con edificante pietà, l'Estrema Unzione, indi rimase qualche ora assopita; poi volgendosi alla Suora assistente; « Oggi andrò in Paradiso — mormorò con accento fioco, ma ispirato a letizia — oggi andrò in Paradiso!... Oh come sono contenta! ».

Alcuni istanti di silenzio, e riprese: « Io voglio Gesù... oh, dica al Sig. Direttore che mi porti Gesù, perchè oggi morirò e io Lo voglio, prima di morire, Lo voglio! ». E, nell'attesa, ripeteva a intervalli, fra sè e sè: « Oggi muoio... voglio Gesù. »

Quando il Sacerdote, recante l'Ostia sacrosanta, entrò nell'infermeria, la morente parve animarsi di vita novella; e ricevuta la sacra Particola, giunse le mani sul petto e rimase immobile per buon tratto, godendosi la felicità infinita della visita divina.

Entrata subito dopo in agonia vi stette per quasi cinque ore; finchè il viso si fece cadaverico, lo sguardo vitreo e un sudor freddo imperlò la fronte, ormai gelida: un sussulto, una leggera contrazione... più nulla... L'anima bella di Suor Brigida, separata dalla virginea salma, era salita all'eterno amplesso,

Racconta Suor Brigida Prandi: « Dovevo recarmi in America, ma ero assai timorosa di mettermi in viaggio, soffrendo da vario tempo di una non leggera indisposizione. Andando a visitar Suor Manna le accennai il mio timore, e l'inferma mi disse; « Parta tranquillamente per l'America, perchè, quando io vada in Paradiso, ella non soffrirà più tali disturbi ». E fu così infatti ».

Era la vigilia di S. Clemente onomastico del Direttore D. Bretto. Suor Maria Genta, allora Direttrice della Casa Madre dell'Istituto, andò a visitar Suor Manna, ch'era assai grave, e le domandò: « E tu, Suor Brigida, quante Comunioni prometti di fare per il Signor Direttore? ». « Tante, quanti sono i giorni che mi restano di vita » rispose sorridendo l'inferma, che presagiva la sua morte assai vicina. « E quante mortificazioni? » « Mille » rispose Suor Brigida, la quale si proponeva di mortificarsi mille volte in quello stesso giorno; e dal tono in cui lo disse, ben dava a conoscere che tale pratica, di mortificarsi tantissime volte al giorno, le era abituale.

226. Suor Piolle Zélie, nata a Saint-Vincent-du-Lauzet (Basses-Alpes) il 16 maggio 1865; morta a Marsiglia (Francia) il 27 dicembre 1896, dopo 8 anni di Religione.

A dieci anni perdette il padre; e fu affidata a una sua cugina, che, prendendosene pensiero, mirava a sollevare la povera vedova, occupata degli altri figli.

Ma, per la fanciulletta, questo fu il principio di un lungo martirio; chè la sua parente, forse malata, diveniva di giorno in giorno più intrattabile, nè la povera Zélie avrebbe potuto sopportarla, se l'amor di Dio e di sua madre non le avessero fatto acquistare una virtù di abnegazione superiore alla sua giovane età.

Morta questa cugina, avrebbe voluto entrare nel convento della S. Infanzia a Digne; ma la mamma e le sorelle abbisognavano di lei; ed ella aspettò, sobbarcandosi ancora a innume-

revoli sacrifici; e quando, più tardi, anche la sua mamma passò all'eternità, Zélie dovette ancora fermarsi al letto del fratello, colto da tifoideanell'Oratorio Salesiano S. Leone, a Marsiglia.

Passò lunghi giorni al suo capezzale alloggiando, la notte, presso le Figlie di Maria Ausiliatrice, addette alla cucina e al laboratorio di quella Casa di D. Bosco. Ebbe così la sorte di conoscere l'Istituto e di fare la sua domanda per esservi accettata, benchè sofferente per una affezione cardiaca dovuta alle passate sofferenze.

Postulante, lasciò intravedere ben presto che, sotto l'apparenza della più grande semplicità, ella nascondeva un'anima virile: giacchè, formata alla scuola della sofferenza, le piccole croci della vita religiosa la trovavano ognora forte e serena.

Dopo la Professione l'obbedienza la destinò agli studi, per conseguire il diploma di maestra. Sr. Zélie vi s'applicò con ardore, per rendersi atta a fare un maggior bene tra le fanciulle; e i suoi sforzi furono ricompensati, con un brillante diploma d'Insegnamento Elementare.

Apertosi il Noviziato di S. Margherita le Superiore ve la mandarono, a fare scuola alle Postulanti e alle Novizie; e le diedero altresì l'incarico di Sacrestana. Oh, con qual affettuosa cura, con quale pietà non tenne ella questi uffici, che le consentivano di lavorare direttamente a pro della gioventù e di vivere, anche materialmente, più vicina e più unita a N. Signore!

Il suo carattere era forte, energico, vivacissimo; tuttavia, a forza di lavorarsi, di mortificarsi, Sr. Zélie divenne di una gran dolcezza

e mirabile nel suo padroneggiarsi e rimanere uguale a se stessa, anche nei momenti più difficili e a malgrado delle sue, quasi abituali, sofferenze fisiche. Di pietà amabilissima, si attirava tutti i cuori, e aveva un grande impero sull'infanzia come sulle Consorelle, che ammiravano in lei una non comune virtù! Quando si trattava di fare del bene, ella era instancabile, e non indietreggiava innanzi a sacrifici o a difficoltà: così aveva una sollecitudine e una tenerezza particolare per le Consorelle ammalate, alle quali prodigava tutte le sue cure.

Nominata Direttrice della Casa-Oratorio in Marsiglia stessa, parve ancora più buona, ancora più dolce che per il passato, non pensando che a render tutte felici intorno a sè; non vivendo che per il bene delle sue sorelle e dell'infanzia affidatale; non stancandosi mai di occuparsi, con prudenza e saggezza, di tutta la casa, di prestarsi, volentieri e con semplicità, a dare aiuto nella cucina, nel refettorio, nel laboratorio, fidata interamente nel soccorso di Maria Ausiliatrice, per il compimento del suo delicato dovere. A una grande bontà ella sapeva unire una dolce fermezza, specialmente nell'esigere l'osservanza esatta delle Costituzioni; ma aveva il dono di correggere amabilmente, di maniera che le sue osservazioni erano sempre ricevute con riconoscenza. A ragione, perciò, godeva la stima delle Superiori e la confidenza delle Suore.

Sempre più o meno sofferente, per la sua malattia di cuore, ella soccombette ben presto a questo terribile male e in maniera, pur troppo subitanea, della quale, tuttavia, mostrò di avere

un presentimento, perchè nel sermonecino di buona notte, l'antivigilia di Natale, raccomandò con ripetuta insistenza di prepararsi alla venuta di Gesù con una Confessione accurata, proprio come se fosse l'ultima della vita. La sera del 26, stanca per il molto lavoro delle feste, andò a riposarsi un po' prima delle altre; e perciò il domani mattina la cucciniera, levatasi per tempissimo, passò nella camera della Direttrice, per vedere se abbisognasse di qualcosa. Quale non fu il suo doloroso stupore e il suo spavento, sentendola presa dal rantolo e accorgendosi che non intendeva più. In tutta fretta chiamò le Consorelle, ma invano: la morte aveva già fatto la sua vittima; e l'anima ardente di Suor Zélie era andata a ricevere la ricompensa della sua vita, tutta di sacrificio!

ANNO 1897.

227. **Suor Busnelli Elvira**, nata a Buenos Aires (Argentina) il 15 ottobre 1877; morta ad Almagro (Argentina) l'8 gennaio 1897, dopo 4 anni di Religione.

A tredici anni entrava come educanda nella nostra Casa di Moròn (Argentina), ove si distinse per la sua buona indole e pel suo carattere allegro, franco e sincero. In sul finire delle scuole chiese ed ottenne di passare il tempo delle vacanze in Almagro, con intenzione di restarvi postulante; e così a quindici anni faceva già vita di comunità. Non ebbe mai preoccupazione di sorta; mai non fu udita lagnarsi delle

compagne, mai non ebbe contrasti per l'altrui carattere. Non si faceva notare per fervore visibile, procedeva con esattezza che poteva parer quasi naturale, e che, in realtà, era effetto di virtù nascosta.

Sorpresa da male acuto, sin dal noviziato, ebbe dai medici il pronostico di poca vita ed essa non l'ignorava; eppure la si vedeva sempre tranquilla e allegra, come se dovesse prepararsi a un festino. Una notte sognò che doveva farsi un abito simile a quello che porta la Madonna di Luján (la Madonna della Repubblica Argentina) o meglio che l'abito era fatto, ma essa gli doveva aggiungere tutto il ricamo della parte davanti; e, da quell'istante, se aveva sofferto sempre senza lagnarsi, raddoppiò la pazienza, aumentò la contentezza, in modo da fare invidia a quante la visitavano. L'interrogò un giorno l'infermiera: « Suor Elvira, che fate, così lieta? » « Ricamo il mio vestito di nozze — rispose — perchè, tra breve, devo presentarmi al mio Gesù ». Due notti prima di morire, sognò di nuovo il vestito, ma terminato, e ne dedusse che quello avrebbe dovuto essere l'ultimo giorno di sua vita. Difatti, al mattino per tempissimo fu vista fare l'atto di chi depone un oggetto che ha tra mano; e fu udita dire: « Ecco, il mio vestito è bell'e compiuto! ».

Desiderò l'Estrema Unzione, che le venne amministrata da S. E. Monsignor Costamagna, allora in Almagro e, come sempre, disposto a dare alle inferme ogni possibile conforto religioso.

Ricevuta anche la SS. Comunione per Viatico, supplicò che le si leggesero le preghiere degli

agonizzanti, mentre essa, tutta ben composta, stringevasi fra le mani la candela benedetta e seguiva Monsignore che recitava il Proficiscere. A un tratto si solleva, consegna la candela alla Superiora, che le era inginocchiata vicino, ed esclama sorridendo: « Credevo di morire, ma non è ancora giunta l'ora; aspettiamo ». S. E. e le Suore assistenti non poterono trattenersi dal sorridere anch'essi a una simile facezia, pronunciata da una moribonda; la quale continuò tutto il giorno a scherzare e a cantar lodi alla Madonna. Al mattino seguente, vigilia dell'anniversario di sua professione, volava al Cielo, a indossare l'abito incorruttibile dell'immortalità.

228. Suor Pinto Anna, nata a S. Paolo (Brasile) il 25 dicembre 1864; morta a Guaratinguetá (Brasile) il 14 gennaio 1897, dopo circa 5 anni di Religione.

L'amore al S. Cuore di Gesù e a Maria Ss. facendosi in lei ognor più ardente, la spinse a calpestare ogni cosa terrena, per darsi tutta alle cose celesti; e ad aspettare con ansia l'arrivo nel Brasile delle Figlie di Maria Ausiliatricé, sotto la cui bandiera desiderava arruolarsi. Essa fu, perciò, una delle prime postulanti che entrarono nel Noviziato di Guaratinguetá.

Vestito il santo abito e fatti i santi Voti triennali, passò qualche anno nella Casa di Lorena nel far la scuola, catechizzare e assistere nell'oratorio festivo, e tutte edificando con la esatta osservanza delle Costituzioni.

La generosa rassegnazione con cui sopportò i dolori e gl'incomodi, che precedettero la sua

morte, dimostrò con evidenza i tesori di virtù che aveva accumulati la buona Suora; e gli sforzi costanti della sua forte volontà, associati all'ineffabile lavoro della grazia. Emessi i santi Voti perpetui, in presenza di S. E. Monsignor Cagliero e della venerata Madre Generale, Suor Caterina Daghero — entrambi in visita al Brasile — Sr. Anna passò gli ultimi giorni della sua vita in una continua preparazione al Cielo, senza conversare che di Dio e delle cose eterne. Ricevuta l'Estrema Unzione con singolare pietà, spirò placidamente nel Signore, baciando il Crocifisso.

229. *Suor Marelli Angela, nata a Cassano Magnago (Milano) il 9 dicembre 1870; morta a Torino il 6 marzo 1897, dopo 5 anni di Religione.*

Adattarsi al carattere delle Sorelle; e con la maggior semplicità conservare la fraterna armonia, era per lei un esercizio pratico e ordinario. Tutte erano troppo buone con lei; tutte, secondo lei, la superavano in capacità e in virtù; ma chi, invece, la trattava per alcun tempo, doveva confessare che era lei a non manifestare alcun difetto notevole fra le altre; e che l'ubbidienza, come la carità, la rendevano carissima a tutte: Superiore, uguali e inferiori.

Quasi sempre malaticcia, seguì il suo lavoro, quale addetta all'Oratorio Salesiano, finchè le forze non le vennero meno; e si trovò alla fine de' suoi giorni, quasi senza accorgersene.

Pur alimentando un certo vivo desiderio di guarire, per poter lavorare ancora lungamente

a pro dell'Istituto, non si lasciò, però, giammai vincere da cura soverchia per la sua salute o da poca sodisfazione per le cure di cui era circondata; chè anzi, gratissima per quanto le veniva offerto e fatto, poco prima di morire disse ancora, con un fil di voce, alla sua infermiera: « Oh! lasci fare a me: in Paradiso penserò io a compensarla... ».

S. Giuseppe, di cui era da poco incominciato il mese, mandò alla buona Sr. Angela celesti Messaggeri, perchè ne rallegrassero l'ultima ora, e le aprissero le porte della felice eternità.

230. Suor Forcina Isabel, nata a Buenos Aires (Argentina) il 29 giugno 1873; morta a Viedma (Argentina) il 7 maggio 1897, dopo circa 10 anni di Religione.

Questa buona e cara Sorella nostra, di genitori italiani, orfana di madre sin dal suo primo anno di vita, di gracile complessione, d'intelligenza non comune, di nobile e delicato sentire, fu oggetto di cure particolarissime da parte del padre e delle Religiose, che si occuparono della sua educazione. Desiderosissima di essere Figlia di Maria Ausiliatrice, ottenne d'incominciare la sua prqva come postulante, quando appena toccava il quattordicesimo anno; e corrispondendo con particolare amore e sacrificio alle segnalate grazie del cielo, affrettò il giorno della sua Vestizione e Professione religiosa, e fece parte del gruppo di Missionarie, guidate da S. E. Mons. Cagliero alla volta della Patagonia.

Nel vasto campo della Missione, che la Divina Bontà offerse al suo zelo, la fervorosa Sr. Forcina

lavorò con ardore veramente ammirabile; e, in qualità di maestra, prima nella Casa di Patagones poscia in quella di Viedma, educò le care sue discepole secondo i mirabili principi del venerato Fondatore e Padre, Don Bosco.

Come religiosa fu un modello di regolare osservanza e abnegazione. Le Consorelle attestano che giammai non ebbero da Suor Isabel il più piccolo rifiuto; e questo è tanto più degno di nota, se si considera che le doti e abilità sue nei vari rami d'istruzione, se le davano il conforto di essere un valido appoggio delle medesime sue Superiore, la tenevano, però, occupata continuamente.

Consacratasi per sempre a Dio con i santi Voti perpetui, ebbe per divisa: orazione e sacrificio; e con questi, il suo cammino verso l'eternità fu una celere corsa.

Già sofferente per ostinata gastrite, venne tolta pur da tifoidea e appendicite che, inesorabili, le chiesero il sacrificio della vita. Le fu penoso assai: « Ma voglio farlo egualmente volentieri » disse Suor Isabel; e, fissando lo sguardo sopra un'immagine della Madonna, si offrì in generoso olocausto alla S. Volontà di Dio.

In buon punto le venne amministrata l'Estrema Unzione, da S. E. Monsignor Cagliero, che suggeriva paternamente le pie intenzioni, dalla inferma devotamente accettate. Seguì poscia un pieno vaneggiamento durante il quale Sr. Isabel passò ore intere a fare il catechismo alle bimbe che le pareva di aver presenti; in raccomandare loro l'obbedienza e la pratica di ogni virtù; in trattarsi con le Suore in affettuose e pie con-

versazioni; in pregare il S. Cuore; in cantare lodi a Maria Ss. La mattina del giorno sette, senza strepito, senza affanno la nostra cara Sorella si assopì un qualche istante, e dalla mortale sofferenza, passò all'eterna vita.

231. Suor Batanero Reposo, nata a Valverde (Spagna) il 24 aprile 1876; mortavi il 24 maggio 1897, dopo 3 anni di Religione.

La sua umiltà e la sua illimitata confidenza nelle Superiori le facevano compiere l'obbedienza e i vari uffici, nei quali venne impiegata, con grandé spirito di fede e con la massima esattezza.

Tranquillamente allegra, amava il raccoglimento e il silenzio, in cui si distinse in modo veramente mirabile; ma presto cominciò a chinarsi verso il sepolcro. Una tisi galoppante, in poche settimane la condusse al premio degli eletti.

Una buona religiosa di altro Istituto, la quale nulla sapeva della terrena dipartita di Sr. Reposo, cinque ore dopo il felice trapasso di lei, s'ebbe a dire: L'ho vista volare al Cielo!

232. Suor Pestarino Caterina, nata a Mornese (Alessandria) il 17 maggio 1846; morta a Nizza Monferrato il 7 giugno 1897, dopo circa 20 anni di Religione.

Quasi subito dopo la santa Professione fu inviata alla Navarra in Francia dove, per la sua esemplare virtù, fu poi eletta Direttrice.

Nella casa regnava somma povertà; ma l'amore per gli orfanelli dell'Ospizio Salesiano a cui erano addette le Suore, diede a Sr. Caterina

virtù per coadiuvare gl'infaticabili Superiori nella ricerca dei soccorsi; e i piccoli ricoverati ne ebbero vantaggio. Le mirabili industrie, poi, dell'ottima Direttrice porsero modo di non far mai sentire alle Sorelle la mancanza del necessario. Quante volte, mostrando di non sentirsi disposta a prender cibo, Sr. Caterina dava la sua pietanza a quella Sorella che le sembrava bisognosa di maggior nutrimento! Così dissimulava le sue sofferenze, animava le altre al sacrificio e rendeva loro anche dolce il patire, con lo spirito di carità e di pietà, che possedeva in grado non comune.

La sua umiltà le faceva quasi sempre chiedere consiglio alle dipendenti, anche nelle cose più ordinarie, considerandosi essa non già come Superiora, bensì come Sorella in mezzo alle Sorelle.

Il suo carattere mite, dolce, socievole la faceva amare da tutte, e stabiliva nella Casa la soave carità di Gesù, l'unione dei cuori, l'aiuto e il compatimento vicendevole, che fanno della Casa religiosa un'anticamera del Paradiso. L'aveva adottato per sistema: se alcuna si presentava a lei e le confidava qualche impressione a riguardo di un'altra: « Credo a quello che tu dici; ma, prima di esporti il mio giudizio e di prendere una deliberazione vedrò d'interrogare anche l'altra » e, udite le due campane, cercava tosto di rimettere il sereno.

Ma alla Navarra la sua salute deperi assai; i sacrifici non leggeri, che aveva dovuto e doveva compiere, l'assoluta dimenticanza di sè, il lavoro a cui voleva sottoporsi, quantunque

sofferente, l'amore alla vita comune, tutto fu causa che le sue leggere indisposizioni si cambiassero in grave malattia, che non migliorò nemmeno con il ritorno in patria. Quivi Sr. Caterina aspettò tranquilla l'ultima sua ora nell'esercizio delle virtù religiose, e particolarmente della mortificazione e della più generosa carità, specie verso le compagne d'infermeria.

Tutte, perciò, le Sorelle andavano a lei per consiglio o per chiedere preghiere, sicure che il buon Dio non avrebbe negato nulla ad anima sì cara; ed essa tutte riceveva con un sorriso, con una buona parola e spesso con la facezia; « Si, adesso venite tutte a trovarmi, ma quando sarò morta, avrete poi paura di me! Oh, allora saprò io aggiustarvi con la Madonna!... ». A una Direttrice disse confidenzialmente: « Stia attenta che non entri l'egoismo in casa, perchè questo difetto apporterebbe molti danni nella Comunità ». E a una Suora, che le chiese un ricordo particolare: « Voi dovrete lavorare ancora molto: state attenta ad aver, sempre, rettitudine d'intenzione ed esattezza nell'ossequanza della santa Regola ».

Per animarsi sempre più alla perfezione della sua carità e del suo sacrificio volgeva, di quando in quando, uno sguardo su di un libretto contenente le immagini delle quattordici Stazioni della Via Crucis, cui non riusciva mai a percorrere completamente, neppure in ispirito, giacchè alla terza Stazione le s'inteneriva il cuore, pensando di essere stata lei la causa di quella caduta di Gesù.

Si era nel mese consacrato al S. Cuore e la

buona Suor Caterina rinnovava a Lui l'offerta di tutta se stessa, di tutti i suoi dolori in riparazione degli oltraggi che continuamente Egli riceve dagli uomini; e — dietro suggerimento del Rev.mo Sig. D. Giovanni Marengo, Direttore Generale dell'Istituto — per riottenere a questo una Casa in Mornese. Il Diletto dell'anima sua, compiacendosi di tanto amore, che la faceva dimenticare ormai di questo misero mondo per aspirar solo al Cielo, la chiamò all'eterno gaudio; e, nell'anno, concesse all'Istituto di rientrare nel paesello che gli fu culla avventurata.

233. Suor Grasso Caterina, nata a Calosso (Alessandria) il 2 agosto 1868; morta a Mers-El-Kébir (Algeria) il 7 giugno 1897, dopo circa 12 anni di Religione.

Da poco novizia, lasciò la patria per la Francia, zolla del suo lavoro a pro dell'Istituto; e la Casa di Nizza Mare, della Navarra, di Saint-Cyr, di Mers-El-Kébir raccolsero successivamente il frutto delle sue virtù.

Vera Figlia di D. Bosco, seppe far tesoro dell'inclinazione che aveva per la musica, mettendo a profitto ogni ritaglio del suo tempo, per imparare, da sè sola, quello che altrimenti non avrebbe avuto campo di apprendere; poté così accompagnare semplici canti di Chiesa e prendersi cura delle giovanette, che dovevano sostenere il canto liturgico nella parrocchia della Casa-Missione in Mers-El-Kébir (Algeria).

Si distinse per una rigorosa osservanza di povertà negli abiti, nelle calzamenta, nelle suppellettili, spingendo questo suo santo amore fino

al punto di rifiutare, in buona maniera, una spilla che le fu offerta, con dire che non ne aveva il permesso.

Niente però di affettato nè di ricercato nel suo modo di fare; puntuale fino allo scrupolo nel chiedere qualunque permesso, fosse anche solo di allontanarsi per un momento dal laboratorio o dalla ricreazione; industriosa nel far risaltare le virtù delle consorelle, abbassando sempre se stessa. « Quando non mi sento capace di far quello che mi comandano — diceva essa — penso che il Signore lo vuole, e obbedisco, sicura che Egli supplisce alla mia incapacità ».

Sentiva o vedeva cosa che, a suo parere, non fosse ben fatta? Con la sua naturale bonarietà e con santa libertà, diceva: « Non mi pare che vada troppo bene, questo! » continuando il suo lavoro, senza aggiungere più nulla.

Si, grande era l'amore di Suor Caterina per la Madonna; e lo manifestava non solo con espressioni affettuose, ma ancora con l'impegno che metteva nel preparare se stessa e gli altri alle feste di questa Ss. Madre; e diceva talvolta: « Se commetto una colpa, non temo di ricorrere a Maria, perchè so che una Madre ha sempre il cuore tenero per sua figlia, anche cattiva ».

Sorpresa da febbri tifoidee, dopo la gioconda passeggiata autunnale al Santuario dei Marinai presso Orano (Algeria), ebbe giorni di delirio; e pure in esso non fece che chiamare: « Maria! Maria! », cantare le lodi della Madre Celeste e, cosa singolare, non altro intendere che quanto le si diceva della Madonna.

Da ventotto giorni la carissima Suora teneva

il letto, quando, a un tratto, le cessò la febbre e si sperò un miglioramento: invece era l'ultima fase della malattia e subito dopo tornò il delirio, nel quale un timore eccessivo della salute eterna parve impossessarsi di lei, che si vedeva l'inferno spalancato. Per due giorni consecutivi la sua vita fu un continuo gemito. Con voce supplichevole, come chi si trova in grave pericolo, invocava Maria e poi, quasi scoraggiata, ripeteva: « Gesù me l'ha detto!... Gesù me l'ha detto!... Dopo aver tanto lavorato, ora tutto è finito!... » Il terzo giorno il terribile spauracchio scomparve: Suor Caterina passò la giornata ancora fuori dei sensi, ma calma e tranquilla. I pochi giorni che seguirono, le recarono tutti i conforti religiosi e una celeste pace; quando, in un momento che sembrava riposare, si ode un altissimo grido: « Gesù, Giuseppe e Maria, vi dono il cuore e l'anima mia. È tempo di pregare per me, perchè il Signore mi aiuti ». Si mandò subito per il Sacerdote, recitando nel frattempo le litanie della Madonna; all'ultima invocazione, Suor Caterina fissò lo sguardo sopra ciascuna delle Suore che la circondavano, come per dar loro un estremo addio; guardò ancora una volta l'immagine di Maria Ss. Ausiliatrice; e rese l'anima sua allo Sposo Divino.

234. Suor Pavesio Matilde, *nata ad Asti (Alessandria) il 30 ottobre 1875; morta a Viedma (Argentina) il 10 giugno 1897, dopo circa 6 anni di Religione.*

Aveva già percorso la via della perfezione cristiana fin da giovanetta, come ci assicura la

lettera del suo Parroco e Direttore Spirituale, il M. R. Sac. Francesco Morra, Curato della Cattedrale d'Asti. « Suor Matilde — dice egli, — fin dai suoi più teneri anni fu sempre modello alle altre fanciulle della mia Parrocchia. Io la stimavo e ammiravo assai per le sue virtù non ordinarie ».

Poco dopo, ricordando d'aver preso tanta parte al passaggio di lei dal secolo alla vita religiosa, lo stesso Rev. Parroco afferma che la vocazione di Suor Matilde gli fu sempre certo pegno di grazie non comuni ricevute dal Cielo, e dell'alta perfezione cui, più tardi, sarebbe giunta.

Nella lettera di risposta e di ringraziamento che la sorella dell'ottima Suora scrisse alla Rev. Ispettrice, dopo averne ricevuto l'annunzio della morte, confessa con rara modestia che la sua compianta Matilde, quantunque a lei inferiore in età, le fu sempre di esempio, di consiglio e di guida, sia nella pratica delle virtù domestiche e sociali, sia negli esercizi di pietà.

Entrata nell'Istituto e trascorsi appena due mesi dacchè aveva vestito l'abito religioso, veniva già scelta per le Missioni della Patagonia; ove, non possedendo la volontà che per consacrarla all'obbedienza divenne, per così dire, di una nuova natura. Da vivace e suscettibile che era, apparve difatti il tipo della mansuetudine e della dolcezza; tanto che le ragazze la chiamavano affettuosamente col nome di « agnellina ». Non sapeva farsi una ragione nè sostenere il suo parere; cedeva sempre per non offender neppur leggermente, la carità e la santa umiltà. Nelle difficoltà inerenti a' suoi doveri,

non s'alterava, non si lagnava, nè mostravasi corrucciata: ma, esposte semplicemente le sue ragioni, mettevasi poi all'opera, secondo che le veniva detto.

Maestra di lavori femminili, fu abilissima nel proprio ufficio; studiò, per solo due anni, il pianoforte, e riuscì a rendersi anche per questo assai utile alla Missione, potendo disimpegnare, abbastanza bene, pure l'ufficio di maestra di musica e di canto. Tutte le sue discepole si sentivano a lei unite da stima e fiducia; e quante procuravano di emendarsi dei propri difetti, dopo aver udito i consigli semplici sì, ma gravi e affettuosissimi di Suor Matilde!

Ma gli angioli passan di volo su questa valle di lagrime, e il nostro angelo volossene al Cielo, quando credevamo di averlo a modello e conforto per molto tempo.

Stralciamo da una lettera della sua buona Direttrice al Rev. Signor D. Rua: ... « Una sera Sr. Matilde si sentì poco bene, e nella notte ebbe una buona febbre, sicchè il giorno seguente non si alzò. Il caso non sembrava tanto serio; tuttavia mi dimostrò il desiderio di non rimanere sola durante il riposo comune: a tal uopo le lasciai una Suora ed essa la invitò a farle lettura di alcuni punti della santa Regola. La Suora la compiacque e lesse, finchè Suor Matilde le disse: — Basta! — poi, quando essa la invitò a pregare con lei, non credette di dover accondiscendere per non stancarla, e: — Lascia, Sr. Matilde; mi pare che, oggi tu abbia pregato molto. — Ebbene, riprese la sofferente, se non vuoi che preghi io, prega tu per me;

intanto chiamami la Signora Direttrice, che ho bisogno di parlarle.

Mi recai subito al suo capezzale e mi disse che si sentiva svenire: corsi in fretta a prenderle qualche bevanda per ristorarla, e questa le fu di sollievo.

Alle venti domanda nuovamente di me e mi prega a volerle chiamare il Signor Direttore per confessarla perchè, diceva ella, si sentiva morire. Fo avvisare il Sacerdote, ma questi che, nello stesso giorno era stato a visitarla, non giudicandolo necessario, rispose non esservi bisogno; le dicesi di star tranquilla, poichè non v'era pericolo alcuno.

A tale annunzio la Suora mostrò un po' di pena. Nonostante si tacque. Frattanto mi allontanai per alcuni momenti dal suo fianco e la poveretta mi fece chiamare una terza volta, pregandomi con più istanza a voler avvertire il Signor Direttore, che favorisse venire. L'accontentai ancora: egli nuovamente rispose di tranquillarla; si ponesse nelle mani del Signore e si abbandonasse alla sua dolce provvidenza, fino al mattino seguente.

L'ammalata continuava a supplicarmi colle mani giunte, che per carità non la lasciassi morire senza Sacramenti. Ma, nella sua umiltà e obbedienza, aggiungevami: — Se il Signor Direttore e lei mi dicono di star tranquilla, ci starò; ma li prego, mi avvisino in tempo, perchè temo di perdere i sensi.

Quindi incominciò a parlare della sua prossima morte; e in seguito soggiunse: — Sa lei, Signora Direttrice, perchè dico che morirò di

questa malattia? Perchè, al cominciar della novena allo Spirito Santo, ho fatto molti propositi, e ho sentito una voce misteriosa: — Son contento: basta così, accetto la tua buona volontà — Ho creduto d'intendere che dovevo morire; ma non ci ho prestato attenzione, e domandavo al Signore il tempo per mettere in pratica i miei propositi. La voce mi ha seguita ovunque, per ben due giorni; e ho pena per aver resistito e lottato colla grazia. Ora sono due giorni che sono convinta esser tale la volontà di Dio. Allora io le domandai se si sentiva molto male ed essa mi rispose: « Prima mi doleva molto il capo, però adesso non mi sento più niente ». E io risposi: Come vuoi morire allora, se non hai male? Ed essa: « Appunto perchè non ho male, morirò ».

Poco dopo chiese che le leggessimo le litanie della Buona Morte, alle quali rispondeva con un fervore straordinario: — Gesù misericordioso, abbi pietà di me — Volle pure recitar la Corona al Sacro Cuore, la Consacrazione alla Madonna, la rinnovazione dei santi Voti e molte altre preghiere. Continui erano gli atti di conformità alla Volontà di Dio. Fu tutta la notte in orazione, alternata da discorsi celesti, che l'assomigliavano più a un Serafino di amore che a una creatura mortale.

Voleva che la sua mente fosse di continuo fissa in Dio; e, appena si accorgeva di qualche distrazione, subito si raccomandava perchè l'aiutassimo a cacciarla con una giaculatoria o un santo pensiero.

Diceva a me e alla Suora che l'assisteva:

« Mi parlino del Misericordioso Gesù, della confidenza che devo avere nella Madre sua Ss. Che festa sarà per me l'entrata in Cielo! Tutto sarà nuovo: guarderò di qua, guarderò di là e non saprò che dirmi di tanta novità, di tanta bellezza. Chi mi verrà a ricevere pel primo? »

Le rispondemmo: — Maria Ausiliatrice, Don Bosco, gli Angeli, i Santi... — Riprendeva: « Che dirò a Gesù, al primo incontrò? E se questi o la sua Madre Ss. al vedermi, forse indegna dell'onorevole loro sguardo, mi allontanassero, che farò io? » Questo pensiero l'affliggeva alquanto, ma poscia subito esclamava: « Ah no, voglio confidare in Gesù, mio Celeste Sposo, e nella Madonna mia madre; son sua figlia, e perchè devo temere? È vero che son povera di meriti, vorrei aver lavorato molto di più per la santificazione dell'anima mia e a profitto della gioventù. Lavora tu, — diceva alla Suora che l'assisteva — dillo anche alle altre nostre Suore che lavorino. Io, dal Cielo, vi aiuterò colle mie preghiere; ripeti alle ragazze ciò che tante volte ho detto loro in vita; cioè, che si ricordino che sebbene giovinette, anch'esse devono morire, e in quel transito, non si porteranno dietro se non le opere buone. Io, vedi, al punto in cui mi trovo non posso aumentare di più il mio tesoro ».

Il caso era strano davvero, e una coll'altra ci domandavamo come sarebbe terminata la cosa.

Sta a vedere che costei sa perfino il momento e l'ora che deve morire! — diceva l'una — Veramente è già matura pel Cielo; noi non siamo più degne d'averla per sorella, — rispondeva l'altra.

Scriva a mia madre e a mia sorella della mia morte, però non scriva direttamente a loro, giacchè la mamma è già avanzata in età e sempre malaticcia, e ne potrebbe aver danno; scriva al Signor Parroco della Cattedrale di Asti; l'indirizzo lo troverà nella lettera ultima che ho ricevuto da casa; lui meglio che nessun altro, saprà quando e come comunicare la dolorosa notizia. Dica loro che non piangano la mia morte, perchè muoio contenta; ma si ricordino che le sofferenze e i sacrifici di quaggiù passano presto, e che dal Paradiso pregherò per loro.

A Monsignor Cagliero scriverà che sento molto morire da lui lontana; ma se tale è la volontà di Dio, si compia.

A Madre Generale dica, nella prima sua lettera, che la ringrazio di quanto ha fatto per me, e dal Cielo farò di ottenerle molte grazie.

E siccome io le domandavo ciò che dovessi dire alle Suore, mi rispose con tutta umiltà: — Ciò che si fa in vita, si trova in morte.

In tutta quella triste notte non lasciai passare cinque minuti senza raccomandarci che, per carità, non la lasciassimo morire senza i Sacramenti, e che non aspettassimo troppo tardi, perchè temeva di perdere i sensi; e cresceva sempre più in lei il desiderio che giungessero le cinque del mattino. Tutto a un tratto domandò la si disponesse per la Estrema Unzione, dicendo non esservi tempo a perdere. Giunsero alfin le cinque, ma Iddio, certo per mettere alla prova la sua virtù, permise che il Ministro del Signore tardasse ancor più di due ore. Quelle ore, per la paziente, erano secoli. Alle sette giunse il

Padre e la confessò; ma al chiedergli ella la SS. Comunione, le rispose che gliel'avrebbe data al domani, in Cappella. Si mostrò essa un poco afflitta, ma subito si rasserenò, accettando la volontà del Superiore, come era avvezza a far sempre. Di più il Sacerdote la sgridò un poco, dicendole che con questo modo di fare spaventava le Suore: ed essa gli rispose con un sorriso.

Partito il Padre, Suor Matilde ci disse: « Quanto mi rincresce: credevo proprio di morire e mi sono ingannata! » E guardava fisso il Crocifisso, che sempre aveva stretto fra le mani e andava ripetendo: « Me l'hai fatta eh! ... questa volta! Ma no — ripigiava — non voglio perdere la speranza. »

A un tratto mi domanda: « Che le pare? morirò? » Non chieder di morire, ma di fare la volontà di Dio, di compiere in questo mondo la penitenza dei tuoi peccati e la forza necessaria..... Essa, compiacendosi di ciò che le proponevo, ripeteva: « si, sí, soffrire in questo mondo; fare qui la penitenza! così sta bene, lo farò. » E, stringendosi sempre più il Crocifisso fra le mani, mandava forti sospiri e tornava a raccomandare quello che tante volte aveva detto.

La Rev. Madre Visitatrice giudicò opportuno che da Patagones la si conducesse a Viedma; il che si fece nella giornata stessa.

Il domani, appena ricevuti tutti i conforti desiderati, le vennero addosso non so quante malattie: tifo, meningite, bronchite, polmonite, ecc. ecc. che la posero in circostanze assai penose

e umilianti. Tutto sopportò con pazienza ammirabile, sottomettendosi a ogni ordine e disposizione altrui; e volgendo solo uno sguardo pietoso di amabile supplica, quando poteva supporre in pericolo l'angelico riserbo, che aveva formato il continuo ideale della sua vita. Pareva volesse dire: « Abbiatemi riguardo! » ma poi si abbandonava alla fine carità dell'infermiera.

Lo stesso giorno di sua morte, quattro ore prima del felice trapasso, esclamò: « Martirizzatevi fin che volete; è questo l'ultimo giorno! »

Cantando ad alta voce l'Ave Maris Stella fino al versicolo: « Solve vincla reis », rendeva la sua bell'anima a Dio, solo otto giorni dopo la famosa notte in cui ci aveva fatto tanto trepidare e ammirare la divina bontà con le anime, che anelano alla perfezione.

Ecco, molto Rev. Padre, riassunta in poco la storia di questa nostra indimenticabile sorella. Essa ora gode la pace e lasciò a noi la cara eredità di virtù cui imitare.

Perchè a dire il vero, Sr. Matilde era uno specchio di tutte le belle virtù che possono adornare il cuore di una Figlia di Maria Ausiliatrice e di D. Bosco; in modo speciale poi risplendeva in lei l'ubbidienza, l'umiltà e la carità. La sua perdita è stata per noi molto dolorosa; per noi specialmente, per la Patagonia, che è tanto povera di personale. Ma speriamo che dal Cielo ove regna, essa continuerà l'opera sua, intercedendo presso il trono dell'Altissimo.

Voglia, o buon Padre, inviare la sua paterna benedizione a questa lontana Patagonia, a' suoi operai, alle giovanette affidate alle nostre cure

e infine a questa umile figlia, che le bacia la sacra Mano — Sua Dev.ma Sr. Isidora Braga ».

235. Suor Serrano Teresita, nata a Castellon del Duquè (Spagna) il 6 luglio 1872; morta a Sarrià (Spagna) l'11 giugno 1897, dopo 4 anni di Religione.

Dalla lettura del Bollettino Salesiano le nacque nel cuore la vocazione per l'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice: perciò chiese e ottenne di partecipare al bene che i Figli e le Figlie del Venerabile Don Bosco fanno in tutto il mondo.

Durante la sua breve vita religiosa fu suo impegno costante mettere a profitto le belle doti morali di cui l'aveva fornita il Signore, e per le quali avrebbe potuto riuscire di grande aiuto alla sua Religiosa Famiglia, se il Cielo gliel'avesse conservata a lungo.

Ottima assistente delle educande, si faceva amare e stimare dalle giovanette, per il suo tratto educato e per l'uguaglianza d'umore.

Una lenta malattia la condusse, ancor giovanissima alla tomba; ma l'ottima Suora, sempre uniformata alla Volontà di Dio, seppe, da generosa, fare il sacrificio della propria vita, allora appunto che le si prometteva un'abbondante messe d'opere buone.

La sua morte fu quella del giusto: s'involò sorridendo alle circostanti e indicando il cielo, dove sperava vedersi unita alle buone sorelle che, per poco, lasciava ancora sulla terra.

236. Suor Silvano Maria, nata a Cassolnovo (Pavia) il 19 settembre 1864; morta a Torino

il 23 giugno 1897, dopo 8 anni di Religione.

Impiegò tutta la sua esistenza nell'esercizio della più squisita carità. Dolce di carattere, sodamente pia, umile di cuore, si prestava con amabilità ai bisogni di tutte, sia nei lavori di cucito o di rammendo, sia nell'esercizio degli uffici più umili e ripugnanti. Per la sua carità, che si esplicava maggiormente nel confortare le Consorelle ammalate e nel servirle, le venne offerta l'assistenza della pia mamma del Rev.mo Signor D. Bonetti, uno dei primi R.mi Superiori Salesiani e, per un tempo, Direttore Generale dell'Istituto.

Presso la buona signora, ebbe vasto campo di esercitare le sue pazienti virtù, vegliandola finchè visse come figlia affezionata e devota, e sacrificandosi in tutti i modi pur di vederla sollevata nelle quotidiane sofferenze.

Colta poi, anch'essa, da lunga e dolorosa malattia non cessò, per questo, di lavorare e di seguire la vita comune; sopportò i suoi mali, non solo con rassegnazione, ma quasi con gioia; chiuse serenamente i suoi giorni, lasciando alle Sorelle i ricordi che donano gli Angeli della carità: tesori preziosissimi di virtù religiose.

237. Suor Davide Adele, nata a Pecetto Torinese il 16 marzo 1855; morta in Alessandria il 26 giugno 1897, dopo 22 anni di Religione.

D'ingegno svegliato, non tardò a imparare quanto la virtuosa madre le andava insegnando di Dio, della Vergine santa, della bellezza della virtù e del Paradiso; e, a sette anni, venne am-

messa alla prima Comunione; poco dopo le veniva altresì concessa la grazia di ricevere la S. Cresima, di cui ricordò sempre ogni minuto particolare. Così, nutrita per tempo del pane dei forti e rinvigorita nel bene coi doni dello Spirito Santo, si trovò fornita di armi per combattere subito i nemici dell'anima e corrispondere alla grazia divina.

I genitori la tenevano carissima; e la mamma, approfittando della buona volontà e delle rare doti intellettuali e morali della sua Adele, se la faceva cooperatrice amorosa nella vigile educazione degli altri suoi figli; e così la fanciulla iniziava in famiglia il suo apostolato, coadiuvando la buona mamma nell'infondere, nei teneri cuori dei fratellini, amore alla pietà e rispetto verso le cose sacre, amore ai santi Sacramenti, all'ordine, alla nettezza, allo studio e al lavoro: tutto senza punto trascurare se stessa che, nella scuola come nella famiglia, era la prima, in ogni cosa degna di lode.

Cresceva ella, dunque, sotto la vigilanza e la guida materna, amante del lavoro e della ritiratezza; dedita alla pietà e con le più belle disposizioni alla vita dell'Apostolato cattolico: doti tutte che ella coltivava e perfezionava, con la lettura delle vite dei Santi.

Fatta più grandicella, ottenne dalla buona sua mamma il permesso di farsi inscrivere nella Pia Unione delle Figlie di Maria, sentendo il bisogno di una speciale protezione della Madre di Dio, per conservare casto il cuore e mantenersi forte contro le insidie del mondo, che già incominciava a temere. Da quel giorno prese a

imitare più da vicino la sua celeste Madre, specialmente nelle virtù a Lei più care: l'umiltà, la purità e la modestia.

Sapendo non esser possibile conciliare l'amor di Dio e quello del mondo, esser degni dello sguardo degli Angeli e insieme curarsi di piacere alle creature, allontanò da' suoi abiti e dalle cose sue ogni ricercatezza, paga di un vestire semplice e modesto. Se talvolta la madre sua mostrava desiderio di vedere l'amata figlia più elegantemente adorna: « No, mamma — dicevale con bel garbo — lasciami così, sono Figlia di Maria! ».

Questo suo disprezzo per le vanità della terra lo dimostrò più decisamente un giorno, che i genitori vollero farle prendere la fotografia. La giovanetta obbedì, ma non acconsentì di adornarsi per quella circostanza. Il fotografo, che bramava, forse, dare maggior risalto all'opera sua: « Signorina — le disse — desidera che le si ponga accanto, su questo tavolino, un vaso di fiori o qualche elegante oggetto di suo gusto? » « Si — rispose la nostra Adele, con quella franchezza che le era tanto naturale — un Crocifisso! ». Il poveretto meravigliato, e anche un po' mortificato, dopo qualche istante di silenzio, dovette aggiungerle: « Mi rincresce, Signorina; ma sa... non ci venne mai fatta simile richiesta... e proprio non saprei... » « Pazienza! mi sarebbe tornato tanto gradito ». E la buona madre, che mai non dimenticò quell'atto così coraggioso della sua diletta figliuola, mostrava sovente quella fotografia, non senza versare lagrime di tenerezza al soave ricordo.

I giorni intanto scorrevano lieti e sereni per la buona Adele, circondata dalle tenere premure e dal vivo amore della famiglia, alla quale tutti consacrava gli affetti del cuore. I suoi desiderî non oltrepassavano il recinto delle domestiche pareti, niun doloroso evento aveva ancora amareggiata l'anima sua, nè ella presagivá la terribile prova a cui stava per essere sottoposta.

Un giorno, per tempissimo, la voce angosciata della madre la sveglia; « Alzati, Adele, corri in fretta a cercare il Signor Parroco, chè tuo padre muore! » Tremante e piangente, la giovanetta si veste in furia, si precipita per le scale, e mormorando: « Maria Ss., non permettete tanta sventura alla mia famiglia! » arriva alla casa del Parroco, che, in un baleno, è dov'è piombato il pericolo. La povera donna, i figli chiamano con voce straziante il marito, il padre... ma egli non è più.....! Suonava l'Ave Maria e, come se quel suono racchiudesse accenti di speranza, la pia madre si rivolge ai figli, che lacrimosi la circondano, e: « Andate — dice loro — andate in Chiesa a pregare la Madonna; e tu, Adele, va ad accenderle una candela... Pregate di cuore e ditele che faccia risvegliare il vostro povero babbo... »

La costernata fanciulla non aveva parola; il suo cuore era in preda a un dolore veemente; ma, nella vivezza e semplicità della sua fede, tutto sperava ottenere dalla Vergine Ss.... In quel momento sentì come la grazia che essa implorava fosse grande; le parve che solo con un sacrificio straordinario avrebbe potuto ottenerla, ed ebbe il pensiero di dire alla Madonna:

« Prendete la mia vita, e salvate quella di mio padre! »: ma intuì pure che al Cielo sarebbe piaciuto di più che ella impiegasse utilmente a pro di altri le sue forze, e che a lei sarebbe stato dolce comperare i giorni del padre suo, cui tanto amava, a prezzo di abnegazione e di sacrificio: credette perciò di poter ottenere il sospirato favore, promettendo alla Celeste Regina di corrispondere alle interne ispirazioni, che da qualche tempo sentiva in cuore, e di farsi religiosa.

Non ottenne il miracolo invocato e sperato: ma l'Angelo suo Custode non avrà detto all'anima del defunto padre il pietoso affetto della figliola?

Per attendere meglio all'istruzione dei figli, la desolata vedova pensò di trasferirsi nella vicina Torino, e, certamente per un atto di predilezione divina, alloggiò poco lontano dal Santuario dedicato a Maria, Aiuto dei Cristiani. Ai piedi della Vergine la buona Adele passava ore deliziose, in cui tutte dimenticando le pene del cuore, sentiva l'anima inondata da pace soavissima. « Oh! mamma, come si sta bene in quella chiesa! — dicevale, ritornando dalle sacre funzioni. — Non so cosa sia, ma sento in cuore una gioia sì grande, allorchè guardo la cara Immagine, che vorrei starmene sempre al suo Altare ».

In quei momenti la pia giovane rinnovava la sua consacrazione alla Madonna, e pensava al modo di compiere il suo sacrificio, mentre era la maggiore dei figli, e la sua presenza in famiglia pareva indispensabile, almeno fino a

che i fratelli fossero stati in grado di poter pensare alla propria mamma. Innanzi al difficile quesito, la nostra Adele traeva profondi sospiri, e poi esclamava, piena di fiducia: « Vergine Ausiliatrice, pensateci Voi! »

Quando, due anni dopo, giudicò esser giunto il momento di manifestare alla mamma il suo santo desiderio, questa, che aveva sognato di aversela sempre vicina, non potè pensare a un totale distacco; ma vera madre cristiana, generosamente si piegava poscia, al novello sacrificio: e allora Adele confessò che veramente Maria Ausiliatrice ci aveva pensato.

Fece il suo ingresso in religione nella Casa Madre di Mornese. Fin dai primi giorni dimostrò grande amore alla pietà e gran fervore di spirito, somma confidenza verso i Superiori, cieco abbandono alla loro direzione; e ammessa al Noviziato, attese soprattutto a correggersi di quei difetti che, man mano, veniva conoscendo. Dimostrava grande attività e zelo per la salute delle anime; ma, non potendo ancora adoperarsi direttamente pel bene loro, raddoppiava di fervore nella preghiera e chiedeva al buon Dio le doti necessarie per potere, a suo tempo, impiegarli utilmente a loro vantaggio.

Il Signore, però, volle purificare ancora la sua futura sposa coi patimenti, e metterne a prova la fedeltà. Suor Adele cadde ammalata, per cui si giudicò conveniente secondare la domanda della sua buona mamma, che desiderava di riavere seco la figlia, per qualche tempo. Suor Adele vi andò per obbedienza e, nel tempo che dimorò presso di lei, studiosi di confortarla

col suo affetto; seguendo l'impulso del suo zelo, s'industriò di guadagnarsi il cuore delle fanciulle, sue vicine di casa, per giovare alla loro anima. Le esortava alla frequenza dei santi Sacramenti, le conduceva in chiesa e le preparava per l'Oratorio festivo, che si doveva aprire, fra poco, dalle Figlie di Maria Ausiliatrice; per cui molte giovanette confessarono di andar debitrice alle sante industrie di Suor Adele, se si avviarono alla pratica della virtù e conobbero le dolcezze della pietà.

Rimessasi in forze, e fatto sollecito ritorno all'ovile, per riprendervi la vita regolare e compiervi il suo Noviziato, ebbe a suo tempo la somma ventura di celebrare le mistiche nozze col Divino Agnello. Leggiamo in un suo libriccino di memorie: «... Questo fu per me giorno di paradiso, poichè in esso ebbi l'incomparabile fortuna d'unirmi al mio caro Gesù, con un nodo indissolubile: i santi Voti di Povertà, di Castità e d'Obbedienza. Quale onore per me! e quale umiliazione pel mio Gesù!...».

Anche nel giorno della professione perpetua affidava al caro quadernetto l'espressione della sua gioia: «A malgrado di tutta la mia indegnità sono stata ammessa, per grazia straordinaria di Dio e per somma benignità de' miei Superiori, ai santi Voti perpetui. Lode a Dio e a me la perseveranza!».

Suor Adele erasi intanto preparata per gli esami di diploma magistrale, e, superatili felicemente, poco tempo dopo veniva destinata, in qualità di Direttrice alla Casa di Bordighera. Oh che Casa! Poche e anguste stanzette che

dovevano servire a tutti gli usi di una Comunità. E quale povertà assoluta! Bene spesso, all'ora della refezione, la povera Suor Adele, chiamata a sè una delle Suore, lietamente dicevale: « Vieni, andiamo a provvederci un buon pranzo... » La Suora seguivala tosto e tutte e due correvano su per la collina, in cerca di qualche erbaggio, che si portavano a casa e allestivano con premura. Per quanto gravi fossero le privazioni alle quali doveva sottomettersi, mai ne menò lagnanza coi Superiori, se non a titolo di carità verso le Sorelle; e se veniva su ciò espressamente interrogata, rispondeva in maniera così scherzevole, da allontanare affatto qualsiasi sospetto di soverchia sofferenza; quando invece, ben a ragione, i primordi del suo apostolato nei Piani di Vallecrosia, si possono riassumere in due parole: « Sacrifici incessanti ».

Per contrapporre un argine alla propaganda protestante, che a Bordighera facevasi in larga scala, era necessario costruire una chiesa, con scuole e laboratori, tanto pei fanciulli quanto per le fanciulle. Allora la buona Suor Adele spiegò tutto il suo zelo e la sua attività, facendosi cooperatrice solerte dei Salesiani in opera sì santa, e animando a unirsi a lei le Suore, le alunne e alcune Signore. Era, invero, commovente vederle occupate a portar pietre, dal prossimo torrente al luogo della costruzione. Una volta tra le altre, vennero incontrate per via da due signori protestanti, di cui uno, il Pastore, vedendo quel drappello femminile sudato e trafelato sotto il pesante carico, disse, con amaro sogghigno: « Finchè lavorate solamente voi, la chiesa non

si farà ». Essi pensavano che l'innalzamento di una chiesa, in quel luogo, non fosse che un pio desiderio di donne e di fanciulle! Ma l'esempio delle Suore e delle loro allieve non tardò a essere seguito dagli uomini, i quali coi loro giumenti e coi loro carri trasportarono pietre, sabbia, e quanto occorreva, con un disinteresse e uno slancio degno del più alto encomio.

Non paga di ciò, Suor Adele si mise a percorrere le vie di Bordighera e di Ventimiglia, presentandosi a tutte le famiglie più cospicue, per chiedere soccorsi in denaro e in materiali; nè desistette da ciò, finchè non vide l'opera compiuta. Molti, è vero, apprezzavano il suo coraggio e si facevano benefattori dell'Istituto: ma non si contano le umiliazioni, i rabbuffi e le cattive maniere tollerati in dieci anni di sì laborioso apostolato. Ebbe, però, la consolazione di veder condotta a termine un'opera, la cui esecuzione pareva follia, anche ai più ben disposti e favorevoli.

Durante queste sue peregrinazioni, la buona Suora ebbe agio di conoscere molte famiglie assai povere e bisognose, e perciò maggiormente esposte al pericolo di essere sedotte dall'oro dei protestanti. A esse particolarmente rivolse le sue cure, e, facendosi quale seconda madre delle fanciulle, niun mezzo lasciava inteso per allontanarle dai gravi pericoli che le minacciavano. Suo primo pensiero era di prepararle e farle ammettere alla prima Comunione; e siccome quasi sempre, un tale favore veniva loro ritardato dalle stesse mamme, che si trovavano nella impossibilità di provvedere alle

figliuole un abito decente, così la buona Direttrice anche di ciò davasi pensiero. Quando non poteva fare altrimenti, si rivolgeva alla Superiora Generale, Madre Caterina Daghero, e si bene sapeva perorare la causa delle sue protette, che queste finivano sempre con ricevere grossi pacchi di vesti e di biancheria. Oh, quante fanciulle debbono la conservazione della loro innocenza e della loro fede alle pie industrie della buona Suor Adele!

Le famiglie del Torrione a lei ricorrevano per consiglio e per aiuto; la pregavano di farsi intermediaria nelle loro stesse dissensioni; la riguardavano come l'angelo del conforto e della pace; ed ella prestava sempre l'opera sua, nella speranza di giovare, altresì con questi mezzi, alle loro anime. Anche ai cattivi la sua bontà ispirava stima e rispetto. Una delle bambine della scuola cadde malata, e Suor Adele si fece premura d'andare a visitarla. Il padre della piccina, venutolo a sapere, andò su tutte le furie e voleva aspettare sulla via la buona Suora, per darle *una lezione severa* come egli diceva. Ma Suor Adele seppe presentarglisi con tanta amabilità e con tanto rispetto, che quegli ne rimase edificato; e non solo l'accolse poi cortesemente, ma le diede cento lire per la chiesa in costruzione.

Prendevasi eziandio cura degl'infermi della Parrocchia; li visitava, li sollevava, e, all'occorrenza, li disponeva a ricevere bene gli ultimi Sacramenti. Sapendo che, ove non poneva piede il Sacerdote cattolico entrava tosto il Ministro protestante, vigilava perchè ciò non accadesse. Talvolta una povera madre di famiglia, giacente

in misero tugurio, abbandonata dal marito, atorniata da bambini laceri, affamati, che le piagnucolano intorno, non avendo più ormai se non lagrime da dar loro, stava per cedere alla tentazione di ricorrere al Ministro protestante, al quale non manca mai l'oro per comperare le coscienze; ma udiva un lieve passo, vicino alla sua povera dimora, e una voce ben nota la salutava amorevolmente. « Oh! Suor Adele, come... lei qui? » « Ma sì, buona donna! perchè non m'avete fatto saper prima il vostro stato di salute? » e in così dire toglieva un involto di mano alla Suora che l'accompagnava, e ne estraeva un pentolino contenente brodo e carne, ottenuti in elemosina o sottratti alla parca mensa della Comunità. Traeva poi di tasca quanto pane aveva potuto raccogliere e lo distribuiva ai fanciulli, che se lo mangiavano sotto lo sguardo della madre, consolata e già pentita del dubbio avuto sulla Divina Provvidenza. Molti e molti di simili atti di carità, compiuti da Sr. Adele, ci saranno noti nel dì del giudizio!

Il medesimo spirito la guidava verso le Consoreslle di religione, le quali attestano che, non appena la buona Direttrice conosceva un loro bisogno, vi provvedeva largamente, convinta che la Divina Provvidenza non le sarebbe mai venuta meno. Più volte, anche per ragione di clima, la sua Comunità era composta di Suore quasi tutte deboli o malaticce; essa mostravasi egualmente contenta, nè importunava le Superiori per farsele sostituire, lieta di togliere alle Madri l'affannoso pensiero che loro cagionava l'infermità di qualche Suora.

Ben persuasa di quanto lo splendore delle sacre funzioni valga ad accendere e ad aumentare nel cuore dei fedeli la pietà, volenterosa prestava l'opera sua, ogni qualvolta dal Parroco ne fosse stata richiesta, sia per l'addobbo della chiesa, sia per procurare quanto occorreva ad accrescere maestà al sacro rito. Amava e voleva che la casa di Dio fosse sempre nel massimo ordine; e, se le fosse stato possibile, avrebbe speso ingenti somme per abbellirla. Di ciò consapevole, l'educande e le persone di sua conoscenza, ogni anno, volendo offrirle qualche dono nel giorno suo onomastico, avevano cura di provvedere oggetti per la chiesa, sapendo di darle, con ciò, il massimo contento.

A impedire il danno che proviene alle famiglie e in ispecie alla gioventù dalla lettura di libri protestanti, la buona Direttrice raccomandava caldamente di rifiutare qualsiasi offerta del genere: e pregava quelli che possedevano simili opuscoli e periodici di consegnarglieli, dando in cambio altri libri devoti e di « Letture Cattoliche ». Tale sua sollecitudine era ordinariamente ben corrisposta, perchè ogni anno raccoglieva, con sì pia industria, qualche centinaio di bibbie falsate e di libercoli, dagli smaglianti colori e dai titoli seducenti, fatti per corrompere la fede; e diffondeva altrettanti libri buoni, che valevano a far crescere e ravvivare il sentimento cattolico. Una volta, fra le altre, fattane abbondante raccolta, nel giorno della festa di Maria Ausiliatrice se ne volle servire per un'utile lezione alle Educande e alle Oratoriane, nonchè a molte persone accorse nell'ora della bella e gaia illu-

minazione serale. Portati, perciò, tutti quei libri in cortile, li diede alle fiamme, mentre gli astanti gridavano festosamente: « Viva Maria! Viva il Papa! » facendo in tal modo protesta di fede sui due punti particolarmente intaccati in quei Piani di Vallecrosia. I Ministri, venuti a sentire di ciò, risolsero di farla finita con Sr. Adele e di compiere l'atto infame durante la processione del Corpus Domini. La buona Suora, avvisata dell'intenzione malvagia a suo riguardo e consigliata a non prender parte a quella funzione, rispose: « Io desidero solo la gloria di Dio e il bene delle anime, perciò nulla temo » e si recò alla processione. Benchè ella stessa udisse che uno di quei cattivi la indicava agli altri dicendo: « È quella!... » non ebbe nessun timore e continuò a regolare la devota marcia.

Altra prova della sua franchezza nel fare il bene. Un giorno, tornando da Ventimiglia a Bordighera, salì sull'omnibus, ove già trovavasi Suor Adele, un protestante, per distribuire un foglietto pieno di errori. Lo porse anche a lei, che lo accettò; ma appena ebbe scorto di che si trattava, lo strappò, alla vista di tutti e del donatore, già disceso a terra, dicendo: « Ecco che cosa si deve fare di questi spaccia-menzogne!... » e fe' segno al cocchiere di frustare i cavalli. Sr. Adele nulla temeva, quando si trattava di fare il bene.

Già da alcuni anni, però, l'ottima religiosa soffriva, ora più, ora meno, di una grave affezione al cuore, la quale facendosi sempre più forte, impensieriva le Superiore; e queste credettero di recarle sollievo con un trasferimento a Mar-

siglia (Francia), dove, l'essere a capo della casa addetta all'opera Salesiana le avrebbe dato meno pensiero e responsabilità. Sr. Adele misurò il sacrificio: lasciare la patria, vincere le difficoltà dell'idioma, occuparsi di tutt'altro che delle fanciulle, ideale del suo apostolato. Ma, ricevuto l'ordine, obbedì prontamente e lasciò Bordighera per andare, così, incontro a un lavoro nuovo per lei. Invece di migliorare, però, fu obbligata a tenere quasi sempre il letto. Allora fu richiamata a Nizza, per un riposo assoluto, che le ridonò le forze e la rimise in grado di tornare, dopo qualche tempo, con novello ardore al lavoro, per la gloria di Dio e il bene delle anime.

Durante questo periodo di cura ebbe la felice occasione di rivedere il Venerabile Don Bosco il quale, faceziando, le disse: « Oh! Sr. Adele, voi siete andata via da Bordighera e la Casa è rovinata! » Il Venerabile Padre, con questa allusione al terremoto, che nel febbraio dell'87 aveva fatto colà danni grandissimi, voleva animare Suor Adele a ridarsi al campo che la Provvidenza le avrebbe nuovamente affidato? Le parole del santo Fondatore furono felice pronostico; chè la carissima Sorella riprese l'opera in quella stessa casa, per la quale tanto aveva faticato.

Quale dolorosa impressione nel constatarne tutte le rovine! E come subito le si schierarono dinanzi i sacrifici che avrebbe ancora dovuto compiere per un sì caro e importante centro di bene! Ma si accinge animosa all'impresa, lavorando con zelo indefesso per far rifiorire l'Educatório, dargli anzi maggior incremento;

e intanto continuare nella conquista degli animi anche più restii. Tutti, infatti, ne lodavano il senso pratico, e lo zelo operoso; e molti giovani, prima di recarsi al servizio militare, andavano a trovarla per darle il loro reverente saluto e ricevere un buon consiglio da lei che, tra le altre belle industrie, usava pur quella d'indirizzarli alla Casa Salesiana più vicina al quartiere cui erano destinati perchè, all'occorrenza, ne ritraessero appoggio morale e materiale.

Al disastroso terremoto della Liguria tenne dietro, dopo non molto, l'infierire del colera, e anche nei pressi del Torrione si dovettero lamentare varie vittime. La carissima Sr. Adele, saputo che un'Oratoriana era stata colpita dal morbo fatale, accorse prontamente al letto dell'inferma; e, mentre i parenti stessi della poveretta se ne erano allontanati, l'eroica Suora la confortò e le prodigò tutte le possibili cure, finchè se la vide spirare tra le braccia. V'era il timore che Sr. Adele portasse il contagio in casa, fra le alunne; ma il buon Dio premiò l'eroismo della Suora e non permise che alcuna della Casa avesse a soffrirne.

Vera figlia del Venerabile D. Bosco, mostrava un attaccamento profondo al Romano Pontefice e a tutte le Autorità ecclesiastiche. La medesima e ancor più umile, filiale deferenza mostrò sempre con i Superiori Salesiani e con le Superiori. Ne rispettava, anzi ne amava le disposizioni e procurava di praticarle e di farle praticare dalle Sorelle e alunne.

Un Decreto Ministeriale scolastico, il quale stava per aumentare le difficoltà dell'insegna-

mento secondario negli Istituti privati, venne a offrirsi per provare l'ubbidienza e l'umiltà di Sr. Adele: si abbisognava di Suore fornite di Diplomi speciali per l'insegnamento normale; essa fu tra le prescelte a rimettersi allo studio per il conseguimento dello scopo.

Non poteva contare troppo sulla sua salute; doveva sospendere le sue funzioni di Direttrice, per ritornare quasi umile scolarotta. Preparatasi, con alcune altre Sorelle, per subire il pubblico esame, essa sola ebbe l'umiliazione d'una sconfitta; ma sopportò tale prova con tanta fermezza d'animo da far comprendere come avesse seguita la Santa Volontà di Dio, con la spiccata disposizione di accettare l'esito, che a Dio maggiormente fosse gradito. Paga di aver adempiuto il suo dovere, se ne ritornò a Bordighera per farne nuovamente il sacrificio cinque anni dopo, chiamata ad aprire la casa di Varazze. Un anno appena di lavoro qui, tra la stima e l'affetto di quanti la conobbero; e poi altri due di riposo e di cure tra Nizza e Sampierdarena. Scrivendo confidenzialmente a una Superiora, la buona Sr. Adele diceva: « Mi raccomandi a Gesù, o Madre carissima, ne ho tanto bisogno! Il mio povero cuore soffre moralmente e fisicamente; talora mi par di soffocare a motivo della forte palpitazione, che mi scuote e mi prostra. Ma sia sempre fatta la volontà di Dio; il Cuore benedetto di Gesù voglia accogliere i miei palpiti, come altrettanti atti d'amore e di riparazione... ».

In mezzo a' suoi patimenti rendevasi ammirabile alle Sorelle, non solo per la pazienza che esercitava, ma per la serenità di spirito e

per la giovialità di modi con cui accompagnava ogni sua azione. Immersa, come doveva essere per il genere stesso del suo male, nella più profonda mestizia, scherzava e rideva allegramente, sicchè niuno poteva sospettare quanto ella sofferisse. Sorgente di questa fortezza era la preghiera, suo esercizio prediletto. Dimorando in Casa Madre, quante volte la si vedeva appoggiata al parapetto della tribuna, con gli occhi fissi al Tabernacolo o con un libro di preghiere in mano, pregare lungamente e ritirarsi poscia tutta consolata e quasi allegra! Sentiva ella forse, in quegli'istanti, rinascersi in cuore la speranza di recuperare la salute? O il buon Gesù la confortava col farle gustare le pure gioie che tiene in serbo per chi ha molto lavorato e sofferto per Lui?

Contro ogni previsione si ristabili alquanto, e potè riprendere la direzione di una Casa: quella di Alessandria che, per la sua vicinanza alla Casa Madre e per la ristrettezza del locale, non avrebbe potuto contenere gran numero di opere nè darle, quindi, troppo lavoro. Suor Adele vi si recò molto volentieri, quantunque prevedesse l'assoluta mancanza di quei comodi che sarebbero stati necessari alla sua debole salute.

Appena giunta colà, non tardò a conoscere quanto s'imponesse la fondazione di un Oratorio festivo per le fanciulle. Ma troppo angusta e misera era l'abitazione. Cominciò, pertanto ad aprire una scuola di lavoro, così benedetta da Dio, da animarla a iniziare altresì l'Oratorio festivo. Camere, anditi, cucina, ogni angolo della casetta fu tosto assiepato; numerosissime vi

accorsero le fanciulle, attratte dall'amorevolezza dei modi e dalle materne esortazioni della buona Direttrice, liete di passare in sua compagnia le ore di libertà, trastullandosi nel modo che la ristrettezza del luogo loro concedeva.

... « Alla domenica mi trovo con più centinaia di fanciulle — scriveva ella al Direttore della Casa Salesiana di Bordighera — adunate nel cortiletto sottostante, senza sapere ove trattenerle, perchè non abbiamo locale adatto. Le conduco or qua, or là; ma quanto maggior bene si potrebbe fare, se disponessi di un locale conveniente ». Narrando poi le varie peripezie avvenute e i tentativi fatti per affittare un cortile, almeno per la domenica, conchiudeva: « Se le opere buone contrariate sono care a Dio e da Lui benedette, la nostra sarà, senza dubbio, di quelle a Lui più gradite ».

Ma era giunta l'ora della retribuzione per la buona Sr. Adele: mentre ella studiava le vie per estendere il campo in cui lavorare alla conquista delle anime, l'Angelo suo scriveva e compiva l'ultima pagina dell'apostolato di lei. Il Veneratissimo Signor Don Rua, durante gli Esercizi dell'anno precedente, aveva raccomandato alle Direttrici di tenersi preparate perchè, al giungere dei successivi Esercizi, due o tre di esse avrebbero già raccolto il premio delle loro fatiche; e, una almeno, sarebbe stata chiamata improvvisamente dal buon Dio a ricevere la propria mercede.

L'abbiamo visto; l'ultima parte della profezia si era avverata su Sr. Piolle Zélie; Sr. Adele viene ora a compiere la prima. Mentre attendeva

ad alcuni lavori di ricamo in laboralorio, fu assalita da un forte svenimento che si presentò, qual'era, foriero di morte. Sr. Adele chiese i SS. Sacramenti, che le furono tosto amministrati e che ricevette con grande pietà.

Intanto era giunta da Nizza l'ottima M. Angiolina Buzzetti con la quale l'ammalata potè parlare a lungo, assicurando di esser contenta di fare a Dio il sacrificio della vita. Alle Suore che, costernate l'assistevano, raccomandava che avessero cura di alcune giovinette oratoriane, più particolarmente bisognose di consiglio e di appoggio; e recava sollievo faceziando sul suo braccio sinistro, già inaridito. Ma aggravatosi ancora il male e non potendo più articolare parola, guardava e baciava il Crocifisso, che stringeva con amore; e quando non le fu più possibile nemmeno questo movimento, tenne lungamente l'occhio fisso nell'Immagine del Divin Redentore; e, a Lui anelando, cessò di esser viatrice sulla terra.

238. Suor Ferraris Marietta, nata a Felizzano (Alessandria) il 15 agosto 1873; morta a Torino il 30 giugno 1897, dopo 6 anni di Religione.

Semplice come i bimbi, che l'obbedienza le aveva affidati per educare e che ella amava e custodiva quali angeli del buon Dio; mite e vivace a un tempo; di animo delicato e sensibile; gioviale, pia e generosa, Suor Marietta seppe vincere, senza troppo dimostrarlo, le piccole, inevitabili contrarietà della vita comune, rendendosi a tutte carissima. Lo attestano le

Case di Lu Monferrato, di Quargnento e di Ma-
thi ove esercitò, per alcuni anni, la sua dolce
missione di bene, e dove lasciò un vivo e salu-
tare ricordo di sè e delle sue virtù.

Chiamata a ricevere l'eterno premio a soli
ventitrè anni, rispose all'invito con offrirsi ge-
nerosamente al divino piacere, e con il santo
gioire delle anime, che sanno di andare a per-
petuare, in cielo, la desideratissima intimità con
lo Sposo Celeste.

**239. Suor Blanchet Jeanne, nata a Perloz
(Torino) l'otto maggio 1871; morta a S. Mar-
gherita (Francia) il 17 giugno 1897, dopo due
anni di Religione.**

L'amore alla vita nascosta e l'unione con Dio
le facevano compiere, con gran fervore, le pra-
tiche di pietà, la rendevano amante del silenzio
e dei piccoli sacrifici.

In seguito a un raffreddore trascurato fu colta
da una polmonite ribelle, che ce la tolse nel
fiore della giovinezza e delle speranze. Per aver
la grazia di arrivare alla santa Professione reli-
giosa non si diede per vinta che nelle ultime due
settimane di vita; parlava allora della morte e
del Cielo con piacevole semplicità: non si lagna-
va di nulla, nè del male che soffriva, nè del
soffocante calore, nè della incomoda cameretta;
e, sorridendo e pregando, fu di benedizione
al Noviziato, dove sentiva di essere nell'antica-
mera del Paradiso.

Insistendo la Reverenda Ispettrice perchè
prendesse qualche sorso di vino, che le avrebbe
dato un po' di forza, la buona Suor Jeanne con

riconoscente sorriso pregava di non preoccuparsi per lei; ma tosto, amante com'era dell'ubbidienza, accettava, cercando di nascondere il suo gentile pensiero: « La casa è povera e io consumerò tutta la poca provvista fatta per la Comunità. Ma, una volta in Paradiso, oh! quanto dirò al Signore che ne mandi! »

Pochi giorni prima di morire pronunciò i santi Voti di religione con il fervore di un'anima santa; e, da allora, non visse più sulla terra; il suo cuore, il suo pensiero erano con Dio.

Assalita da una terribile crisi mentre passava qualche momento di sollievo su di un seggiolone, le furono tosto amministrati i SS. Sacramenti; e, poco dopo, senza agonia alcuna, assistita da un Ministro di Dio, Suor Jeanne chiúdeva gli occhi sorridenti alla terra, su cui si era addormentata per sempre.

La stagione della vendemmia diede, contro ogni speranza, un raccolto d'uva più abbondante che mai: la riconoscenza di Suor Jeanne, certo, aveva dato il suo frutto!

240. Suor Cairo Luigina, nata a Nizza Monferrato (Alessandria) il 14 maggio 1871; morta il 24 luglio 1897, dopo otto anni di Religione.

Vera imitatrice del suo angelico Protettore, aveva una predilezione tutta speciale per la virtù della purezza, a segno di chiamarsi dolorosamente in colpa per essersi, un giorno, sorpresa con un piede incrociato sull'altro. Unendo poi a questa, come virtù sorella, una straordinaria semplicità, credeva impossibile che una non dicesse il vero, che ci fossero

dei secondi fini in quello che le si poteva dire o fare.

Aveva gran cuore, carattere sensibile, vivace e prontissimo; ma si lavorò tanto da farsi ritenere, negli ultimi anni di sua vita, per una natura mite e soave. Due mezzi, in particolare, le valsero in questo perfezionamento morale; la pratica degli esercizi di pietà, e il chiedere scusa ogni volta che le accadeva di mancare alla pazienza e alla dolcezza.

Ottima maestra di scuola esercitò, con vero amore e con esemplare esattezza, la sua missione a Borgomasino e a Bordighera, con gran profitto delle sue allieve, in cui sapèva instillare la dolce pietà e l'amore più efficace alla pratica della virtù.

Ma assai breve doveva essere la sua opera benefica quaggiù sulla terra! Sorpresa dal male che non ammette rimedio, la buona Sr. Luigina soffrì molto e a lungo, ma con edificante rassegnazione, fino al giorno in cui il Signore la chiamò ai gaudi infiniti.

241. Suor Fassy Maddalena, nata a Nizza Mare (Francia) il 30 settembre 1878; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 3 agosto 1897, dopo 4 anni di Religione.

Venne educata, fin da piccina, nel Collegio Maria Ausiliatrice di Bordighera; e ivi, cresciuta nella pietà, lontana dai pericoli in cui si sarebbe trovata nella stessa sua famiglia, si formò l'animo a tutti i nobili sentimenti, che costituiscono una coscienza retta e delicata.

Sentita la divina ispirazione di abbracciare

lo stato di purezza e di sacrificio, che delle sue Maestre e Superiore faceva altrettanti Angeli di zelo e di bontà; si decise di seguirla; ma il padre vi si oppose a tutto potere e, immantinente, ritirò a casa la sua diletta figliuola. Come descrivere le ansie di Maddalena, costretta a rientrare in un ambiente di continuo grave pericolo per l'anima sua, delicata e pia?

La filiale devozione alla Vergine Santa e la confidenza nelle Superiore e specialmente nel Rev.mo Sig. D. Marengo—allora Direttore Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, al quale la giovanetta rendeva ogni mese, fedele e minuto conto della sua vita—le furono validi mezzi per serbarsi il cuore tutto puro e innocente. E la Madonna, che mirava con occhio di predilezione la virtuosa figliuola, l'aiutò in modo tutto singolare, ottenendole la grazia di potersi recare a Nizza all'insaputa del padre, per farvi i santi Esercizi ed esservi ammessa, nello stesso anno, quale postulante. Nè basta. A Maddalena, appena quindicenne, fece seguito, un mese dopo, la sorella Giovannina, maggiore di due anni, desiderosa anch'essa d'incominciare la sua prova, per abbracciare lo stato religioso tra le Figlie di Maria Ausiliatrice.

Riconoscente alla Vergine per sì grandi favori e con l'intendimento di ottenere la conversione di chi le stava più a cuore, la giovanissima postulante si applicò, senza dar troppo nell'occhio, a una singolare, continua mortificazione esterna; si privò sovente del necessario nutrimento e giunse al punto di offrirsi vittima al Signore.

L'intenso lavoro morale da lei intrapreso, portava ottimi risultati: chè non solo Maddalena migliorava nel carattere, ma si rendeva ognor più edificante per una straordinaria pietà, una carità dolce, delicata con tutti, una scrupolosa diligenza nelle proprie occupazioni: e, fatta Novizia, si distinse, sia come assistente, sia come insegnante, per uno zelo ardentissimo, per una profonda umiltà, soprattutto nel riconoscere e ammettere ben tosto le proprie manchevolezze, e nel chiedere scusa ogni volta che vi ricadeva, anche solo per inavvertenza.

Ma non seppe far tesoro del consiglio che avrebbe potuto venirle da chi reggeva la sua condotta interna ed esterna; e, per un falso principio di mortificazione portata oltre il limite del dovere e della prudenza, s'infacciò di tal modo nel fisico e, per conseguenza nella volontà, da rifiutarsi a qualsiasi cibo e bevanda.

Come, dunque, combattere il generale esaurimento di forze? Il buon Dio, che si serve anche delle nostre debolezze più o meno apparenti, per conseguire i suoi adorabili fini, seppe far davvero, della buona Sr. Maddalena un'ostia di redenzione; e, accettando le penose giornate di lei, ogni giorno più sfinita, le concesse la conversione del padre per il quale si era immolata. Non si possono dire gli ardori del fuoco che consumarono tanto olocausto. La malattia, apparsa dapprima quale pauroso fantasma allo spirito della giovane Suora, che pur sentiva in sé tutto il sacrificio de' suoi diciotto anni; il dover rinunciare, e — se lo diceva Sr. Maddalena — per propria colpa, a un avvenire tutto

di bene a vantaggio delle anime, oh quale ambascia! Tuttavia le consolazioni del Signore le furono di balsamo; a poco a poco il pauroso fantasma si andò trasformando in Angelo consolatore, che le apriva le porte di una vita felice e di una eternità di gaudi infiniti; e a lui dolcemente ella sorrise.

Poco prima di morire, chiamata al letto la Venerata Madre Vicaria, volle riaccusarsi dello sbaglio fatto nel non lasciarsi guidare dall'ubbidienza ne' suoi stessi ideali di bene; e di non essersi sforzata abbastanza, quando lo poteva, per sostenere le forze del suo povero organismo: e a lei si raccomandava, perchè venisse detto alla Comunità come di ciò si fosse pentita, e che dalla sua esperienza ritraessero profitto le Consorelle, per non imitarla. Che ella moriva, però, tranquilla, sapendo che Gesù a tutto aveva rimediato e tutto le aveva concesso quanto gli aveva chiesto, accettando in cambio l'offerta della sua giovane vita. Sì, tutto le aveva concesso il buon Dio e tutto le concedeva; anche il desiderato regalo dei santi Voti perpetui, emessi tre giorni prima della morte; e le fissava nel volto, omai inanimato, quell'angelica serenità, che è il riflesso della gloria celeste.

242. Suor Hummel Ernestina, nata a Lorena (Brasile) il 12 maggio 1873; mortavi il 6 agosto 1897, dopo 3 anni di Religione.

Chiuse gli occhi nel bacio del Signore in età di soli ventiquattro anni. Conosciute le Figlie di Don Bosco in Lorena stessa, sua città natale, fu una delle più assidue oratoriane; e volendo

seguire la sorella, che già si era consacrata al Signore nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice, fu tanto più ardente nel suo desiderio, quanto più combattuta dai genitori e dai parenti.

E vinse. A suo tempo vestì l'abito religioso e fece i santi Voti triennali, mostrando sempre buona volontà e amore alla regolare osservanza.

Colta da fatal morbo poco dopo la sua Professione, ne sopportò, per sette mesi, i dolori e gl'incomodi, mostrandosi non solo rassegnata, ma alle volte persino gioviale e allegra; e reso placidamente lo spirito al Signore, lasciò in tutte un'impressione di pace e di riposo ultramondano. Ella aveva confidato a qualche Sorella d'aver chiesto, nel giorno della Professione, la morte anzichè essere infedele al Signore. Possiamo credere che al buon Dio sia giunta gradita simile preghiera, poichè si presto la liberò da tutti i pericoli e l'accolse nella eternità, a condividere con gli Angeli le delizie del Paradiso.

243. Suor Cirio Caterina, nata a Pino d'Asti (Alessandria) il 1 febbraio 1853; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 25 agosto 1897, dopo 20 anni circa di Religione.

Il rispetto e la sottomissione alle Superiori, l'amore al lavoro, lo spirito di sacrificio e di mortificazione furono le virtù caratteristiche della compianta Suor Caterina.

Appena ricevuto il santo Abito, fu inviata nella Casa di Borgo S. Martino, ove passò cinque anni nel più assiduo lavoro, non solo materiale, ma anche morale, per correggere il suo carattere capriccioso e infantile. Quantunque

non sempre riuscisse a riportare completa vittoria su se stessa, dopo il primo sfogo si calmava, si umiliava anche esternamente e riprendeva il suo fare, così buono e così amabile che era un piacere stare in sua compagnia.

Tornata alla Casa Madre e passata poi in quelle di Penango e di Lanzo, con spirito di abnegazione e di singolare dimenticanza di sè Sr. Caterina disimpegnò gli uffici più umili e più pesanti, soprattutto quello di stiratrice, nel quale spiccava la sua abilità.

Di buon cuore, d'animo generoso, sapeva facilmente dimenticare un'offesa ricevuta, e sempre sempre prestarsi di buon grado, anche senza esserne richiesta, a un atto di carità, specialmente per sollevare le Sorelle più sovraccariche di lavoro.

Ma l'inesorabile malattia che, forse da non breve tempo, limava nascostamente quella fibra robusta, non potè più essere rattenuta dalla grande attività della buona Suora, e si avanzò, invece, minacciosa e invincibile. Suor Caterina, serena sempre pur tra le sofferenze che la travagliarono di e notte, nella religiosa pietà che viva ognora coltivò nel cuore, trovò la forza per offrire a Dio il sacrificio della sua esistenza; e fidente e rassegnata si preparò al gran passo. Dal letto de' suoi dolori, munita di tutti i conforti della religione, volò al possesso dell'eterna corona da lei intessuta, nel segreto dell'anima, con molti e non lievi sacrifici.

244. Suor Damonte Caterina, nata a Buenos Aires il 10 aprile 1871; morta in Almagro

(Argentina) il 4 settembre 1897, dopo circa 7 anni di Religione.

Primizia dell'Oratorio di Buenos Aires-Baracas, fu la terza delle quattro sorelle Damonte, che entrarono nell'Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice. Contava allora solo vent'anni ed era già provetta in quelle virtù che, poi, da religiosa aumentò e perfezionò in grado non comune.

Destinata, ancor Novizia, nella Casa di S. Nicolas de los Arroyos, vi edificò le Consorelle con l'esattezza in ogni sua azione e con quel suo fare allegro e faceto, che era una delizia per tutte. Trasferita in seguito a Morón, anche colà seppe farsi amare dalle Suore e dalle alunne, con immenso vantaggio spirituale di queste.

Per circa due anni accusò a un ginocchio qualche dolore, pel quale riuscì inutile ogni rimedio casalingo e di scienza medica; non per questo la buona Suor Caterina ommise la sua scuola, che le serviva di svago, com'ella diceva e come il medico consigliava.

Giunto il penoso momento in cui il caro bastoncello, che le serviva di fedelissimo appoggio, le fu insufficiente, si rassegnò a far uso del seggiolone a ruote, col quale tutte le mattine la si conduceva in cappella per la S. Messa e Comunione, da cui Suor Caterina traeva la forza d'animo per ritornarsene, poi, al piccolo suo calvario, dove trascorreva le ore fra dolori e preghiere, scrivendo qualche poco e aiutando le Sorelle nel preparare i lavori delle alunne. La sua gamba, intanto, peggiorava sempre; e venne un dì in cui la paziente dichiarò di non poterne più sopportare gli acerbi dolori.

Consigliatasi con S. E. Mons. Cagliero, che la visitava tutti i giorni confortandola nella maniera più paterna, si dispose all'amputazione del povero membro. Era una prova, non certo una fondata speranza di radicale sollievo. L'operazione riuscì felicemente: dopo una ventina di giorni Suor Caterina potè alzarsi; e, sostenuta dalle grucce, girar per la casa. Già le si era presa la misura per un arto artificiale, che doveva permetterle di camminare ancora; ma che? Un mattino è svegliata da un colpo secco di tosse; ed ecco abbondanti sbocchi di sangue a toglierle, quasi, il respiro. Le si apprestano i rimedi opportuni; ma la debolezza la vince e, in men di una settimana, l'angelica Suora è in fin di vita. Ancora frequentemente assistita e confortata da S. E. Mons. Cagliero, ricevette l'Estrema Unzione; e aspettò l'ora sua, con calma ammirabile.

L'ultima sua mattina fa, come gli altri giorni la santa Comunione; e, dopo aver preso un po' di latte, dà un gemito debolissimo. Si corre a lei, si chiama, non dà segno di udire; si osserva bene: è in agonia.

Monsignor Cagliero, che era in confessionale, corre al letto della moribonda e giunge in tempo a riceverne l'ultimo respiro.

L'anima fortunata, in un sabato di Maria se ne era andata all'eternità, con Gesù nel cuore.

245. Suor Monge Filippina, nata a Busca (Pavia) il 27 dicembre 1874; morta a Liegi (Belgio) il 7 settembre 1897, dopo 6 anni di Religione.

Italiana di nascita, ma con la famiglia stabilita a Nizza Mare, accettò volentieri i primi sacrifici della religiosa obbedienza che le faceva invito di recarsi al Belgio, quando non aveva tuttavia compiuto il suo Noviziato.

Di costituzione non robusta e debole di salute, non potè dedicarsi se non a lavori di poca apparenza; ma non li sdegnò; anzi, si diede al rattoppo e al più umile cucito con serena volontà e virtuosissimo impegno. Approfittandosi del raccoglimento e del silenzio del suo angioletto per innalzarsi sovente spiritualmente al cielo, parlava anche molto piamente al suo S. Giuseppe, al quale si rivolgeva non solo per ottenere una buona morte, ma ancora per il bene della gioventù, per tutti gli afflitti e per la sua famiglia, di cui portava nel cuore i particolarissimi bisogni morali.

Le sue continue sofferenze fisiche la portavano a parlar poco e a riflettere molto; eppure, fra le Sorelle in ricreazione e tra le Oratoriane, per le quali amava tanto sacrificarsi, Sr. Filipina era non solo amabile, ma perfino gioviale e amena.

Naturalmente viva e suscettibile, doveva far grandi sforzi per dominarsi e correggersi; ma si appigliò, con fedeltà specialissima, al gran mezzo della confidenza verso la Superiora; e, presentandosi a lei una volta al mese, come prescrivono le Costituzioni, per darle conto di sè e averne guida e conforto, non solo si atteneva ai relativi punti di Regolamento, ma le apriva filialmente il cuore, per farle così conoscere il progresso o il regresso fatto nel mese decor-

so e ricavarne il maggior possibile vantaggio.

Immagine della religiosa cura che aveva nel proprio interno era l'ordine esterno, che l'avrebbe distinta fra cento; sì che lo stesso suo grembiule, così detto di strapazzo, si sarebbe creduto sempre stirato di fresco.

Per un riguardo alla sua salute, i medici consigliarono il dolce clima del paese nativo; ma l'avvicinamento della famiglia non avrebbe potuto recarle un discapito nello spirito? Suor Filippina ne intravide il pericolo; e si mostrò allora così disposta a vedersi, di preferenza, accorciata la vita, che lo stesso Signor D. Rua, appositamente interrogato sul da farsi, da Torino rispondeva: « Se la Madonna vuol fare un miracolo per guarirla, tanto può farlo nel Belgio, quanto in Francia! » E Suor Filippina ottenne di restare, dove il male l'aveva assalita.

I suoi ultimi dieci mesi furono, per lei, tutto un esercizio di pazienza e di fede; spesso veniva assalita dal timore di vedere il demonio alle ore estreme, per ricordarle i suoi peccati e le sue infedeltà a Dio; ma trovò un espediente sicuro contro ciò che temeva. Ecco la lettera che scrisse, in proposito, alla Ss. Vergine e che depose sull'altare ai piedi dell'Augusta Madre e Regina: « Mia buona Madre Maria, mi consacro tutta a Voi! A Voi consacro i miei occhi, la mia lingua, il mio cuore, affine di non vivere che per Voi, perchè Voi mi assistiate all'ora della mia morte, in quel terribile momento, quando il demonio verrà per mettermi la disperazione nel cuore.

Oh, allora, mia buona Madre Maria, inco-

raggiatemi e accompagnate l'anima mia presso il vostro divin Figliuolo Gesù: là domandate pietà per me, e fate non mi separi da Voi. Ho grande fiducia d'essere esaudita.

Oh, mia buona Madre! accordatemi la grazia di vedervi al più presto. Suor Filippina » .

Inoltre, per liberarsi affatto dai timori suggeriti dal maligno spirito, faceva frequentemente, fra giorno, l'offerta spontanea della propria vita al Signore.

Desiderò ardentemente i santi Voti perpetui; e, poco prima della morte, le fu concesso di emetterli nella Cappella di casa, alla presenza della piccola Comunità. Per le Sorelle e Superiore ebbe sincere espressioni di affetto, di gratitudine immensa; dalla famiglia si congedò per iscritto, con le seguenti parole da santa: « Miei cari genitori, fate volentieri il sacrificio di me al Signore; non affliggetevi per me, io sono contenta di morire. Vi saluto, cari genitori, e vi raccomando di tener lontano dai pericoli le mie care sorelle, mentre sono giovani, affinchè camminino sempre sulla buona strada. A voi, mie care sorelle, raccomando di star ritirate, di frequentare i SS. Sacramenti, d'esser buone, obbedienti, d'aiutare, assistere e consolare la nostra cara mamma, che ha tante pene. Coraggio, mie care sorelle; amate la pietà: tutto passa in questo mondo, e in punto di morte solo il bene ci consola.

Addio! è l'ultima volta che vi scrivo; già sento che non potrò più farlo. Pregate per me e arrivederci in Paradiso! »

Soggetta, da qualche tempo, a continui, mor-

tali sfinimenti, si pensò di prepararla a ricevere l'Estrema Unzione, molto più che essa aveva tante volte mostrato desiderio di riceverla in piena conoscenza. Sr. Filippina accompagnò le preghiere di rito, calma e serena, senza versare una sola lagrima. Senonchè, seguito, pochi giorni dopo, un inatteso e quasi prodigioso miglioramento, potè riavere la forza non solo di alzarsi da letto, ma ancora di prender parte ai principali esercizi della Comunità, con immensa, generale soddisfazione. Oh! come la buona Suora godeva il bene di poter ritornare nel laboratorio a farvi qualcosa di utile, e di scendere in Cappella, per ascoltarvi la S. Messa, ricevere la S. Comunione, passare delle buone mezz'ore col suo Gesù! Ma fu il semplice ravvivarsi di una fiammella; chè quando Suor Filippina s'illudeva, quasi, di aver a vivere ancora degli anni, lo Sposo Celeste mandò un Suo Angelo a ripeterle: « Vieni o diletta, ti attendo per le nozze eterne! » Suor Filippina rispose: « Aspetta, o Signore, che io compia l'obbedienza di veder tornata la mia Direttrice dagli Esercizi; e poi volerò nelle tue braccia e nel tuo Paradiso! ». Gesù non replicò; e quando il ritorno della Superiora fu un fatto compiuto, l'ottima Suora alzò le mani al Cielo, come per aiutare il suo slancio verso la Vergine, che le sorrideva; fece alle circostanti un segno di fraterno addio e di particolare intesa; e, dopo aver detto: « Ricomponetemi sui guanciali! » lasciò cadere l'ultima lagrima dell'esilio, e si portò al Cielo, presso Colui che a Sè la chiamava festante. La Comunità era in Cappella per

le ultime preghiere della giornata e ripeteva le quotidiane invocazioni; « Cara Madre, Vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia! »

Esposta la salma di lei nella piccola stanza ridotta a Cappella ardente, coronata di gigli e di gigli cosparsi il candido letto sul quale pareva dormisse il sonno degli Angioli, per due giorni fu oggetto di devota processione per parte dei Sacerdoti Salesiani e dei loro giovanetti, che si succedettero, dieci per dieci, nel dire il S. Rosario accanto alla salma; per tre notti parlò tacita ma eloquente alle Sorelle che, pregando e piangendo, vegliavano presso di lei; e quando giunse l'ora della sepoltura, il funebre trasporto fu un trionfo. Sollevata e portata la cassa, che racchiudeva i sacri resti, da otto signorine oratoriane, venne fatto due volte il giro del grande cortile, per lo svolgimento del mesto corteo, composto di Sacerdoti, Chierici e giovani del Collegio Salesiano; il canto di ciascun verso del Miserere fu alternato coi motivi gementi della musica funebre; ciascuna nota era una preghiera, e ciascuna preghiera era un sospiro per la virtù che, nascosta in vita, brillò in morte a edificazione dei buoni e a conversione dei cattivi; e quando il Rev.mo Ispettore Salesiano, nel discorso funebre, disse: « Suor Filippina portò al Cielo la candida innocenza battesimale » fu un ripetersi sommesso di tutti: « Noi siamo corsi dietro a' suoi profumi ».

246. Suor Brustengo Enrichetta, nata a Rubi (Spagna) il 23 agosto 1869; morta a Talca (Chile) il 13 settembre 1897, dopo 7 anni di Religione.

Ancora in tenera età si mostrò degna delle celesti predilezioni. Risoluta ed energica, sfidava ogni difficoltà pur di raggiungere uno scopo. Desiderosa di cibarsi giornalmente del Pane dei Forti e di assistere alla S. Messa, fanciulletta ancora percorreva ogni mattina una lunga strada di due ore nell'andata e altrettanto nel ritorno; nè le intemperie delle stagioni, nè le preghiere dei parenti, timorosi per la sua salute, valevano a trattenerla. Educata dalle Carmelitane, quando senti la divina chiamata, diresse verso il Carmelo i santi palpiti del suo cuore; ma i suoi genitori, pur molto pii, si opposero risolutamente alla sua vocazione e le proibirono di avvicinare ancora le sue amatissime Suore Maestre. Era il buon Dio che guidava gli eventi, poichè era scritto in cielo che l'Enrichetta dovesse essere Figlia di Maria Ausiliatrice. Ma come, se essa non conosceva l'Istituto? se ancora non aveva sentito pronunciare il nome di D. Bosco e della sua Madonna? Come poteva sperare contro ogni speranza, di raggiungere ancora il suo ideale, mentre sua madre, rimasta vedova, si opponeva sempre più alle sue brame? Al Signore nulla è impossibile; ed ecco la divina Provvidenza prepararle un Confessore Salesiano, il Rev. Parroco Don Buil Mattia, che le doveva essere angelo salvatore. Giunta l'ora degli eterni decreti, Enrichetta, col consiglio del suo confessore, nel giorno dell'Ascensione, 15 maggio 1890, col pretesto di andare nella vicina Sarrià a visitare un suo fratello che colà viveva, lascia la casa paterna, senza dare l'ultimo addio a sua madre che l'amava si teneramente

e di cui presagiva prossima l'ultima ora; vola a rifugiarsi, sicura, sotto il manto dell'Ausiliatrice e fa la sua prima entrata in religione, nel Collegio di S. Dorotea. Passato quivi felicemente il suo tempo di prova, ed emessi i santi voti, si offrì generosamente a partire Missionaria per l'America.

Fu, così, tra le prime Figlie di Maria Ausiliatrice inviate nella Terra Cilena; una delle prime a sopportare le fatiche e i disagi di una nuova Missione.

Dopo essere stata un anno a Santiago, come Direttrice, venne richiesta di andare in qualità di semplice Suora nella nuova Casa di Talca, dove particolarmente si abbisognava di Conso-relle che, possedendo il vero spirito del nostro Fondatore, fossero anche disposte ai sacrifici più ardui della vita missionaria. Era questa la peculiare dote della nostra Suor Enrichetta, alla quale era tanto dolce l'obbedire e, qual mammola, profumar nell'ombra il mistico giardino della Vergine.

Come a Santiago così a Talca, gettò zelante e amorosa la semente divina nel campo affidatole; lo irrorò de' suoi sudori e lo santificò de' suoi sacrifici; con il suo costante sorriso, con le sue belle maniere, con la dolcezza delle sue parole, si acquistò presto la benevolenza di tutti, e attirò al bene più di una fra le anime che l'avevano avvicinata.

Quando, in chiesa, con la massima compostezza e con lo sguardo fisso al Santo Tabernacolo, fervorosamente pregava, la si sarebbe detta l'Angelo dell'orazione. E che amore per

la santa purezza! Che impegno per coltivare immacolato il giglio del suo cuore! Forse per questo Gesù, lo Sposo delle anime caste, spiccò il purissimo fiore, in sul mattino della vita, prima che potesse vedere i bei frutti del suo albero rigoglioso e sentire, forse, gli ardori dei cocenti raggi meridiani?

Spirati da poco i tre anni di professione e di vita missionaria, Sr. Enrichetta ottenne di pronunciare i santi Voti perpetui e, l'anno dopo, chiese, come in grazia, di prender parte agli Esercizi delle educande. Si notava in essa uno straordinario fervore; diceva che le sembrava di dover morire presto e voleva aggiustare i suoi conti con Dio. Era in realtà una divina ispirazione la sua giacchè, con meraviglia di tutte, dopo dodici giorni s'ammalò gravemente di polmonite doppia, che in sette giorni la trasse in fin di vita. All'antivigilia del suo trapasso manifestò il desiderio di parlare con S. E. Mons. Costamagna, e avendole detto che Monsignore non poteva recarsi da lei, perchè si trovava in viaggio, rassegnata esclamò: « Fiat! quanto meno di soddisfazioni avremo sulla terra, tanto più di gloria avremo in cielo! » Nel ricevere l'Estrema Unzione, profondamente raccolta pregava le Sorelle ad aiutarla, onde potesse ottenere da Dio un perfetto dolore de' suoi peccati; e le sue ultime parole furono: « Quoniam iniquitatem meam ego cognosco; et peccatum meum contra me est semper! »

247. Suor Garzonio Angelica, nata a Milano il 1 gennaio 1873; morta in Almagro (Ar-

gentina) il 13 settembre 1897, dopo 6 anni di Religione.

Fu Oratoriana della Casa di Almagro (Argentina) e, Figlia di Maria Ausiliatrice, si distinse per la singolare sua pazienza con le giovanette dell'Oratorio festivo.

Quando si aprì la Casa « Patronato per l'Infanzia » vi fu assegnata come maestra di lavoro per le piccoline; e bisognava vederla nelle domeniche e feste di precetto, come sapeva attendere alla classe dei così detti « Angioletti ». Se le sapeva vincolare così, che difficilmente mancavano alle loro riunioni; e nel tempo libero dall'istruzione catechistica, era tutto un giocare e correre, era tutta una ricreazione giuliva per quelle piccoline, che crescevano buone e allegre e imparavano, senza troppa fatica, quella religione che doveva farle beate nella vita e nell'eternità.

Traslocata a Rosario, le si affidò la cura di una ventina di educande, che non erano poi fior fiore di virtù. Sr. Angelica attese al compimento del suo dovere, non dandosi pensiero alcuno del malessere che l'aveva sorpresa a metà dell'anno e che le cagionava più che discrete noie di salute.

Entrata più tardi nell'infermeria di Almagro, senza però sospettare la gravità del suo caso, ebbe intervalli di speranze, a cui seguirono ricadute, finchè si pose a letto per non alzarsi più. Allora, fatta sicura che Dio la voleva relegata nell'infermeria, la divina volontà fu la sua parola d'ordine; con essa impose silenzio alle ribellioni della natura, per non pensar che alle

celesti speranze; e, visitata due volte alla settimana dalla sua buona mamma, che le abitava dappresso, anche con lei si tratteneva sempre di cose di cielo.

Ebbe la fortuna di essere assistita da S. E. Mons. Cagliero e dalla Rev.ma Madre Generale, Suor Caterina Daghero, in visita alle case d'America; e di ricevere tutti i conforti che si possono desiderare negli estremi momenti. Si consumò come candela sull'Altare, e conservò, fino all'ultimo respiro, la serenità di un Angelo.

248. Suor Faveiro Nicasia, nata a Rosario (Uruguay) il 14 dicembre 1874; morta a Villa Colón (Uruguay) il 30 settembre 1897, dopo 4 anni circa di Religione.

Fu breve la sua missione. Sommamente timida per carattere, neanche in tempo di ricreazione osava quasi dire parola; e alle compagne più vive e facete, che cercavano muoverle domande per farla parlare sia per sollevarla e rallegrarla, sia per farle manifestare quel che potesse contrariarla o darle conforto, la buona Sr. Nicasia non rispondeva che con un amabile sorriso; dimostrando, però, somma attività, impegno, spirito di sacrificio nelle occupazioni tutte, affidatele dall'obbedienza.

A giudicare dal suo esterno si sarebbe detto che godesse buona salute; invece, fin dal Noviziato cominciò ad accusare un tal dolore acuto, che, trascorso qualche anno, si risolse in un penosissimo tumore interno. Avrebbe dovuto ricorrere a operazione chirurgica; ma l'angelica Suor Nicasia, della quale spiccava la mortifi-

cazione dei sensi specie della vista, scelse di rinunciare a qualche anno di esistenza, piuttosto che guarire, esponendosi all'aiuto dell'arte umana.

Il buon Dio gradì il vergine olocausto e le concesse di portare con serenità la croce che Egli stesso le aveva regalata. L'ottima Sorella, fedele imitatrice di S. Giovanni Berchmans, in vita e in morte si deliziò nella dolce compagnia del suo Crocifisso, del suo Rosario, della sua Regola; e con questi amori lasciò l'esilio per la Patria.

249. Suor Zambrini Teresa, nata a Gattico (Novara) il 4 luglio 1873; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 16 ottobre 1897, dopo 5 anni di Religione.

Occupata dall'obbedienza in coltivare l'orto e il giardino, e in altri umili uffici, sapeva mirabilmente unire l'attività di Marta con l'amore di Maria, non perdendo di vista la presenza del buon Dio, pel Quale solo lavorava e coltivava nel proprio cuore piccoli fiori di virtù, per rallegrare con la loro freschezza e il loro profumo lo Sposo Celeste. Così, stimandosi l'ultima di quante la circondavano, sapeva nascondersi allo sguardo di tutte, mentre era piena di riguardi e di previdenze per ogni altra.

Sin dal Noviziato osservatrice amante e fedele delle sante Costituzioni, giammai fu vista intrattenersi in cose inutili, chè, pur durante la ricreazione, sapeva cogliere il momento per parlare di Dio e delle cose celesti. Staccata da tutto per amore della santa povertà, non solo con-

servava a proprio uso il solo necessario, ma, mortificata quasi alla perfezione, non amava cercare neppure le umane consolazioni che, nella stessa vita religiosa, sono spesse volte farmaco benedetto.

Giovane professa fu inviata a Saint-Cyr (Francia), per aiutare nella Colonia agricola di quella casa; e là, come a Nizza, continuò nella sua vita edificante.

Ma il suo amore al buon Dio doveva esser messo ben presto alla prova; ed eccola, per sei mesi continui, assalita da tali scrupoli che diedero un crollo formidabile alla sua salute; eccola in un perpetuo sforzo interno per mantenersi nella sua esterna amabile serenità: Prostrata nel fisico, sì da lasciar credere avesse la morte assai vicina, la buona Sr. Teresa concepì desiderio di ritornare al caro nido della Casa Madre, presso le Venerate Superiori; e venne sodisfatta. Tornò, dunque, ma per ritirarsi nell'infermeria, dove passò gli ultimi tre mesi di vita, in edificare quante l'avvicinavano. Già sul termine della vita, le venne detto dall'infermiera « Suor Teresa, lei non chiede mai nulla al Signor Direttore, quando viene a visitarla. Gli dimandi qualche cosa e vedrà come sarà sodisfatta ». Suor Teresa non ebbe bisogno di pensare per rispondere: « Non è da buona religiosa cercar consolazioni, fuori del necessario; e quel che è necessario ci viene già dato! Poi, il tempo è prezioso, specialmente per i Superiori! ».

Consolata dal pensiero d'esser tra le Figlie predilette della Vergine, la generosa fece vo-

lentieri il sacrificio della sua giovane vita, per l'estensione del regno di Dio sulla terra e per la salvezza delle anime e, dolcemente, si diresse alle pure regioni dell'immortalità.

250. Suor Bercio Apollonia, *nata a Torino il 22 giugno 1873; morta a Nizza Monferrato (Alessandria) il 30 ottobre 1897, dopo 7. anni di Religione.*

« Pia, buona, candida come un Angelo di Dio! » Queste le parole con le quali si apre l'epigrafe scolpita nell'umile tomba della ricordatissima Suor Apollonia.

Non una, forse, delle tante le quali ebbero la fortuna di avvicinarla che, rievocandone la cara immagine, non ricordi qualche suo atto di bontà e non risenta nel cuore alcune di quelle sue parole, che scendevano diritte all'anima e sapevano consolare, scuotere e spronare al compimento esatto dei religiosi doveri, se mai, per un Istante si fossero trascurati.

Oh, quante volte domandava in favore alle buone Novizie, sue assistite, di poter aiutarle per fare loro più bella e facile la via della religiosa perfezione, in cui movevano esse appena i primi passi incerti, e sulla quale ella, così giovane ancora, aveva già segnate orme profonde!

Due grandi virtù soprattutto brillarono di luce fulgidissima nella cara Suor Apollonia: la pietà e la carità. Il suo cuore, intimamente unito con Dio — aveva un bel nasconderselo! — sentiva tutto il bisogno di effondere la piena dei santi affetti che ne formavano la vita e che, traboccando dalle sue labbra, facevano pensare, con desi-

derlo intenso, alla santa, ineffabile, costante unione con lo Sposo dei Vergini.

E se qualche Novizia cadeva ammalata un po' seriamente? Allora Sr. Apollonia non si dava più pace; la raccomandava alle preghiere di tutte; e, formando essa stessa gruppi di supplicanti, moltiplicava fervorose, brevi visite a Gesù Sacramentato, per impetrare la desiderata grazia, che spesso, molto spesso, il buon Gesù le concedeva.

Chi se l'ebbe a compagna di postulato, di noviziato, di studio, dice di aver rilevato in lei un carattere naturalmente vivo e impressionabile; ma subito aggiunge: lavorava per dominarlo, e seppe farlo così, da riuscire un'immagine dell'amabilità. Non farà dunque stupire se, alla morte di questa cara Sorella, si potè fare il panegirico della sua dolce carità. Solo chi prova le estreme sensibilità della propria anima può, sotto l'influenza di una sincera pietà, indovinare, rispettare e sollevare le infinite esigenze delle altrui nature; e, precisamente allora, si esplicano tutte le risorse della carità vicendevole e fraterna.

Eccola pertanto, Suor Apollonia, nell'acceso desiderio e nell'esercizio fervidissimo dell'amor di Dio e del prossimo; eccola nella pratica continua degli atti più belli a vantaggio di qualunque anima che il buon Dio le avvicini; eccola esemplare di singolare dolcezza e di condiscendenza soavissima; eccola circonfusa dalla luce serena di un'ammirabile semplicità. Sapeva comprendere sí bene; con tanta persuasione sapeva parlare, e con tanta efficacia, di pazienza e

di rassegnazione; con bontà squisita di modi sollevava le anime abbattute e faceva tornare il sorriso sulle labbra e la gioia nel cuore. Sofferente con chi soffriva, mostravasi altrettanto lieta con tutte quelle che se ne stavano santamente allegre nel Signore, godendosi tutta la pace e la gioia ch'Egli trasfonde nelle anime sue dilette: ed era bello vederla prender parte alle gioconde ricreazioni, sempre sollecita, sempre buona, sempre desiderosa di trovar nuovi mezzi per viemaggiormente sollevare lo spirito e il corpo.

Suor Apollonia doveva conoscere la sofferenza fisica, che l'avrebbe tenuta crocifissa per un certo tempo col suo Gesù; e Gesù le offrì la croce di una malattia, che la preparasse lentamente alla morte. L'accettò piangendo, la cara Suora, ma rassegnata; le Superiori, la Famiglia, però, non seppero tosto adattarsi a vedersi deperire così una figliuola di tanto merito; e supplicarono il buon Dio a dar valore alla scienza umana, per guadagnare una vittoria su quel caro organismo in consunzione. E il buon Dio ascoltò, infondendo una vita nuova in Sr. Apollonia che lieta rifioriva, siccome virgulto già minacciato di morte, ma a tempo riaccostato e rinestato a una sana radice da cui riceve verdi foglie e saporosi frutti. Quante speranze rinacquero con la nuova salute! Quel volto sano e colorito, quella pupilla buona e serena, quel passo sicuro e sollecito, quella figura esuberante di giovinezza rigogliosa, a quante Sorelle fecero ripetere: « Miracolo! Miracolo! »

Ma non passò lungo tempo; e una sera, dopo

una ricreazione lieta e serena come il solito, Suor Apollonia accusò un malessere che in breve si doveva sviluppare con violenza penosissima. E la meningite terribile non ascoltò preghiere, non s'impietosì del comune dolore; e in brevissimi giorni ci tolse colei, che aveva sperato di far del gran bene e che, pur nel delirio della febbre, non parlava se non di anime da salvare, non ripeteva nome più caro di quello del buon Dio!

251. Suor Savino Michelina, nata a S. Stefano Belbo (Alessandria) il 27 settembre 1866; morta a Mathi (Torino) il 7 novembre 1897, dopo 13 anni di Religione.

Fu ella misteriosamente avvertita della meningite e affezione cardiaca di cui sarebbe stata colta? Non si sa; ma la sera stessa del giorno in cui si mise a letto, la preannunciò, e nel venerdì volse confessarsi come per l'ultima volta, distaccandosi poi subito da tutti gli oggetti di proprio uso e consegnandoli alla Direttrice. Con istanza si raccomandò alle preghiere di tutte, assicurò che non solo se ne partiva rassegnata, ma tranquilla e contenta. Due giorni dopo ricevette, in piena cognizione e con gran fervore, il Santo Viatico, l'Estrema Unzione e la Benedizione Papale; e, perduta la cognizione e la parola un'ora di poi restando anche paralizzata in tutta la parte sinistra, dopo ventiquattro ore precise, assistita paternamente dal Sacerdote che non l'abbandonò mai, rese lo spirito a Dio.

Oh, le dolorose lotte sostenute da Sr. Michelina per corrispondere alla propria vocazione.

Oh, quante volte essa dovette umiliare la fronte innanzi a momentanee sconfitte di carattere altero, impulsivo che, non sempre, riusciva a tener imbrigliato! Oh, quale scorta di coraggio per viver sempre alle prese col nemico domestico. Ma volle, fortemente volle; e gloriosamente vinse!

La sua confidenza in Dio e il suo spirito di pietà la sostennero; e, per la mortificazione che soggioga continuamente i naturali istinti, per l'instancabile attività nello studio e nel lavoro, per il distacco da ogni cosa terrena, per lo zelo del bene fra le anime giovanette in mezzo alle quali raccoglieva tesori di santo affetto e frutti di virtù duratura, Suor Michelina trasse il prezioso fardello della sua bontà e delle sue forti virtù. Perciò, quando il Signore la invitò alle nozze, prontamente rispose alla sua chiamata e con gioia si dispose all'incontro dello Sposo Divino.

Era il termine della lotta, era la corona della vittoria!

252. **Suor Castelletti Maria**, nata a S. Germano (Alessandria) il 23 febbraio 1877; morta in mare, in viaggio per l'America, il 27 novembre 1897, dopo 2 anni di Religione.

Fiore delicato e gentile, trasportato da vento amico su deserta spiaggia; anima tutta carità che, attraverso le onde sterminate dell'oceano, irraggiò virtù di unione tra le Sorelle dell'uno e dell'altro Continente, le quali, prese dall'insaziabile sete del Ven. Padre D. Bosco, si consacrano interamente qui e là alla santa conquista delle anime.

Pia, cordiale, riflessiva, semplice e schietta, Suor Maria era partita per essere Missionaria nel Brasile, col paradiso nel cuore, pochi giorni dopp aver emessi i santi Voti; con le speranze più lusinghiere, sognando campi di messe abbondantissima e mietiture invidiabili per il Cielo. Ma lo Sposo Divino non attese da lei le fatiche e lo spargimento del sudore e delle lagrime, che sono l'ordinaria irrigazione del campo evangelico: vinto dalla bellezza spirituale dell'anima generosa e pago già de' suoi ardenti desiderî di bene, la sollecitò a lasciare la terra.

Fin dai primi dieci giorni di viaggio ebbe molto a soffrire. Seguiamo il diario che ci venne offerto dalle compagne di traversata.

21 novembre. Il Rev. Padre Abramo celebra la S. Messa; e benchè ad ora tarda, la buona Sr. Castelletti, che non può ricever nulla nel suo povero stomaco sconvolto, può fare la santa Comunione, unica fra quante assistono al S. Sacrificio. Oh, com'è bello vedere la pia Suora, inginocchiata tutta sola ai piedi del piccolo e povero altare per ricevere, dalle mani tremule del Celebrante, Gesù Benedetto! E come internerisce il canto dei Revv. Salesiani, seguito dalle preci dei devoti passeggeri, mentre il bastimento solca rapido le onde del mare, leggermente agitato.

22 novembre. Stamane non è mancata nessuna alla S. Messa, però non tutte hanno potuto assistervi sino alla fine. Suor Castelletti continua a soffrire in modo straziante, fa veramente compassione.

23 novembre. La buona Sr. Castelletti soffre

continuamente; ma il suo labbro è sempre atteggiato a un dolce sorriso.

24 e 25 novembre. I tre dottori di bordo si uniscono in consulto, per trovare il modo di far riposare la povera Suor Maria; ma nulla giova.

26 novembre. Suor Maria oggi sta meglio. È alzata, viene sul ponte, mangia un pochino e parla con noi del vicino Brasile. « Oh, mi voglio far coraggio, perchè desidero lavorare tanto per il Signore! » Verso sera ritorna sul ponte, ma si ritira quasi subito, dicendo di sentirsi stanca e di voler dormire. Riposa tranquillamente fin verso le dieci, poi chiede da bere e torna ad addormentarsi. Verso il mattino si sveglia, ma fa cenno di essere ancora stanca, e torna ad assopirsi. Verso le cinque, impensierite dal suo sonno prolungato la chiamiamo....., essa apre gli occhi, ma non può parlare..... Facciamo per iscuoterla, l'abbracciamo, ma la cara Suor Maria abbandona il capo sulla spalla di una Sorella e rimane inerte. È morta! Una sincope al cuore ce l'ha tolta, per condurla a Dio!

Il Signor Ispettore è all'altare per la celebrazione della S. Messa; e, senza saperne il motivo, giunto al Memento dei vivi fa le preghiere dei defunti, e solo con grande sforzo va al termine del S. Sacrificio: egli sente nel proprio cuore il dolore che già è in quello di tutti; e piange con noi; il Comandante non compare alla mensa; gli ufficiali chinano e si scoprono il capo al nostro passaggio; i camerieri dicono: « È morta una santa! » Oh, Suor Maria era veramente degna del Cielo!

Passate alcune ore, la rivestiamo del santo abito, le poniamo nelle mani il S. Rosario, sul capo una corona di fiori; e si converte lo stanziò del bagno in camera mortuaria dove Suor Maria, sorridente, riposa. I passeggeri la vogliono vedere; il medico dice che non ha mai assistito a una morte simile e non può saziarsi di contemplare la dolce Salma. Anche la cameriera piange e racconta a tutti gli esempi di pazienza e di bontà avuti dalla cara Morta! Noi vorremmo pregare e la preghiera ci si spegne sul labbro; vorremmo parlare e la parola finisce in un singhiozzo. Al tramonto ci riuniamo per recitare il S. Rosario; e qui si ricorda come, poche sere innanzi, la buona Sr. Maria, aveva detto scherzando: « Se muoio, avvolgetemi nel mio scialle e gettatemi così in mare ». « No — le aveva risposto il Signor Ispettore — in tutti i casi, getteremo lei in mare; e lo scialle lo terremo noi! » E Suor Maria è morta! ma il Signore non permette ch'essa venga sepolta nelle onde. Domani saremo all'Isola Grande e scenderemo per darle onorevole sepoltura: mentre lo scialle è già in buone mani, conservato quale prezioso ricordo dell'angelo che ora è sicuramente in paradiso. Sicuramente! perchè Suor Maria ci ha lasciate di sabato, mentre si celebrava la S. Messa; è spirata portando al collo lo scapolare della Madonna del Carmine e dell'Immacolata: ha in suo favore le parole che D. Bosco disse in occasione della seconda partenza di nostre Consorelle Missionarie: « Spero che il viaggio sarà buono. Ma se anche qualcuna dovesse morire nel recarsi in Missione,

vi posso assicurare che non toccherà le fiamme del Purgatorio ».

28 novembre. È domenica, e siamo di fronte all'Isola Grande; fra poche ore il bastimento sarà fermo. Ci affrettiamo, dunque, a preparare alla meglio un drappo per coprire la cassa funebre: un lenzuolo ornato coi galloni d'argento e coi pizzi, che erano destinati pel Brasile. Eccoci: verso le nove salgono a bordo il medico e altri ufficiali sanitari: in breve la visita è fatta; e, per tratto di squisita cortesia, ci viene permesso di scendere a terra e di fare la sepoltura. Sono le quattordici. Mentre nel salone di prima classe si recitano le preghiere dei morti, scendiamo nelle sottostanti mobili barchette noi, sue povere Sorelle superstiti, i Confratelli Salesiani, fra i quali il Signor Ispettore in rocchetto e stola; e la povera barella, su cui riposa la Trapassata. I marinai muovono i remi, e adagio adagio ci si avvicina alla spiaggia. Le due barche solcano lentamente le onde azzurre e tranquille; il riflesso dei raggi solari scendono carezzevoli sull'argenteo gallone, sui pizzi candidi, sui fiori vari che tappezzano il povero bianco lenzuolo; sommesso è il mormorio delle preci: noi, a stento, tratteniamo le lagrime; il Sacerdote, tratto tratto, asperge di acqua benedetta la modestissima bara; in lontananza, mille e quattrocento persone sventolano fazzoletti e mandano dal'piroscafo un ultimo addio alla povera Defunta, mentre la natura sorride e i colli, ricoperti di frondi, invitano a festa.

Siamo nel porto deserto; si discende, ci ca-

richiamo della piccola bara e tutti, in corteo, ci avviamo al cimitero, dove è già scavata la fossa, entro cui deporre la cassa. Si recitano le preghiere, la Salma viene calata; la si asperge ancora d'acqua benedetta; si ricopre con qualche manata di calce e di terra e le si lanciano fiori. Poi, un ultimo addio e si ritorna al porto, al bastimento. Sono le diciannove: noi guardiamo ancora una volta il porto, il lazzaretto, le poche case; e più in su, il cimitero dove dorme l'amata Sorella. Pensiamo a Nizza, alle nostre carissime Madri; alla Famiglia della cara Sr. Maria... e si piange e si prega.

Salve, o Sorella, fortunata vittima della fede! L'olocausto della tua giovane vita sarà seme fecondo di virtù magnanime, gettato in tanti cuori, assetati di bene; sarà rugiada benefica che feconderà le fatiche delle tue Sorelle; sarà luce smagliante di verità, destinata a illuminare le menti pure e serene; sarà fuoco di carità che accenderà altri vergini cuori; sarà — come non averne speranza? — germe di redenzione copiosa nella ospitale Isola Grande, che ricevette le tue sacre spoglie, e sarà continuo richiamo di Missione generosa alle Figlie di Maria Ausiliatrice!

253. Suor Rocca Teresa, nata a Canelónes (Uruguay) il 10 ottobre 1875; morta a Las Piedras (Uruguay) il 29 novembre 1897, dopo 6 anni di Religione.

Bevve, sin dall'infanzia, dallè labbra de' suoi genitori l'amore verso Dio e la Vergine Ss.; e quando il bel giglio del suo vergine cuore sbocciò sull'altare del sacrificio e tutto consumò

per la gloria dell'Altissimo, Suor Teresa gustò la beatitudine degli eletti in cielo.

Rapido fu il suo volo sulla terra; però sufficiente per farle conoscere la stoltezza delle vanità umane e la gloria di chi ha saputo ripetersi: « Non ti curar di lor, ma guarda e passa ».

Fanciulla pia tra le pareti domestiche, fervente Postulante e Novizia e Professa tra le Figlie di Maria Ausiliatrice, la cara Sorella seguì sempre l'indice della sua delicatissima coscienza; e, nella malattia, dimostrò splendidamente i tesori di virtù che gli sforzi costanti della volontà, associati all'ineffabile lavoro della grazia, avevano accumulato nella sua anima. Negli ultimi giorni della sua vita terrena attese, a piè fermo, la morte, come generoso e fedele soldato sulla breccia: emise i santi Voti perpetui un quarto d'ora prima di morire; e, ricevuto così l'ultimo amplesso di Gesù sulla terra, verso Gesù si lanciò nei gaudi del Cielo.

« In fin della vita si raccoglie il frutto delle opere buone! » (D. Bosco).



Visto: nulla osta.

Nizza Monferrato, 8 dicembre, 1923.

Sac. GIOV. ZOLIN.

Imprimatur

Acqui, 12 dicembre 1923.

✠ DISMA MARCHESE Vescovo.

